

JAMES GOULD-BOURN I GIORNI DEL PANDA

ROMANZO



MONDADORI

**JAMES
GOULD-BOURN**
**I GIORNI
DEL PANDA**

ROMANZO



MONDADORI

Indice

Copertina	
L'immagine	
Il libro	
L'autore	
Frontespizio	
I giorni del panda	
1	
2	
3	
4	
5	
6	
7	
8	
9	
10	
11	
12	
13	
14	
15	
16	
17	
18	
19	
20	
21	
22	
23	
24	
25	
26	
27	
28	
29	
30	
31	

32

33

34

Epilogo

Copyright

Il libro

La vita di Danny sta andando a rotoli. Da che la moglie è morta in un incidente stradale, suo figlio Will, undici anni, non spiccica più parola. E a scuola è diventato facile preda dei bulli. Quando perde il lavoro per essere arrivato in ritardo, Danny è colto dal panico. Deve trovare una soluzione alla svelta per non finire in mezzo a una strada, come ha già pronosticato più volte il suo rude proprietario di casa. Un giorno, vagando senza meta in un parco nelle vicinanze, si ferma a osservare alcuni artisti di strada e con gli ultimi spicci che possiede decide di acquistare un improbabile costume da panda e inizia a ballare nel parco. Krystal, abile ballerina di pole dance dai modi ruvidi ma di buon cuore, prima lo prende in giro, poi però lo incoraggia a insistere. E Danny non molla. Finché un giorno, mentre si esibisce senza racimolare un centesimo, vede suo figlio insieme ad alcuni ragazzi che lo deridono pesantemente. Nel suo goffo costume da panda Danny scatta in difesa di Will che, per la prima volta dopo un anno, parla. Senza rivelare la propria identità per paura che il figlio si rifugi nuovamente nel mutismo, Danny inizia una bellissima conversazione con lui scrivendogli frasi su un blocchetto e tra i due nasce un'amicizia che permette a Will di sciogliere a poco a poco il suo dolore. Ma cosa succederà quando il ragazzo scoprirà che il panda è suo padre? E ce la farà Danny a venir fuori dal pantano in cui si è cacciato?

Attraverso una sfilata di personaggi e situazioni stravaganti, divertenti, commoventi, *I giorni del panda* è un romanzo che si muove perfettamente a suo agio sulla difficile linea di confine tra comicità e commozione.

L'autore

James Gould-Bourn è uno scrittore e sceneggiatore di Manchester, Regno Unito. Ha lavorato diversi anni per organizzazioni antimine in Africa e Medio Oriente. Ora vive a Vilnius, Lituania.

James Gould-Bourn

I GIORNI DEL PANDA

ROMANZO

Traduzione di Aurelia Di Meo

MONDADORI

I giorni del panda

*A mia madre e mio padre,
Linda e Phillip Gould-Bourn*

Danny Malooley scoprì a quattro anni, e a caro prezzo, che il sapone profumato al limone non sapeva affatto di limone, ma solo di sapone. A dodici anni, mentre salvava un gatto che forse non aveva bisogno di essere salvato, Danny scoprì a caro prezzo che era impossibile cadere da un platano in modo indolore o dignitoso. A diciassette anni, scoprì a caro prezzo che per diventare padre bastavano tre litri di sidro scadente, una ragazza con cui berlo, una goffa pomiciata a Hackney Downs e un certo disinteresse per le più basilari leggi della biologia. A ventotto anni, scoprì a un prezzo inimmaginabile che per oscurare le stelle, fermare il tempo e bloccare la rotazione terrestre bastava una piccola, invisibile lastra di ghiaccio su una strada sterrata.

Danny fu svegliato da uno stridio di pneumatici, o forse da un grido. Si sedette e osservò la stanza, cercando di collegare il rumore alla realtà, finché il suo cervello si azionò e gli comunicò che si era trattato di un semplice incubo. Riappoggiò la testa sul cuscino umido di sudore e guardò l'ora: erano le 6.59, le cifre brillavano nel buio del mattino. Disattivò la sveglia prima che suonasse e accarezzò il cuscino vuoto accanto al suo, poi scostò il piumone e strisciò fuori dal letto. Senza osservare il suo riflesso nell'anta a specchio dell'armadio, indossò lentamente i vestiti del giorno prima.

Mentre si dirigeva in cucina, chiuse la porta accostata della camera di Will. Riempì la teiera e la mise sul fuoco, quindi infilò delle fette di pane secco ma ancora commestibile nel tostapane e accese la radio, più per abitudine che per la curiosità di sapere cosa stesse accadendo nel mondo. La giornalista parlottava tra sé mentre Danny scrutava il panorama da cartolina – per via delle dimensioni del vetro, non certo per la bellezza dei dintorni – fuori dalla finestra. Il cielo era azzurro

come la Victoria Line, ma nemmeno il sole migliorava lo spettacolo: Danny era convinto che con la luce quel posto si rivelasse persino peggiore, proprio perché diventava più visibile. Se una pessima illuminazione poteva rendere attraente una ragazza conosciuta su Tinder, o pittoresco un ristorante orrendo, era anche vero che un cielo di piombo riusciva a nascondere, almeno in parte, la triste realtà del quartiere Palmerston. Di fronte al muro di palazzi di cemento che copriva altri palazzi di cemento, Danny per l'ennesima volta decise che avrebbe traslocato presto, proprio come aveva fatto il giorno prima e come avrebbe fatto l'indomani.

Consumò la colazione a tavola, tenendo gli occhi puntati su quel muro che negli ultimi quattordici mesi aveva fissato così tanto da far sollevare con la sola forza dello sguardo gli angoli della carta da parati, senza nemmeno accorgersene. D'altronde, non aveva notato neppure la chiazza scura sulla moquette del corridoio, risultato della pessima abitudine di non pulirsi gli stivali da lavoro sullo zerbino, o la patina sporca sulle finestre, che lasciava immaginare come fosse soffrire di cataratta, e nemmeno la carcassa rinsecchita sul davanzale, che un tempo era stato un filodendro rigoglioso ma ormai somigliava a una buccia di patata radioattiva. Non si sarebbe accorto neppure della posta, se non fosse stata consegnata in quel momento e non fosse atterrata in corridoio, accompagnata dal cigolio della cassetta.

Due buste bianche. La prima conteneva un sollecito da parte della società dell'acqua, che gli ricordava in tono passivo-aggressivo che era indietro di due mesi sulle bollette. La seconda era l'ultimo avviso della società elettrica, che stava per staccargli la corrente; quasi tutte le parole erano scritte in grandi caratteri rossi, e spiccavano le espressioni "tribunale", "ufficiale giudiziario", "procedimento penale" e un "la ringraziamo" che suonava particolarmente minaccioso.

Danny, immerso nei suoi pensieri, si grattò la barba di quattro giorni con le unghie mangiucchiate. Guardò la lavagna appesa al muro: delle calamite, souvenir dell'Australia, tenevano fermo un plico di fogli sormontati dalla scritta in stampatello DA PAGARE. Di fianco c'erano solo due fogli, contrassegnati dalla parola PAGATO. Aggiunse i

nuovi arrivati al primo gruppo, ma le calamite cedettero per il peso e le bollette si sparpagliarono sul pavimento. Danny le raccolse con un sospiro; poi, utilizzando un terzo magnete a forma di teatro dell'opera di Sydney, le riattaccò alla lavagna e scrisse COMPRARE ALTRE CALAMITE!

«Will!» gridò dalla porta della cucina. «Sei sveglio?»

Will sentì la voce di suo padre, ma non rispose; continuò a esaminare il livido: sembrava che un temporale si fosse abbattuto tra la spalla ossuta e l'accento di bicipite, una nube scura sulla pelle bianchissima. Lo toccò cautamente con un dito e, spingendo un po', scatenò un dolore intenso che si irradiò fino ai polpastrelli.

«Will, la colazione è pronta!» lo chiamò ancora Danny in tono stanco.

Will prese la camicia stropicciata dell'uniforme scolastica dalla maniglia della porta e fece una smorfia infilando il braccio nella manica.

«Buongiorno, dormiglione» lo salutò Danny quando il ragazzo si trascinò in cucina e si lasciò cadere su una sedia. Qualche minuto dopo posò sul tavolo davanti a Will una tazza e un piatto di pane tostato e si sedette di fronte a lui.

Will osservò il cibo da dietro la frangia color sabbia che gli copriva la cicatrice di cinque centimetri sulla fronte. Sotto due fette di pane con il burro di arachidi lo fissava il trenino Thomas, mentre il trenino James gli sorrideva ironico dalla tazza.

«Sbrigati o farai tardi» disse Danny. Bevve un sorso di tè e, scoprendo che si era raffreddato, per poco non lo sputò.

Will ruotò la tazza fino a far scomparire il trenino, poi addentò il pane con scarsa convinzione e ne mise un pezzo sulla faccia di Thomas.

«Ricordati che oggi è il compleanno della mamma» disse Danny.

Il ragazzo smise di masticare e fissò il piatto. Il crepitio della radio riempì il silenzio tra loro.

«Will?» lo chiamò Danny.

Lui annuì, una volta sola, senza alzare lo sguardo.

Qualcuno suonò il campanello; Danny si diresse alla porta e,

guardando dallo spioncino, vide Mohammed in attesa nel corridoio. Era un ragazzino paffuto, che portava occhiali dalla montatura spessa e un apparecchio acustico. Alle sue spalle, Londra sembrava quasi in agguato.

«Buongiorno, signor Malooley» disse quando Danny gli aprì. «Sapeva che le scoregge delle balenottere azzurre fanno bolle così grandi che ci si può infilare dentro un cavallo?»

«No, Mo. Devo ammettere che non lo sapevo.»

«L'ho visto ieri sera su *Animal Planet*» disse Mo, che a differenza di qualsiasi altro undicenne preferiva i documentari sugli animali ai video di incidenti che spopolavano su YouTube.

«Mi sembra una pratica un po' crudele» commentò Danny. «E poi come si fa a infilare un cavallo in una scoreggia di balena?»

«Non lo so. Quello non l'hanno fatto vedere.»

«Mmm» disse Danny, riflettendo sull'aspetto logistico di un esperimento simile.

«Will è pronto?»

«Dagli due minuti, sta finendo di...»

Will lo superò e uscì di casa senza lasciargli il tempo di finire la frase.

«Arrivederci, signor Malooley» lo salutò Mo, mentre l'amico lo trascinava giù per le scale.

«Ciao, Mo. Will, ci vediamo dopo la scuola, okay?»

Il figlio non rispose e sparì dietro l'angolo.

In salotto, Danny sparcchiò il tavolo, versò nel lavandino il tè che Will non aveva bevuto e buttò il resto del pane nel cestino. Dal giorno dell'incidente, ripeteva quei gesti quasi ogni mattina.

Danny attraversò l'area dei lavori indossando un caschetto giallo e un gilet fluorescente sferzato dal vento. Individuò Alf, il capocantiere, che era vestito come lui ma stringeva in mano una cartellina; era un uomo tarchiato, con pochi capelli e la faccia di un pugile che non sapeva tenere alta la guardia. Vedendo Danny che si avvicinava, si girò appena verso un tizio in completo nero, magrissimo e pallido. Il tizio, che a parte il caschetto di protezione sembrava un impresario di pompe funebri, diede un colpetto all'orologio e indicò Danny; Alf sospirò.

«Buongiorno, Alf» salutò Danny, gridando per sovrastare il rumore delle gru cariche di bancali che ruotavano lentamente sopra di loro e quello delle scavatrici che sollevavano quintali di terra.

«Sei in ritardo, Dan.»

Dan guardò l'ora, stupito. «Il mio orologio dice di no» obiettò, mostrando il telefono ad Alf.

«Il suo sì» replicò Alf con un cenno al tizio, ignorando lo schermo.

«E lui chi sarebbe?»

«Viktor Orlov, il nuovo project manager.»

«Orlov?»

«È dell'Est» spiegò Alf. «Un vero rompicoglioni. Ha già licenziato due persone, stamattina. Ci va giù pesante.»

Danny fissò l'uomo in completo, che ricambiò con uno sguardo gelido.

«Comunque, mettili al lavoro» proseguì Alf. «Oggi sei al cemento con Ivan. E, Danny...»

«Sì, Alf?»

«Basta con i ritardi.»

Danny prese una pala e raggiunse Ivan, un ucraino imponente che parlava un inglese smozzicato, spostava più terra di una squadra intera di operai e costruiva più velocemente di un campione di *Minecraft*. Danny sospettava che avesse ucciso almeno una persona, e a mani nude, per via dei rozzi tatuaggi da prigioniero che gli decoravano gli avambracci massicci: parole scritte in caratteri aguzzi, facce poco raccomandabili, una griglia di tris completa vicino al gomito sinistro e altri scarabocchi su cui non aveva il coraggio di chiedere informazioni.

Erano diventati amici un paio d'anni prima, quando Danny gli aveva salvato la vita. O, meglio, così ricordavano lui e gli altri operai, perché Ivan non credeva a quella versione dei fatti. Un giorno, una raffica di vento aveva staccato un tubo d'acciaio da un'impalcatura. Ivan, che lavorava in cantiere da due settimane, sarebbe stato colpito in pieno se Danny, che si trovava nei paraggi, non l'avesse spinto via (rischiando di slogarsi una spalla). Danny era stato acclamato da tutti come un eroe, ma secondo Ivan, che sosteneva di essere sopravvissuto dopo che un carro armato l'aveva investito, un palo di trenta chili gli avrebbe fatto al massimo perdere i sensi. Di certo non l'avrebbe ucciso, ed era convinto che gli altri stessero esagerando, «come i personaggi di una soap opera». Quella frase era diventata una battuta ricorrente tra i ragazzi della squadra, anche se Danny era l'unico a trovarla divertente.

«Danylo» lo salutò Ivan, rovesciando del cemento in una carriola.

«Ehi, Ivan. Chi è lo stronzo in completo?» chiese Danny indicando un punto alle sue spalle.

«Tu conosciuto Viktor, eh?»

«Alf mi ha detto che ha già licenziato due persone.»

«Mandato da Mosca. Dicono che siamo lenti.»

«E pensano che lavoreremo più in fretta, se ci licenziano?» ironizzò Danny.

Ivan scosse la testa. «In Ucraina abbiamo parola per uomini come Viktor.»

«Ah, sì? Cioè?»

«Coglioni» rispose Ivan.

Danny scoppiò a ridere. «Come sono andate le vacanze?» domandò

scavando nel cemento fresco.

«Vacanze? Quali vacanze?» replicò Ivan. «Portato Ivana a Odessa, passato settimana con sua famiglia. Madre mi odia. Anche padre. E sorella. Pure cane.»

«Lo vedo» disse Danny, indicando un morso sul braccio del collega.

«Cosa?» Ivan seguì il suo sguardo. «No, no. Questo, nonna.»

«Ah. Capisco.»

Ivan tirò fuori dalla tasca un sacchetto di carta e lo porse con un certo imbarazzo a Danny. «Prendi.»

Danny intuì cosa contenesse prima ancora di aprirlo. Una settimana dopo il presunto incidente, Ivan aveva invitato Danny, sua moglie Liz e Will a cena a casa sua. I due non si erano praticamente parlati da quando Danny aveva salvato (o *non* aveva salvato, a seconda della versione dei fatti a cui si decideva di credere) Ivan da un palo di due metri, e in realtà, prima di quell'episodio, si erano scambiati solo poche parole. Ivan non aveva fornito spiegazioni per l'invito, ma Danny immaginava che volesse in qualche modo ringraziarlo. Quella sera era stata la prima di una lunga serie di cene attorno a un tavolo, passate a mangiare, ridere e bere troppa *horilka* (soprattutto Liz), mentre Will e Yuri, il figlio di Ivan e Ivana, giocavano all'Xbox e cementavano un'amicizia fondata sulla vergogna di vedere un po' brilli i rispettivi genitori. Liz si era innamorata della collezione di uova di legno decorate che Ivana teneva sul davanzale e da allora, ogni volta che andava in Ucraina, Ivan tornava con un uovo da regalare a Liz, malgrado nel frattempo la situazione fosse tragicamente cambiata.

«Grazie» disse Danny, rigirandosi l'oggetto colorato tra le dita. Sapeva che Ivan era in difficoltà e che si era chiesto spesso se fosse il caso di interrompere quella tradizione, ma era contento che non l'avesse fatto.

«Come sta Will?» domandò Ivan, cambiando discorso.

«Bene» disse Danny infilandosi l'uovo in tasca. «O almeno credo.»

«Sempre non parla?»

«No, nemmeno una parola. Nemmeno nel sonno.»

Un operaio lasciò una carriola vuota accanto a loro e si allontanò

con una piena.

«Forse lui parla.»

«Di sicuro non con me.»

«No, dico che silenzio può fare rumore. Capisci come?»

«Non proprio» replicò Danny.

«Senti» disse Ivan, piantando la pala nel cemento fresco e appoggiandosi al manico. «Quando Ivana arrabbiata con me, a volte urla e dice che io stronzo. Altre volte, quando davvero arrabbiata, sta zitta per giorni e giorni. Zitta come un topolino, ma so che dice qualcosa, capisci come?»

«No...»

Ivan si strinse nelle spalle. «Dice che vuole mettere mia testa in forno.»

«Secondo te Will sta cercando di dirmi che vuole mettermi la testa nel forno?»

«No, ma forse tu non senti sue parole.»

«Be', se ha qualcosa da dire spero che si decida a farlo, prima o poi» sospirò Danny. «È passato più di un anno, ormai. Nulla di quello che potrebbe dirmi sarebbe peggio del silenzio.»

Le ragazze fingevano di non fissare i ragazzi mentre spettegolavano o giocherellavano con il cellulare, e i ragazzi fingevano di non fissare le ragazze mentre cercavano di far colpo su di loro, palleggiando o picchiando i compagni più indifesi. Tutti guardavano tutti, insomma, però nessuno si guardava negli occhi. Era una specie di grande gara di sguardi: battere le palpebre era concesso, ma chi veniva sorpreso a fissare si scioglieva come una lumaca cosparsa di sale. Solo un ragazzo aveva il coraggio di sostenere lo sguardo di tutte le persone presenti in cortile e quel giorno, come ogni giorno o quasi, Mark aveva gli occhi fissi su Will.

«Assurdo, te lo giuro!» disse Mo mentre camminavano nella folla di studenti verso il portone della scuola. «I leoni erano tipo in otto, cioè, erano leonesse, perché i maschi non cacciano, e stavano divorando un bufalo, o forse era un bisonte, ma comunque era ancora vivo, e se ne stava lì a mangiare l'erba mentre i leoni mangiavano lui e...»

Will gli diede una gomitata nelle costole.

«Ehi! Che ho fatto di male?» protestò Mo massaggiandosi un fianco.

Will indicò con un cenno i tre ragazzi che si stavano avvicinando. Erano più alti e grandi di Will e Mo, e se la tiravano come se fossero i padroni del mondo. Giravano con la camicia fuori dai pantaloni e la cravatta allentata, come un trio di detective sommerso di lavoro, ma se mai fossero stati coinvolti in un crimine sarebbe stato più probabile che l'avessero commesso e non che cercassero di risolverlo. Mark era il più basso del gruppo, però compensava i centimetri, il fascino, l'intelligenza e i denti mancanti con la reputazione di peggior bullo della Richmond High. Per finire nel suo mirino non c'era bisogno di

fare nulla di particolare: per partecipare alla lotteria di Markus Robson e vincere il suo temibile premio di violenza bastava semplicemente esistere. Will non sapeva perché, ma il suo nome veniva estratto molto più spesso di quello degli altri studenti.

«Andiamo via» disse Mo. Accelerarono il passo come se non vedessero l'ora di entrare in classe.

Gli altri li imitarono, fendendo la folla come tre furetti affamati.

«Guardate chi c'è, ragazzi» esclamò Mark piazzandosi davanti all'ingresso. «Scemo e più scemo. O forse sarebbe meglio dire "scemo e sordo"?»

«Te lo ripeto, non sono sordo» protestò Mo. «Ho...»

«Come?» chiese Mark portandosi una mano all'orecchio. «Non ti sento, bello.»

«Ho detto che non sono sordo, ho solo...»

«Eh?»

«Non ti sento, Mo, parla più forte!»

Mo sospirò quando capì che lo stava prendendo in giro. «Idiota» borbottò sistemandosi l'apparecchio acustico.

«Cos'hai detto?» lo provocò Mark.

«Ah, adesso mi senti?» ironizzò Mo.

«Stai attento a come parli» replicò Mark, tirandogli con forza la cravatta e lasciandolo senza fiato. «Fai come il tuo amichetto.» Si voltò verso Will mentre Mo cercava di sciogliere il nodo. «Cos'hai da guardare?»

Will si strinse nelle spalle e fissò le proprie scarpe.

«Cos'è, ti piaccio?»

Will scosse la testa.

«Quindi pensi che io sia brutto?»

Il ragazzo scosse di nuovo la testa.

«Allora ti piaccio?» insistette Mark.

«Lascialo in pace» intervenne Mo con un filo di voce.

«Chiudi la bocca, Moby Dick» lo zittì Mark.

«Mo-by Dick... Niente male questa» esclamò Tony, il più alto dei tre.

«Non l'ho capita» disse Gavin, il quale era talmente butterato che la

sua testa conteneva più pus che materia grigia.

«Moby Dick» ripeté Tony. «Come il libro, no? Quello con la balena e l'arabo con una gamba sola, hai presente?»

«Arabo? Ah, sì, come Mo.»

«Si chiama Capitano Achab. E io non sono arabo, sono indiano.»

«Stessa cosa» sbuffò Gavin.

«*Teri maa ka lora*» disse sottovoce Mo.

«Come va il braccio?» chiese Mark a Will.

Will si strinse nelle spalle, facendo appello a tutto il suo coraggio. Che, viste le circostanze, non era poi molto.

«Allora non ti dispiace se ci riprovo, vero?» proseguì Mark. Finse di dargli un pugno e d'istinto Will si protesse con una mano. Il bullo sorrise. «Come credevo, già.»

In quel momento la campanella suonò e i tre fecero per entrare a scuola, lasciandoli finalmente in pace.

«Ci vediamo a pranzo, sfigati» disse Mark senza voltarsi.

Mo si massaggiò il collo dolorante e imprecò di nuovo in punjabi. Will annuì: qualsiasi cosa avesse detto l'amico, di certo era adatta alla situazione.

Si unirono alla folla di studenti e arrivarono in classe. Sedendosi accanto a Will, Mo gli indicò l'uomo dai capelli radi e la barba folta in piedi davanti alla lavagna. Portava gli occhiali e sembrava si fosse vestito al buio; a giudicare dalla sua espressione, non gli importava un granché.

«E questo da dove arriva?» chiese Mo.

Will si strinse ancora nelle spalle.

«Okay, ragazzi, ai vostri posti» disse l'uomo, con la voce esausta di una persona abituata a essere ignorata. «Immagino che vi starete chiedendo chi sono e perché mi trovo qui. In tutta onestà a volte me lo chiedo anch'io, perché, un giorno lo capirete, la vita non è altro che una lunga serie di delusioni. In ogni caso, sono il signor Coleman e sarò il vostro supplente.» Scribacchiò il suo nome sulla lavagna e lo sottolineò. «Non Cullman, non Collman e nemmeno Cool Man, anche se potete chiamarmi così. Chiaro?»

Un mormorio di assenso si levò dagli studenti.

«Lo prenderò come un sì. Ora, non vorrei che qualcuno di voi commettesse il grave errore di sottovalutarmi solo perché sono nuovo da queste parti. Sappiate che ho visto e sentito tutto ciò che può essere visto e sentito in un'aula scolastica e che, qualsiasi cosa abbiate fatto per spaventare il signor Hale, con me non funzionerà. Mi sono spiegato?» Il signor Coleman fissò i ragazzi a uno a uno, scoraggiando i loro timidi sorrisi. «Fantastico. E adesso facciamo l'appello. È una pratica piuttosto semplice: quando sentite il vostro nome, dovete dire "presente".» Aprì il registro e individuò la pagina giusta. «Atkins?» chiamò, tenendo la penna sospesa.

«Presente» disse la ragazzina con l'apparecchio seduta davanti a Will.

«Molto bene, Sandra» esclamò il signor Coleman facendo una spunta accanto al suo nome. «Mi sembra evidente che per te non sia la prima volta. Cartwright?»

«Ci sono» disse un ragazzo con la cravatta tutta storta in fondo all'aula.

«A differenza di Cartwright, purtroppo» sospirò l'insegnante. Risero tutti tranne Cartwright. «Jindal?»

«Presente.»

«Prendi appunti, Cartwright» suggerì il signor Coleman.

«Presente» disse Cartwright, suscitando di nuovo l'ilarità generale.

«No, Cartwright, non è... Lasciamo perdere. Kabiga?»

«Presente.»

«Malooley?»

Silenzio.

«Malooley?»

Si levò qualche risatina mentre il professore scrutava la classe. Non c'erano banchi liberi. Will aveva la mano alzata e il signor Coleman aggrottò le sopracciglia.

«Sì?»

«È Malooley, signore» spiegò Mo.

«Ma davvero?» replicò l'insegnante guardando Will. «E allora perché non hai detto "presente"?»

«Non parla, signore» disse Mo.

«Non... parla?»

«No, signore.»

«E tu saresti il suo... rappresentante?»

«Preferisco definirmi il suo portavoce, signore» rispose Mo. Alcuni ragazzi risero ancora.

«Va bene» mormorò il professore, spuntando il nome di Will. «Mi rimangio quello che ho detto: ora sì che le ho viste tutte.»

Will trascorse metà della pausa pranzo nell'armadio delle scope del custode. Gli capitava spesso di stare lì dentro, non perché gli piacesse l'odore pungente dei prodotti per la pulizia o essere costretto in uno spazio buio e angusto, ma perché Mark e i suoi amici l'avevano chiuso all'interno dopo avergli teso un'imboscata mentre andava in mensa. Quella tradizione era nata il giorno in cui, mentre perdevano tempo come al solito, avevano scoperto che la maniglia dell'armadio non era fissata bene e che quindi poteva essere trasformato in una cella improvvisata che si apriva solo dall'esterno. Will aveva avuto il discutibile onore di essere il primo prigioniero, ed era anche quello che aveva scontato la pena più lunga, dato che una volta ci era rimasto per ben due ore (trattandosi però delle ore in cui aveva lezione di matematica e scienze, non si era impegnato più di tanto per liberarsi).

In realtà il silenzio e la solitudine non gli dispiacevano, e ormai non si opponeva nemmeno più (il che rovinava un po' il divertimento ai bulli, ma non abbastanza da farli desistere). Quand'era lì dentro, nessuno poteva prenderlo in giro o insultarlo. Nessuno poteva accusarlo di essere una primadonna in cerca di attenzioni (cosa che lo infastidiva particolarmente, visto che cercava in tutti i modi di non farsi notare) e nessuno poteva picchiarlo, perché i compagni che di solito lo picchiavano erano proprio quelli che lo avevano chiuso nell'armadio. E poi non c'era qualcuno che potesse fingere di sapere come lui si sentiva. Nessuno paragonava la propria situazione alla sua, solo perché una volta aveva avuto mal di gola o era rimasto senza voce per una settimana. Quand'era lì dentro, il mondo lo lasciava in pace.

Quel giorno, l'unico lato negativo era rappresentato dalla fame. A

un certo punto Mo gli scrisse un messaggio per sapere dove fosse e Will, mentre stava per rispondergli, sentì la voce della signora Thorpe in corridoio.

«Oh, salve, Dave.»

Sue Thorpe era la preside della scuola. A differenza di tanti suoi colleghi – gente inflessibile e impassibile, con peli che spuntavano dal naso, pochissima pazienza e il desiderio di bacchettare gli studenti non appena vedevano un righello – era una donna simpatica, affabile e amata dai ragazzi, anche se a volte pure lei doveva trattenersi dal colpirli con la cancelleria.

«Sue, che piacere vederti.» Will impiegò qualche secondo a riconoscere la voce del signor Coleman.

«Com'è andata stamattina?» chiese lei.

Il signor Coleman sospirò. «Hai presente quando ti guardi intorno, ti rendi conto che i ragazzi ti ascoltano e hai quasi l'impressione di vederli diventare via via più intelligenti? Quando pensi: "Ecco perché sono diventato un insegnante, ecco il senso del mio lavoro"?»

La signora Thorpe ci rifletté un istante. «Temo di no» rispose.

«Appunto.»

Will sorrise.

«Quindi non hai nulla da segnalare?»

«Nulla da segnalare» ribatté il signor Coleman. «Anzi, una cosa c'è.»

«Dimmi tutto.»

«Cosa sai di Malooley?»

«Will?» domandò lei.

«Sì, il ragazzino che non parla mai.»

Will appoggiò l'orecchio contro la porta dell'armadio per sentire meglio.

«È un bravo ragazzo, ottimi voti... perché?»

«È davvero muto? O è uno scherzo architettato dai ragazzi per darmi il benvenuto?»

«No, tecnicamente può parlare, solo che... non vuole farlo. Si chiama "mutismo selettivo".»

«Però. Non mi dispiacerebbe se ne soffrissero anche i miei figli.»

«Già, non dirlo a me.»

«È sempre stato così?» indagò il signor Coleman, e purtroppo Will indovinò la risposta della signora Thorpe prima che aprisse la bocca.

«Sua mamma è morta più o meno un anno fa in un incidente d'auto. La macchina è scivolata su una lastra di ghiaccio e si è schiantata contro un albero. Il povero Will era con lei e da allora non ha più parlato.»

Il signor Coleman borbottò qualcosa; Will non capì le parole esatte, ma sospettava si trattasse di un'imprecazione.

«Esatto» disse la signora Thorpe. «I ragazzi più grandi lo prendono di mira, quindi tienilo d'occhio. Ho già fatto loro un bel discorsetto, però sai benissimo come sono gli adolescenti.»

«Purtroppo sì.»

Le voci degli insegnanti si attutirono mentre si allontanavano lungo il corridoio.

Will restò nell'armadio per qualche altro minuto. La fame era sparita all'improvviso, ma ora il buio sembrava più intenso e minaccioso. Mandò un messaggio a Mo per chiedergli di andare a liberarlo.

Al suono della campanella, una massa di studenti si riversò in cortile. Danny osservò le uniformi rosse in cerca di Will, finché non lo individuò: era insieme a Mo, e dietro di loro c'erano Mark e i suoi amici. Gavin lanciava noccioline a Mo e Tony continuava a fare lo sgambetto a Will. Mark camminava alle loro spalle e sorrideva, orgoglioso di come aveva addestrato i suoi sottoposti; nel momento in cui incrociò lo sguardo di Danny, però, strattonò gli altri due e sparì nella folla.

Will fece un cenno di saluto a Mo e attraversò lentamente la strada, con la testa bassa e le mani in tasca.

«Chi erano quelli?» chiese Danny.

Il ragazzo si strinse nelle spalle.

«Se fossi brutto come loro, farei causa ai miei genitori.»

Will accennò un sorriso, un preludio di un'espressione divertita che però non si concretizzò davvero.

«Se ti dovessero dare fastidio me lo diresti, vero?»

Will annuì, ma Danny era scettico.

«Andiamo» disse con un sospiro.

Will teneva lo sguardo fisso a terra mentre il padre esaminava le lapidi, fredde e spente sotto le nubi grigie che oscuravano il cielo.

Danny sapeva benissimo dov'erano diretti, ma se la prese comunque con calma; non perché gli facesse piacere trovarsi lì – non più di quanto faceva piacere a Will –, bensì perché, malgrado fosse trascorso più di un anno dall'incidente, non aveva ancora elaborato il lutto quanto bastava per accettare la morte della moglie, almeno non in senso convenzionale. Razionalmente sapeva che se n'era andata, lo

capiva. Non riusciva però ad assimilare l'idea che se ne fosse andata per sempre, e così fingeva che fosse come suo padre, che non era morto (o almeno così immaginava, anche se non ne aveva la certezza e nemmeno gli importava) ma era semplicemente... assente. In un certo senso era una prospettiva persino più crudele, perché, a differenza della morte, gli dava la falsa speranza di potersi imbattere di nuovo nella moglie, girando un angolo o entrando in una stanza. A volte aveva la netta impressione di sentire il suo profumo attorno a sé, di udire la sua voce in una strada trafficata, di avvertire la sua mano sulla guancia mentre scivolava lentamente nel sonno. In altre occasioni gli sembrava che fosse vicinissima, che gli sarebbe bastato voltarsi per vederla; eppure, non appena si guardava alle spalle, lei era sparita, il suo corpo inghiottito dalla folla, la sua voce portata via dal vento. Era come se vivessero in mondi paralleli, come se fossero due persone che abitavano in una casa a due piani: sentivano i movimenti l'uno dell'altra ma non si incontravano mai. Era per quel motivo che non gli piaceva andare al cimitero: nulla distruggeva le sue illusioni come leggere il nome della moglie che si stagliava su una gelida lastra di granito.

«Eccoci» disse Danny fermandosi accanto a una lapide nera con i caratteri dorati. Si chinò e sfiorò le lettere mentre Will si teneva a distanza.

La tomba era semplice e modesta, molto diversa dalle statue e dai monumenti elaborati che li circondavano, immersi in un silenzio desolato. Quando c'era il sole, il rettangolo di erba verde brillava come la superficie di un lago, ma quel giorno sembrava spento come i fiori che Danny aveva portato l'ultima volta, i cui gambi marroni spuntavano dal vasetto di metallo alla base della lapide.

«Ha sempre amato i tulipani, sai?» disse Danny, sostituendo il mazzo di fiori. Li dispose con cura e tolse della polvere invisibile dalla pietra. «Secondo te il colore le piace?» chiese girandosi verso Will. «Quelli gialli erano finiti.»

Will fissò la lapide con la mascella serrata.

«Ti va di dire qualcosa alla mamma? Per il suo compleanno?» domandò Danny.

Il ragazzo scosse la testa, gli occhi fissi sul nome della madre.

«Dài» lo incoraggiò il padre, cingendogli le spalle con un braccio.
«Provaci.»

Il ragazzo si liberò dalla stretta e si allontanò a passi decisi.

«Will!» gridò Danny, per poi scusarsi imbarazzato con una donna anziana in visita a una tomba vicina, che lo fulminò con lo sguardo. Vide il figlio sedersi su una panchina dal lato opposto del cimitero.

«È sempre più simile a te, Liz» disse dopo qualche istante. «Non so più come comportarmi con lui. Le ho tentate tutte, ma non vuole parlare. Spesso non mi guarda neppure in faccia. Non so se mi odi, se mi voglia bene... non ne ho idea. Continuo a sperare che la superi, che si tratti solo di una fase, però... più passa il tempo e più mi sembra che questa cosa, di qualsiasi cosa si tratti, durerà per sempre.» Sospirò e scosse la testa. «A volte ho l'impressione di avervi persi entrambi, quel giorno.»

Sopra di lui, le foglie degli alberi frusciarono al vento e i rami si piegarono dolcemente.

«Mi dispiace, Liz» proseguì Danny. Batté le palpebre e inspirò a fondo, come se fosse appena riemerso da un mare ghiacciato. «Sono proprio l'anima della festa, eh? Stiamo bene, va tutto bene. Cioè, non benissimo, però ce la caveremo. Will prende ottimi voti, il lavoro è sempre lo stesso, il proprietario di casa è il solito stronzo e la signora Amadi dell'appartamento 36 pensa ancora che il tuo nome sia Susan. È pure convinta che Will non parli perché gli spiriti gli hanno rubato la voce, ed è stata così gentile da darmi il numero di un tizio chiamato Alan, che a quanto pare pratica esorcismi a prezzi molto ragionevoli. Ecco, tutto qui.» Rise, o almeno ci provò, ma dalla sua bocca uscì un suono vuoto che rispecchiava i suoi sentimenti. «Ma guardami» disse, fissando il cielo nuvoloso. «Sono qui a parlare con una lapide, anche se so che non puoi sentirmi perché non sei qui. E non sei qui perché oggi il sole non brilla, quindi sto parlando da solo mentre tu sei chissà dove a festeggiare il tuo compleanno senza di me. Divertiti, bellezza. Ovunque tu sia e qualsiasi cosa tu stia facendo, spero che tu stia sorridendo e ballando. Cerca solo di non svegliarmi quando torni a casa, okay?» Danny si sfiorò le labbra, poi posò le dita sulla lapide. «Ti

amo, Liz. Buon compleanno.»

Comprarono delle patatine e le mangiarono al parco. Nessuno dei due aveva fame: Danny giocherellò con il cibo, Will lo rovesciò a terra per darlo ai piccioni. Poco distante da loro, degli artisti di strada intrattenevano i passanti: cantavano, ballavano e facevano tutto il possibile per convincere degli sconosciuti a mettere mano al portafoglio. Un tizio trasandato dalla lunga chioma spettinata e un cappello floscio strimpellava una chitarra. Ad attirare la gente non era tanto la musica, quanto il grosso gatto che indossava un maglione rosso e, appollaiato sulla spalla dell'uomo, miagolava di tanto in tanto. Un prestigiatore che sfoggiava una tunica viola e un cappello a punta dello stesso colore eseguiva dei numeri di magia, muovendo le dita e mormorando in tono serissimo quelli che sembravano antichi incantesimi. Una piccola folla si era radunata intorno a un giocoliere travestito da scoiattolo che lanciava in aria noci grandi quanto palle da football, mentre un tizio che indossava un costume da pollo cercava (invano) di guadagnarsi l'attenzione del pubblico cercando (invano) di ballare la breakdance.

Danny osservò stupito la quantità di soldi che gli artisti di strada stavano raccogliendo: i cappelli rovesciati, la custodia della chitarra foderata, i contenitori di plastica per il cibo e le scatole malconce per il tabacco erano pieni di monetine. Persino il pollo danzante era riuscito a convincere la gente a dargli qualcosa, e non faceva altro che agitarsi come se avesse uno sciame di api nelle mutande.

Danny infilzò una patatina con la forchetta e diede un colpetto con il gomito a Will. «Mi sa che faccio il lavoro sbagliato» commentò.

Tornarono a casa quando il sole stava tramontando.

«Hai dei compiti da fare?» chiese Danny a Will vedendolo uscire dal bagno, con i capelli schiacciati sulla testa e uno sbaffo di dentifricio su una guancia.

Il ragazzo scosse il capo.

«Ti va di guardare la tv con me?» gli propose Danny, anche se conosceva già la risposta.

Will finse di sbadigliare e indicò la propria stanza.

«Okay, non c'è problema. Ma alle nove voglio vedere le luci spente, okay?»

Lui annuì e aprì la porta della camera.

«Will» lo chiamò Danny. Il ragazzo si fermò senza girarsi. «So che è dura, ma le cose andranno meglio, te lo prometto. È solo che... be', ci vuole tempo.»

Will guardò il padre, che gli rivolse un debole sorriso d'incoraggiamento. Nessuno dei due sembrava credere a quelle parole. Will annuì ancora e si chiuse la porta alle spalle.

Danny accese la tv e inaugurò il rituale della sera, che prevedeva che restasse seduto da solo davanti a quella scatola luminosa fino a tarda notte. Aveva le palpebre pesanti e il corpo stanco, ma sapeva che se avesse provato a dormire si sarebbe ritrovato a fissare il soffitto o l'orologio, guardando i minuti che diventavano ore e le ore che si trasformavano in un nuovo giorno. Nelle rare occasioni in cui riusciva a addormentarsi, si svegliava con l'impressione di non aver chiuso occhio, perché ogni nuovo giorno doveva affrontare la realtà: Liz non era più con lui.

Ripensò all'ultimo mattino che avevano trascorso insieme. Al risveglio aveva scoperto che, come sempre, Liz gli aveva rubato il piumone nel corso della notte. Lei si ostinava a negare qualsiasi responsabilità, eppure ogni giorno Danny la trovava avvolta nella prova schiacciante del crimine che aveva commesso, avviluppata tra le lenzuola mentre lui tremava di freddo. Quel mattino, però, quando si era avvicinato al piumone appallottolato e aveva abbracciato la moglie – un gesto motivato dall'amore, certo, ma anche dal bisogno di scaldarsi un po' –, le coperte si erano afflosciate sotto di lui. Si era reso conto che Liz non era a letto con lui solo quando l'aveva sentita

canticchiare in cucina, seguendo un brano trasmesso dalla radio. Lì per lì si era messo a ridere, eppure adesso, ogni volta che ci ripensava, gli sembrava uno scherzo crudele, come se il destino avesse voluto prepararlo a una vita senza Liz. Ma l'indizio che aveva ricevuto era stato così impercettibile che Danny non avrebbe mai potuto intuire cosa stava per succedere, quando la moglie gli aveva dato un bacio – l'ultimo, come avrebbe scoperto di lì a poco – ed era salita in macchina con il figlio.

Quel giorno non avrebbe neppure dovuto prendere l'auto, e quel dettaglio aveva creato una frattura incolmabile tra Danny e Roger, il suocero. La frattura in realtà esisteva già da prima – e negli anni non aveva fatto altro che peggiorare –, dal momento stesso in cui Liz aveva presentato Danny ai genitori, dicendo che un giorno l'avrebbe sposato. Quella dichiarazione li aveva sconvolti, perché ignoravano che Liz, la quale all'epoca aveva sedici anni, uscisse con qualcuno. Danny aveva cercato di opporsi, sicuro che i genitori di lei l'avrebbero odiato; soprattutto il padre, un agente di polizia diffidente nei confronti di chiunque, specialmente dei ragazzi, e specialmente di un ragazzo di Newham con un padre assente (così assente che nessuno aveva notato quando se n'era andato per sempre di casa, al quattordicesimo compleanno del figlio) e una madre che l'aveva sbattuto fuori quando il suo compagno aveva deciso che l'appartamento era troppo piccolo per ospitare tutti e tre.

Liz però l'aveva convinto, assicurandolo del fatto che sarebbe andato tutto bene, e Danny aveva accettato suo malgrado. Dopo aver conosciuto la mamma di Liz, Carol, che l'aveva abbracciato come nemmeno la sua vera madre aveva mai fatto, aveva pensato che forse si era sbagliato. Quando era stato presentato a Roger, tuttavia, aveva capito che le possibilità erano due: o Liz gli aveva mentito spudoratamente, oppure non aveva idea del vero carattere del padre. Roger, infatti, gli aveva stretto la mano fingendosi cordiale, ma aveva usato talmente tanta forza da stritolargli le dita e da non lasciare alcun dubbio su ciò che pensava di lui. Quella stretta non voleva esprimere autorità e non era nemmeno una dimostrazione di mascolinità; era una stretta che diceva, senza mezzi termini, che Roger avrebbe

preferito di gran lunga stringergli il collo, e che l'avrebbe fatto alla prima occasione utile.

Temeva che stesse portando la figlia sulla cattiva strada; Danny lo sapeva e lo trovava un po' offensivo, dato che spesso Liz era la più ribelle dei due, forse per contrastare l'educazione rispettosa della legge che aveva ricevuto. Roger però non aveva mai scoperto quel lato della figlia perché, come quasi tutti i padri, aveva la tendenza a vedere solo il meglio di lei, anche quando la realtà gli mostrava uno scenario diverso. D'istinto, incolpava Danny per qualsiasi cosa fosse in grado di intaccare la foto della figlia innocente e impeccabile che teneva nel portafoglio. Incolpò lui quando Liz abbandonò le lezioni di danza classica che aveva preso fin da bambina, benché Danny l'avesse incoraggiata a proseguire. Incolpò lui quando Liz rimase incinta, e Danny, anche se non poteva ritenersi estraneo ai fatti, trovò l'accusa ingiusta, perché quella fatidica sera era stata lei a insistere per andare a Hackney Downs (ma evitò di dirlo a Roger). E incolpava lui per la morte della sua unica figlia: Danny non l'aveva soltanto dedotto o sospettato, dato che Roger gliel'aveva detto chiaro e tondo durante il funerale, mandandolo definitivamente in pezzi. Suscitando un profondo imbarazzo in Carol, che era affezionata a Danny, e lasciando scioccati tutti i presenti, Roger aveva spiegato che la figlia sarebbe stata ancora viva, se quel giorno si fosse trovata sul sedile del passeggero e non al volante. Non era un perverso complimento alle doti da pilota di Danny (Roger non faceva mai complimenti, di nessun tipo), bensì un accenno al fatto che a Liz non piaceva guidare (che fosse stato proprio Roger a regalarle una macchina era irrilevante). Se al volante ci fosse stato Danny, forse avrebbe preso la curva ghiacciata a una velocità diversa, in un momento diverso, da un'angolazione diversa; e anche se tutte quelle ipotesi avrebbero potuto comunque concludersi con un'auto accartocciata sul ciglio della strada, almeno a quel punto avrebbero sepolto Danny e non la sua amata Elizabeth.

Per quanto quel discorso fosse doloroso da sentire, nonché fuori luogo, Danny sapeva che Roger aveva ragione. Dall'incidente, non c'era stato giorno in cui non si era chiesto come sarebbero andate le cose se l'avesse trattenuta qualche altro secondo prima di lasciare che

uscisse di casa, se avesse dimenticato per l'ennesima volta gli stivali in corridoio, costringendo Liz a tornare indietro per ricordargli le regole, in quel tono stanco che un tempo lui aveva trovato fastidioso ma che ora gli mancava tantissimo; avrebbe rinunciato al braccio destro, pur di risentirlo.

Se Roger si fosse fermato lì, Danny l'avrebbe perdonato, avrebbe considerato quel monologo come il discorso disperato di un padre in lutto che tentava di dare un senso a un evento incomprensibile. Ma Danny non poteva perdonare l'odio che era trapelato dalle ultime parole del suocero: «E adesso deve vivere senza la madre» aveva detto Roger indicando Will. Era appena stato dimesso dall'ospedale e le bende bianche che gli fasciavano la testa spiccavano come un faro in mezzo ai completi scuri. «E adesso deve vivere *con te.*»

Fino a quel momento Danny aveva mantenuto la calma, deciso a non fare una scenata che avrebbe peggiorato la situazione, ma non era più riuscito a trattenersi e aveva ricordato a Roger, nel tono più calmo di cui era capace (ovvero decisamente poco calmo), che Liz aveva preso la macchina perché lui, che quel giorno sarebbe dovuto andare a trovarli, aveva cambiato idea all'ultimo minuto e aveva chiesto alla figlia di fargli visita. Prima che il suocero potesse obiettare, Danny aveva sottolineato che non andava a casa loro da anni, accampando ogni sorta di scusa (problemi al motore dell'auto, influenza, strani attacchi di improvvisa stanchezza), quando la vera ragione era che si vergognava, o così immaginava Danny: si vergognava di vedere la figlia sposata con un uomo come lui, si vergognava di vederla vivere in un appartamento angusto a Tower Hamlets anziché in una strada alberata di Hampstead, si vergognava di vedere quanto si fosse allontanata dall'esistenza perfetta che aveva immaginato per lei.

I due non si erano rivolti la parola per sei mesi, ma di tanto in tanto Carol telefonava per parlare imbarazzata del clima e chiacchierare con Will (anche se si trattava sempre di una conversazione a senso unico). Ogni volta che chiamava inventava un motivo diverso per giustificare il fatto che il marito non venisse al telefono, quasi sentisse il bisogno di fingere che andasse tutto bene pur avendo assistito allo scambio tra i due.

Poi, qualche mese prima, Danny aveva ricevuto un messaggio da Carol, che gli chiedeva di incontrare lei e Roger per parlare. Lui le aveva detto che erano i benvenuti a casa loro, ma lei aveva svicolato con eleganza proponendo un incontro in un Pret A Manger vicino a Old Street, probabilmente perché si trattava di un territorio neutrale.

Danny ignorava quale sarebbe stato l'argomento della conversazione. Non aveva intenzione di scusarsi con Roger e sapeva che il sentimento era reciproco. Una parte di lui temeva che volessero convincerlo del fatto che sarebbe stato meglio se Will avesse vissuto con loro, e con quel pensiero fisso strinse Carol in un abbraccio meccanico e rivolse un cenno freddo a Roger. Will abbracciò entrambi i nonni. I sospetti di Danny, però, si erano rivelati del tutto sbagliati.

Roger aveva dei parenti a Melbourne (cosa che non perdeva occasione di ripetere a chiunque) e lui e Carol accarezzavano la possibilità di trasferirsi in Australia da quando Danny li conosceva. Non pensava che l'avrebbero mai fatto davvero, e anche Liz era stata scettica, ma Carol aveva organizzato quell'incontro per informarli della loro partenza. La notizia non rattristò Danny – d'altronde, i nonni erano sempre stati poco presenti nella vita sua e del figlio –, però gli ricordò quanto fosse solo. La moglie se n'era andata, il padre se n'era andato, la madre se n'era andata o quasi, e ora anche i suoceri stavano per andarsene. Gli restava soltanto Will, e spesso sembrava che se ne fosse andato pure lui. Dopo essere uscito da un coma durato tre strazianti giorni non aveva mai detto una parola, e nessuno sapeva perché. Pediatri, psicologi, psichiatri e specialisti del linguaggio avevano opinioni diverse: alcuni ritenevano che la commozione cerebrale dovuta all'incidente avesse danneggiato la sua capacità di creare frasi sensate; altri suggerivano che, benché le abilità linguistiche fossero intatte, Will avesse deciso di non parlare a causa del trauma legato alla perdita della madre. Nessun parere metteva d'accordo tutti, ma tutti avevano un'opinione in merito, specialmente al di fuori dell'ambito medico. Reg, il proprietario di casa di Danny, era convinto che con uno schiaffo ben assestato Will avrebbe ricominciato a parlare; un imbianchino del cantiere giurava sull'efficacia dell'ipnosi; addirittura una donna con una lunga coda di capelli grigi che Danny

aveva incontrato al supermercato mentre frugava tra le offerte gli aveva chiesto di punto in bianco se Will assumesse una sufficiente quantità di ginkgo biloba. Qualunque fosse la soluzione al problema – ammesso che ce ne fosse una –, Danny aveva ormai rinunciato a trovarla. Aveva perso qualsiasi speranza, tranne quella di svegliarsi un mattino senza desiderare di chiudere gli occhi di nuovo, e per sempre.

Prese la foto incorniciata dal tavolino accanto al divano che aveva scattato un paio di anni prima, d'estate, a Hyde Park. Liz era sdraiata sull'erba con una guancia posata sul braccio e un sorriso dolce, dovuto al clima mite e alla bottiglia di vino rosso che avevano bevuto. Quell'anno aveva messo poco il vestito a fiori che aveva nella foto, a causa di un'estate più piovosa del solito, e dopo quell'occasione non l'avrebbe più indossato. Era ancora appeso nell'armadio e aveva perso qualsiasi traccia della sua proprietaria, eppure di tanto in tanto Danny lo annusava, tuffando il naso nel tessuto con la speranza che il profumo di Liz fosse rimasto intrappolato tra le fibre del cotone.

Le sfiorò la guancia con il pollice e sorrise. Poi, tenendo la moglie stretta al petto, scoppiò in singhiozzi cercando di non far rumore.

Will stava fingendo di fare colazione quando qualcuno bussò alla porta con così tanta forza che la cassetta delle lettere dei vicini cigolò in segno di protesta. Il ragazzo guardò nervosamente il padre, che si voltò verso il corridoio. Restarono immobili, Danny con il braccio alzato mentre si portava la tazza alle labbra e Will con la fetta di pane tostato in mano.

Danny non aveva bisogno di aprire la porta per sapere chi ci fosse dietro. Solo una persona bussava a quel modo. A dire il vero, era l'unico a bussare: la gente normale suonava il campanello, però Reg era tutto fuorché normale. Chi aveva la sfortuna di conoscerlo non aveva neppure stabilito se fosse una persona, in realtà; in tanti pensavano che appartenesse a una specie diversa e speravano fosse in via d'estinzione, non soltanto per l'alimentazione assurda che seguiva, per la pressione alta e per le scelte di vita discutibili, ma sostanzialmente perché senza di lui il mondo sarebbe stato un posto migliore. Reg era il tipo d'uomo capace di entrare in un orfanotrofio in fiamme con l'intenzione di rubare i mobili; il tipo d'uomo che non parteggiava né per l'eroe né per il cattivo, perché sperava che tutti i personaggi morissero; il tipo d'uomo che bucava un pallone finito nel suo giardino prima di restituirlo ai proprietari; il tipo d'uomo che non aveva problemi a fare a pezzi gli inquilini che non pagavano l'affitto in tempo. Inquilini come Danny, che non lo pagava da due mesi.

Quando Reg smise di bussare, la radio riempì il silenzio con lo stupido jingle di un concessionario d'auto della zona.

«Credo che se ne sia andato» sussurrò Danny, guardandosi attorno come per seguire il volo di una mosca. Non appena bevve un sorso di tè, però, Reg ricominciò a bussare con rinnovata energia e Danny

rischiò di strozzarsi.

Temendo che la porta si staccasse dai cardini, e che di conseguenza Reg gli addebitasse il costo della riparazione, Danny si alzò cautamente e sbirciò dallo spioncino.

Reg era in corridoio, il suo fisico floscio sorretto da un paio di stampelle malridotte. Ci si appoggiava inarcando la schiena e spingendo il sedere all'infuori, una posizione che Danny associava ai gorilla, benché i gorilla fossero più amichevoli di Reg e aggredissero gli uomini solo quando si sentivano minacciati. Era salito a piedi per via dell'ascensore rotto e aveva le guance più arrossate del solito, e portava un basco unto dall'uso ventennale di brillantina. Dietro di lui torreggiava un tizio enorme dalle spalle squadrate, i capelli corti e neri come il completo che indossava. Il grandangolo dello spioncino distorceva le due figure, ma quella di Reg non tornò normale quando Danny aprì la porta.

«Era ora, cazzo» esordì Reg spingendolo da parte. «Metti su l'acqua.»

«Reg» lo salutò Danny, alzando lo sguardo per incrociare gli occhi del secondo uomo. «Signor Dent» disse, spostandosi così da lasciarlo passare.

Will, che aveva ancora in mano la fetta di pane, osservò i due entrare in soggiorno. Il signor Dent prese le stampelle di Reg e lo aiutò a sedersi al posto di Danny prima di accomodarsi accanto a Will. Danny si aggirava nella stanza come un commesso a disagio mentre il figlio spariva nell'ombra proiettata da Dent.

«Non sento l'acqua bollire» disse Reg.

Danny schizzò in cucina e accese il fuoco, tenendo d'occhio gli ospiti indesiderati.

«Cos'è quello?» chiese Reg indicando la colazione di Will. «Burro d'arachidi?»

Il ragazzo abbassò lo sguardo sul piatto e annuì.

Reg si voltò verso Dent, che afferrò il piatto e glielo mise davanti. «Non male» commentò Reg sputacchiando briciole di pane dappertutto. «Anche se preferisco quello liscio, visto che odio i granelli e le grane.»

Danny rise senza molta convinzione.

«Continua con questa pantomima del silenzio, eh?» proseguì Reg con un cenno verso Will, chiaramente a disagio.

Danny si strinse nelle spalle e borbottò qualcosa di incomprensibile.

«Ti è andata bene» disse Reg. «I figli sono un vero dono del cielo, quando tengono la bocca chiusa. Vorrei farti conoscere il più giovane dei miei, un autentico cretino che parla in continuazione. Tale e quale a sua madre, mi faranno impazzire.» Si pulì le labbra con il dorso della mano e il dorso della mano sui pantaloni, poi tirò fuori un pacchetto di sigarette e ne infilò una in bocca.

«Qui non...» cominciò Danny prima di pentirsene.

«“Qui non” cosa, Daniel?» chiese Reg piegandosi verso la fiamma dell'accendino tra le dita del signor Dent.

«Niente.»

«Qui-non-cosa, Daniel?» scandì Reg in tono minaccioso, e Danny capì che era il caso di rispondere.

«Qui non... Cioè... in questa casa non si fuma.»

«Ma davvero?» ribatté Reg. Fece un tiro profondo e gli soffiò una nuvola di fumo grigioblu in faccia. «Ti prego, Danny, ricordami per l'ennesima volta di chi è questa casa. Devo essere proprio un cretino, perché l'ho dimenticato.»

«È tua.»

«Vedi, ero anch'io di quest'idea, ma da come parlavi sembrava fosse la tua casa. Capisci perché sono confuso?»

«Sì, Reg. Scusami, Reg.»

«Quindi, di chi è questa casa?»

«È tua.»

«E chi fa le regole, qui?»

«Tu.»

«Esatto. Io, cazzo. Quindi non osare mai più dirmi cosa posso o non posso fare a casa mia. Ci siamo capiti?»

«Sì, Reg.»

«E, in ogni caso» proseguì Reg facendo cadere la cenere nel tè di Danny, «se fossi in te non mi preoccuperei per un po' di fumo passivo. Perché, se fossi in te, mi preoccuperei di altre cose che potrebbero

nuocere gravemente alla tua salute. Come, per esempio... Oh, non saprei, magari non pagare l'affitto in tempo.»

«Will, perché non vai ad aspettare Mo di sotto?» propose Danny, ma il figlio esitò. «Va tutto bene. Reg e io dobbiamo soltanto parlare.»

Will prese lo zaino e si trascinò fuori dalla stanza.

«E siediti, cazzo» intimò Reg indicando la sedia ormai libera di Will. «Mi innervosisci, se te ne stai lì impalato.»

Danny obbedì e si sistemò il più lontano possibile da Reg e Dent. «Senti, Reg, so perché sei qui e...»

«Lo so anch'io. Sono qui perché questa è casa mia, cazzo. Quello che non so è perché *tu* sei ancora qui.»

«Ti sono grato per la pazienza che hai dimostrato finora, sul serio, ma è un periodo in cui sono un po' in difficoltà e l'ultimo aumento dell'affitto è stato... significativo, ecco, e non l'avevo... Insomma, non l'avevo messo in conto e... non me l'aspettavo, ecco. Non dopo il penultimo, che non è stato molto tempo fa.»

«Che ci vuoi fare, è l'inflazione. Se vuoi prendertela con qualcuno, prenditela con l'attuale clima economico.»

«Lo so, però, con tutto il dovuto rispetto, l'inflazione è al... al tre per cento? E l'affitto è salito del venti per cento, quindi...»

«Spese di amministrazione» tagliò corto Reg.

«Come?»

«Spese di amministrazione.»

«Spese di amministrazione?»

«Ehi, Dent, ma qui dentro c'è l'eco o cosa?» chiese Reg, e il signor Dent scosse la testa.

«Spese di amministrazione» ripeté Danny. «Certo, naturalmente. È solo che... le nostre entrate sono diminuite, da quando... be', lo sai...»

«Davvero terribile quello che è successo alla tua Liz» concesse Reg facendo un altro tiro. «Era proprio una brava ragazza, mi stava simpatica. Ma, pur rischiando di sembrare un vecchio stronzo senza cuore – che poi, a pensarci bene, è proprio quello che sono –, la sua scomparsa, benché tragica, non cambia il fatto che tu sia indietro di due mesi sull'affitto.»

«Lo so, Reg, e pagherò, te l'assicuro.»

«Oh, ne sono certo. Questo è assolutamente fuori discussione. Il punto è *come* pagherai. Vedi, io preferisco i contanti, ma il mio amico Dent è più... come dire... vecchia scuola, per quanto riguarda i debiti. Giusto, Dent?»

Il signor Dent annuì e aprì la giacca: dalla tasca interna spuntava un martello consumato. Danny sussultò e la sua sedia scricchiolò.

«Quindi, come intendi pagare?» chiese Reg.

«Troverò i soldi, Reg, te lo giuro. Dammi solo un po' di tempo.»

Reg aspirò la sigaretta con aria pensierosa e per qualche secondo nessuno parlò. «Di solito non lo farei, però, alla luce delle... circostanze eccezionali in cui ti trovi, immagino sia il caso di mostrare un po' di compassione. Non sono bello, ma non sono neppure un mostro. Quindi considerati fortunato che tua moglie sia passata a miglior vita, perché altrimenti non sarei così comprensivo.»

Danny serrò i denti e si sforzò di annuire.

«Ti concedo altri due mesi per saldare il debito. Se non lo farai, tu e il tuo ragazzo dovrete trovarvi un altro posto in cui vivere. Tuttavia devo avvisarti che gli appartamenti con l'ingresso per disabili sono meno di quanti potresti immaginare.»

«Grazie, Reg» ribatté Danny. «Lo apprezzo molto.»

«E fai bene, Dan, fai bene. Per quanto riguarda gli interessi, direi che il trenta per cento è assolutamente ragionevole, non credi?»

Danny si morse la lingua e fece una smorfia. «Più che ragionevole, sì.»

«Perfetto. Abbiamo chiarito tutto, quindi» concluse Reg. La sigaretta sibilò quando cadde nella tazza.

«Non vorrei offenderti, Reg, ma ora dovrei andare al lavoro. Vedi, in cantiere c'è un tizio nuovo, credo sia russo, si chiama Vitalj o qualcosa del genere, e se arrivo in ritardo lui...»

«Due cucchiaini di zucchero.»

«Come?»

«Nel mio tè» chiarì Reg, addentando il pane tostato.

«Certo, il tè. Scusami.» Danny tornò in cucina imprecando tra sé e versò l'acqua bollente in una tazza.

«E non fare il tirchio con il latte!» urlò Reg.

Dan attraversò il cantiere di corsa, con il caschetto che faceva su e giù sulla testa mentre evitava per un pelo travi in movimento e scavatrici in azione. Raggiunse Ivan, impegnato a scaricare sacchi di cemento da un camion.

«Ehi, Danny» disse l'ucraino. «Alf ti cerca.»

«Sai perché?» chiese Danny senza fiato.

Ivan si strinse nelle spalle. Danny non conosceva nessun altro capace di farlo con un sacco di cemento sulla schiena.

«Danny!» gridò una voce dall'altra parte del cantiere.

Si voltò e vide Alf che, rosso in viso, si sbracciava sulla soglia dell'ufficio prefabbricato. «Porta qui il culo, e subito!»

Alf era seduto alla scrivania e tamburellava furiosamente una penna su un bloc-notes.

«Ciao, Alf» esordì Danny. Il pavimento si inclinò quando entrò nell'ufficio e si accomodò di fronte al capocantiere. «Come va?»

«Cosa ti ho detto ieri?»

Danny si tolse il caschetto e si passò le dita tra i capelli, nervoso. «Mi hai detto di lavorare con Ivan al cemento» rispose.

«Non prendermi in giro, Dan, sai a cosa mi riferisco» ribatté Alf.

Danny sospirò. «Okay, Alf, senti, mi dispiace tantissimo, però non è stata colpa mia, te lo giuro. Stavo facendo colazione con Will quando qualcuno si è messo a bussare alla porta. Sono andato a vedere chi era e mi sono trovato davanti Reg e la sua stupida guardia del corpo. Senza che me ne rendessi conto si sono seduti a tavola e si sono alzati solo dopo aver bevuto un litro di tè.»

«Vai avanti» lo incoraggiò Alf.

Danny si accigliò. «In che senso?»

«Finisci la storia.»

«È già finita.»

«Tutto qui?» domandò Alf, improvvisamente confuso. «È questa la tua giustificazione? Sei arrivato in ritardo al lavoro, di nuovo, anche se appena ventiquattr'ore fa ti ho detto chiaramente di *non* arrivare in ritardo, e tutto perché, se ho capito bene, stavi servendo del Tetley al proprietario di casa tua?»

«Compro quello di Sainsbury» precisò Danny.

«Eh?»

«Non era Tetley, costa troppo. Compro il tè di Sainsbury.»

«Incredibile» sbottò Alf, chiudendo gli occhi.

«Non è poi così male, basta abituarsi.»

«Non sto parlando del tuo cazzo di tè!» urlò Alf, e assestò un pugno alla scrivania.

«Giusto. Scusami» disse Danny.

Il capocantiere scosse la testa. «Avresti dovuto ascoltarmi, Dan. Stavo cercando di aiutarti.»

«Lo so, ma cos'avrei dovuto fare? Quel tizio aveva un martello! Un martello enorme, per la precisione. Che, se ci pensi, è uno strumento bizzarro. A cosa gli serve un martello? Non lo so e non lo voglio neppure sapere e quindi, se un tizio con un martello mi chiede di fargli una tazza di tè, non posso certo dirgli di no, non credi? Mi dispiace, Alf, ma non avevo proprio scelta.»

«Purtroppo non ho scelta nemmeno io» sospirò l'altro.

Danny socchiuse gli occhi. «Cosa intendi?»

«Sai benissimo cosa intendo.»

«No che non lo so, Alf.»

«Intendo che è andata così.»

«Così come?»

«Devo licenziarti.»

«Ma...»

«Ti prego di non rendere le cose più difficili di quanto non siano già.»

«Chi l'ha deciso?» chiese Danny, guardandosi intorno come per individuare il colpevole. «Quello stronzo russo?»

«Non è importante» ribatté Alf. «La decisione è stata presa. Svuota l'armadietto il prima possibile. Hai ancora due settimane di ferie non godute, quindi considerale come il preavviso.» Alf si sforzò di evitare lo sguardo di Danny.

«Lavoro per te da quattro anni, Alf. Quattro anni, cazzo. Ti ho mai deluso, in tutto questo tempo? Anche una sola volta?»

«Non dipende da me, Dan. Vorrei tanto che fosse così, ma la nuova

amministrazione non guarda in faccia a nessuno. Quella gente rottamerebbe sua nonna, se avesse a disposizione un modello più economico. Non si tratta solo di te. Nessuno è al sicuro, nemmeno io.»

«Non puoi farmi questo» protestò Danny. «Ho bisogno di lavorare, davvero.»

Alf sospirò come se si fosse pentito di tutte le decisioni che l'avevano condotto a quel momento. «Mi dispiace, Dan» concluse. «Ho le mani legate.»

Danny ficcò i pochi oggetti che teneva nell'armadietto in un sacchetto di plastica con tanta forza da bucarlo. Imprecando, se lo scrollò dal braccio e lo guardò fluttuare a terra prima di assestargli un calcio e imprecare di nuovo quando il piede si impigliò nelle maniglie. Afferrò il sacchetto e lo appallottolò con rabbia, poi si sedette su una delle panche dello spogliatoio e si prese la testa tra le mani.

Qualche minuto dopo entrò Ivan e gli si mise accanto. «Alf mi ha detto» lo informò.

Danny si limitò ad annuire e rimase in silenzio.

«Sai, mio cugino mi deve favore. Se vuoi, chiamo. Diamo lezione ad Alf.» Ivan si portò un dito alla tempia e finse di sparare. «*Boom*. Capito come?»

«Non è colpa di Alf» ribatté Danny alzando lo sguardo, «ma grazie per esserti offerto di farlo fuori. Significa molto per me.»

«E lavoro? Serve nuovo lavoro? Conosco tanta gente.»

«Non prenderla nel modo sbagliato» disse Danny, «però mi serve un lavoro... lecito, ecco.»

«Lecito?» ripeté Ivan, confuso. «Non conosco parola.»

«Appunto.»

Ivan annuì pur non avendo capito.

«Me la caverò, non ti preoccupare. A Londra ci sono altri cantieri, e in questo periodo si costruisce un sacco di roba. Quel nuovo ufficio a Brunswick, quel grosso progetto a Farringdon... un sacco di opportunità, insomma. La parte difficile non sarà trovare un altro lavoro, ma scegliere quello giusto.»

«Aspetta» disse Ivan quando Danny fece per andarsene. Aprì il proprio armadietto ed estrasse una specie di mattone avvolto nella

carta stagnola. «Tieni» aggiunse porgendoglielo. «Da Ivana.»

Da quando Liz era morta, la moglie di Ivan gli preparava una torta alle noci ogni settimana o due. Danny aspettava quei dolci con più trepidazione di qualsiasi altra cosa (se si escludeva il giorno in cui Will avrebbe ricominciato a parlare, se mai fosse arrivato), e non solo perché erano buonissimi, ma perché nei momenti peggiori, quando il figlio dormiva e in casa si sentiva soltanto il rumore dei pensieri indesiderati, gli ricordavano che non era solo al mondo, per quanto ne avesse l'impressione. Non finché aveva una torta fatta apposta per lui che lo attendeva in cucina.

«Ha un profumo fantastico» commentò Danny annusando il pacchetto. «Grazie mille, Ivan. E, ovviamente, ringrazia Ivana.»

«Ivan!» gridò Alf da fuori.

«Meglio che tu vada» suggerì Danny all'amico.

Ivan annuì, ma non si mosse. «Tutto okay?» chiese.

«Ma certo, non ti preoccupare. Troverò subito un altro lavoro. Aspetta e vedrai.»

A parte una vacanza a Margate quando aveva sette anni (viaggio che ricordava soltanto perché la madre l'aveva abbandonato sulle giostre per un'ora per andare al pub) e un paio di gite a Brighton (una con Liz da adolescenti e una con Will), nei suoi ventinove anni di vita Danny non era mai uscito da Londra. Era quindi piuttosto sicuro di conoscerla meglio di chiunque altro, eppure nelle due settimane successive visitò la capitale come non aveva mai fatto: attraversò quasi tutti i quartieri ed esplorò tutte le zone (compresa la zona nove) della sua città, e scoprì posti di cui aveva ignorato persino l'esistenza (compresa la zona nove).

Per non far preoccupare Will, e per non sottoporsi all'imbarazzo di spiegargli che era stato licenziato, Danny si comportò come se non fosse successo nulla. Ogni mattina indossava i vestiti da lavoro consumati e preparava la colazione per entrambi, prima di affrontare una lunga e infruttuosa giornata alla ricerca di un impiego, mentre Will era a scuola.

Iniziò dai grandi cantieri nel centro di Londra, quelli che stavano

cambiando lo skyline della città con edifici a forma di cetriolo, scatolette di tonno e altri articoli che di solito si trovano nelle dispense di ogni casa. In seguito si avventurò nella zona due, sperando di trovare lavoro nei cantieri di uno dei grattacieli che punteggiavano Canary Wharf e Docklands; quando non ci riuscì, tentò la fortuna a Greenwich, dov'erano in costruzione diversi nuovi condomini. Più si allontanava dal centro, più le opportunità diminuivano, man mano che i progetti su grande scala lasciavano il posto a case compatte e ristrutturazioni domestiche.

A un certo punto offrì i suoi servizi a un uomo anziano che, provando a ridipingere il suo garage, si era ricoperto di vernice, ma ovunque andasse e con chiunque parlasse la storia era sempre la stessa: nessuno aveva bisogno di ciò che Danny poteva offrire, perché in realtà non offriva un bel niente. Non era un imbianchino né un carpentiere. Non era un piastrellista né un muratore, non riparava tetti. Non sapeva saldare il metallo e, benché avesse un'infarinatura sugli impianti, non era un elettricista o un idraulico qualificato. Danny scavava buche, spingeva carriole piene di mattoni, preparava il cemento, martellava chiodi. Era anche bravo in ciò che faceva, però lo stesso valeva per un sacco di altra gente. Non c'era qualcosa che lo distinguesse dalla massa di operai non specializzati alla ricerca di un impiego, qualcosa che gli desse un minimo vantaggio nel mercato del lavoro. Non aveva nessuna formazione, se si escludeva il corso base di primo soccorso, durato un giorno, che aveva seguito anni prima e di cui non ricordava nulla, e non aveva qualifiche o certificazioni di alcun tipo a parte un diploma in arte (voto: C-) e uno in geografia (voto: D). Negli anni aveva visto un'infinità di volantini che pubblicizzavano lezioni, laboratori e apprendistati in qualsiasi ambito, dalla falegnameria ai serramenti, al controllo qualità; quei corsi gli avrebbero fornito gli strumenti per incrementare il suo potenziale e dimostrare al mondo che non sapeva soltanto spingere carriole piene di cemento, ma ogni volta aveva trovato una scusa per non iscriversi: raccontava a se stesso di essere troppo impegnato oppure di non avere abbastanza soldi, anche quando non era vero. Aveva sempre sospettato che quel giorno sarebbe arrivato, tuttavia non immaginava

che sarebbe arrivato tanto presto. E all'improvviso si ritrovava disoccupato, indebitato e in serio pericolo di scoprire cosa intendesse fare il signor Dent con quel martello, a meno che non avesse trovato un nuovo lavoro, e in fretta.

Valutò la possibilità di chiedere il sussidio di disoccupazione, però scartò l'idea quando vide i tempi di attesa. Danny aveva bisogno di soldi subito, non poteva aspettare cinque settimane, e così cominciò a cercare lavoro dappertutto, senza discriminazioni. Supermercati, magazzini, uffici, società di trasporti, fabbriche, servizi di consegna a domicilio, edicole, fast food, negozi di abbigliamento, panifici, centri commerciali, imprese di pulizie, aziende di smaltimento rifiuti, macellerie, gioiellerie, ristoranti, bar, negozi di telefonia, negozi di animali, cinema, librerie, barbieri, gallerie d'arte, zoo, cimiteri, compagnie di taxi. Si candidò persino per un lavoro come custode di un parcheggio, figura che lui e il resto del mondo (custodi di parcheggi compresi) consideravano incomprensibile. Ma, vuoi perché nessuno aveva bisogno, vuoi perché il suo curriculum non avrebbe riempito neppure un misero Post-it, Danny non riuscì a trovare uno straccio di lavoro.

La condizione di genitore single disoccupato si rivelò l'ennesima sfida imprevista. Non ci aveva mai pensato fino ad allora, perché non era stato necessario pensarci, ma in quel momento si rese conto della difficoltà. Prima che Liz morisse Will non rimaneva mai da solo, perché lei e Danny si organizzavano in modo che uno dei due fosse sempre libero per badare a lui, e dall'incidente Danny aveva modificato i suoi orari per uscire di casa dopo il figlio e rientrare in tempo per preparargli la cena. Gli serviva un lavoro con le stesse caratteristiche, perché non poteva certo permettersi una baby-sitter (come la maggior parte dei londinesi, d'altronde), né aveva intenzione di lasciare Will da solo per tutte quelle ore (anche se lui di certo ne sarebbe stato felice). Vide diversi annunci che proponevano posti per guardie notturne, ruolo che (come quello di camerieri, baristi o operatori di call center) richiedeva due requisiti di base: essere vivi e disposti a lavorare di notte. Danny avrebbe avuto tutte le carte in regola, ma purtroppo era costretto a scartare quei lavori.

Due settimane dopo il licenziamento, Danny stava girovagando senza meta a Islington quando notò un biglietto appeso all'interno della vetrina sporca di un negozio. Era un annuncio scritto a mano che offriva un posto di commesso a tempo pieno, anche se quando Danny sbirciò dentro pensò che quel luogo fosse una copertura per qualcosa di losco, magari traffico di organi o incontri di terrapiattisti. Il suo sguardo incontrò quello di numerosi manichini deformi e sbiancati dal sole vestiti in modo bizzarro: scorse maschere da clown dai denti affilati, camici medici sporchi di sangue, persino un completo sadomaso con tanto di bavaglio con una pallina arancione. A quel punto Danny arretrò, lesse l'insegna e capì di trovarsi di fronte a un negozio di costumi. Si lisciò i vestiti con le mani, si ravviò i capelli e, dopo un'ultima occhiata nella vetrina, entrò.

L'interno aveva l'odore di un deposito di oggetti smarriti e l'aspetto di un negozio di beneficenza che avesse raccolto le donazioni di dominatrici, artisti circensi e habitué del festival Burning Man. Era anche molto silenzioso, e Danny sentì distintamente le assi del parquet che scricchiolavano sotto i suoi piedi e il rumore attutito del traffico in strada, mentre si dirigeva verso il fondo facendosi strada tra gli appendiabiti pieni di vestiti.

«C'è nessuno?» chiese dopo qualche secondo. Sbirciò oltre il bancone e scrutò quello che sembrava un magazzino. Aspettò invano una risposta e, dato che quel posto gli faceva venire i brividi, decise di andarsene. Si voltò e in quel momento spuntò un pirata gridando: «Arrr!».

Danny lanciò un urlo e si girò di nuovo, trovandosi di fronte a un tizio con una benda sull'occhio e un pappagallo sulla spalla. Non si trattava di un peluche, ma di un animale impagliato, e male, per giunta.

«Scusa, amico» disse il pirata, con una voce profonda e cavernosa che contrastava con il viso giovane. «Non volevo spaventarti.»

«E allora perché sei saltato fuori all'improvviso?!» gridò Danny.

L'uomo rifletté per un attimo. «Sì, hai ragione, volevo spaventarti, perché questo posto a volte è una noia mortale» spiegò, abbandonando la parlata da pirata e rivelando un accento di Bristol.

«Sei il primo cliente della giornata. Anzi, della settimana.»

«Be', non mi stupisce» osservò Danny massaggiandosi il petto.

«Andrei fuori di testa se non ci fosse il vecchio Barry a tenermi compagnia.»

«Barry?»

Il tizio fece un cenno verso il pappagallo.

«Ah, certo» disse Danny.

«Comunque, come posso aiutarti?»

«Sto cercando un...»

«No, lasciami indovinare! Di solito ci prendo. Vediamo un po'... ormai è tardi per Pasqua, ma Halloween è ancora lontano, per non parlare del Natale... Quindi stai cercando un costume per una festa a tema preti e lucciole!»

«No, vorrei...»

«Guardie e ladri? È guardie e ladri, lo sento!»

«No...»

«Cena con delitto?»

«Guarda...»

«Ce l'ho!» esclamò il pirata schioccando le dita. «Vuoi una tuta di paillettes per la festa di compleanno di tua sorella a tema disco music!»

«Non ho una sorella» replicò Danny.

«Devi andare a un funerale elegante, per caso?»

«Ma non sono tutti eleganti?»

«Alcuni più di altri, credimi.»

«Senti, non sto cercando un costume. Sono qui per l'annuncio.»

«Quale annuncio?»

«Quello appeso in vetrina» spiegò Danny, indicando un punto alle sue spalle. «Per il posto da commesso.»

«Ah, già, il lavoro! Scusa, l'ho scritto talmente tanto tempo fa che me ne sono dimenticato.»

«Be', ora puoi toglierlo, perché eccomi qui» disse Danny con un inchino teatrale.

«In realtà avrei bisogno di una donna.»

«Sì, l'avevo intuito» replicò Danny scrutando il costume da pirata.

«Non in quel senso. Non ho nessun problema con le donne, io. È il mio capo che cerca una commessa donna.»

«E dov'è il capo?» chiese Danny guardandosi attorno.

Il tizio si sistemò la benda sull'occhio. «Ce l'hai davanti.»

«Okay, come non detto.» Danny scosse la testa e si girò per andarsene.

«Vuoi lasciarmi il tuo numero?» domandò il tizio.

«E perché?»

L'altro si strinse nelle spalle. «Non so, magari potremmo berci una birra uno di questi giorni. Tutti e tre» spiegò accennando a Barry.

Danny indicò la strada. «Devo proprio andare» tagliò corto, camminando all'indietro.

Il pirata sospirò quando la porta cigolò alle spalle di Danny. «Complimenti, Barry» disse.

Barry non rispose.

Quella sera, quando tornò a casa, Danny trovò Will stravaccato sul divano a guardare la tv e una busta sul tavolo. Temendo che si trattasse dell'ennesima bolletta, la ignorò. Si tolse i vestiti da lavoro, fece una lunga doccia e si preparò un tè (rispettando le solite abitudini per non destare sospetti), per poi lasciarsi cadere sulla poltrona e aprire la lettera con gesti cauti, come se potesse esplodere.

Fu sollevato di vedere che non si trattava di una bolletta, ma capì che non conteneva buone notizie quando lesse il nome della scuola di Will sulla carta intestata. O il figlio si era messo nei guai, o la scuola chiedeva dei soldi per qualche progetto. Danny si augurò che il ragazzo fosse nei guai.

«Un'altra gita?» esclamò, parlando più con se stesso che con Will. «E dove, questa volta?»

Will continuò a guardare *Top Gear* mentre il padre proseguiva nella lettura.

«A Stonehenge? Ci sei già stato con la mamma, ricordi? E non avevate speso cinquanta sterline. Non vorrai mica tornarci, vero?»

Il figlio si strinse nelle spalle.

«Cioè, se vuoi andare non c'è problema» aggiunse subito Danny.

«Devi decidere tu. Quel posto non è cambiato di una virgola dall'ultima volta che ci sei stato, è rimasto uguale identico, ma se sei davvero convinto che da questa gita imparerai qualcosa di nuovo... Anche se so per certo che l'altra volta hai imparato un sacco di cose, così tante che all'epoca ho pensato che fossi diventato un esperto di Stonehenge e che non avresti più avuto bisogno di tornarci... Insomma, se vuoi fare tutta quella strada per rivedere gli stessi cumuli di pietre per me va benissimo, basta che tu me lo dica. O che tu non me lo dica. Non devi dirmi nulla, se non vuoi. Insomma... hai capito, no?»

Will non rispose e Danny fissò la lettera.

«Senti» riprese, «ho una proposta per te. Perché non ci andiamo insieme, tu e io? Ci divertiremo, sarà una specie di minivacanza, come quella che avevi fatto con la mamma. Che ne pensi?»

Il ragazzo si strinse di nuovo nelle spalle mentre sullo schermo qualcuno parlava di cilindrate.

«Fantastico» proseguì Danny, ignorando la totale assenza di entusiasmo del figlio. «Vado a preparare la cena.»

Si chiuse la porta della cucina alle spalle e scorse di nuovo la lettera, sperando che una lettura più attenta rivelasse un dettaglio che gli era sfuggito e che lo esentava dal pagare la quota di partecipazione. Quando capì che non sarebbe successo, infilò il foglio nella busta e la buttò nel cestino.

Era una bella giornata e il parco era pieno di pensionati sulle panchine, giovani genitori che spingevano passeggini, impiegati che mangiavano un panino o si godevano il sole in pausa pranzo e gruppi di studenti che chiacchieravano seduti in cerchio sull'erba.

Danny aveva trovato posto all'ombra e teneva gli occhi fissi sul telefono mentre scorreva pagine su pagine di annunci di lavoro.

«Richiesta esperienza, richiesta esperienza, richiesta esperienza» borbottò tra sé guardando le inserzioni. Qualsiasi impiego, per quanto umile o apparentemente banale, richiedeva un certo grado di esperienza. Per fare il commesso serviva esperienza. Per fare le pulizie in un bingo serviva esperienza. Anche per fare il dog-sitter serviva

un'esperienza di "almeno due anni" con "cani di taglia grande come gli Alaskan Malamute" (Danny immaginava che il livello base prevedesse accudire Chihuahua, Shih Tzu o altre razze microscopiche, però l'annuncio non lo specificava).

Aprì la posta e trovò ad attenderlo due e-mail di rifiuto nella casella in arrivo e un'altra finita nello spam. Aveva ricevuto anche un messaggio di una certa Svetlana, secondo cui il suo profilo Facebook era molto interessante... benché Danny non avesse un profilo Facebook.

Sospirò e mise il cellulare in tasca prima di alzarsi e attraversare il parco. Incrociò una piccola folla e vide che i passanti si erano riuniti intorno agli stessi artisti di strada che aveva notato insieme a Will un paio di settimane prima. Scorse il tizio con il gatto sulla spalla, che si esibiva per un gruppetto che lo riprendeva con il telefono. Una folla più nutrita si era radunata per il prestigiatore, e c'erano anche il giocoliere che lanciava in aria le noci e l'uomo travestito da pollo, oltre ad altri performer, tra cui un mimo, un polistrumentista, una violinista e una donna-statua che faceva del suo meglio per ignorare i bambini che facevano del loro meglio per infastidirla.

Danny osservò la scena per un po', di nuovo stupito dal fatto che riuscissero a racimolare qualche soldo grazie a un travestimento del tutto ridicolo. Capiva perché le performance che dimostravano delle doti particolari riscuotessero successo, come quella della violinista o del prestigiatore, ma non gli sembrava possibile che anche i più incapaci uscissero dal parco con più soldi di quanti ne avessero quand'erano entrati. A quanto pareva, il polistrumentista era in grado di suonare soltanto musica improvvisata: si agitava, fremeva e scalciava nella speranza di azzeccare un accordo come per magia, mentre il tizio travestito da scoiattolo faceva cadere a terra più noci di quante riuscisse a tenere in aria. Danny aveva perso il conto dei lavori per cui si era rivelato inadatto per mancanza di esperienza, eppure davanti a sé aveva persone che riuscivano a mantenersi senza sapere cosa stessero facendo.

E fu così che a Danny venne un'idea.

«Benvenuto, stanco viaggiatore!» esclamò l'uomo dietro al bancone del negozio di costumi. O, almeno, così immaginò Danny, perché il tizio indossava una pesante armatura e l'elmo gli attutiva la voce. «Ah-ah, rieccoti!» aggiunse alzando la visiera.

«Dov'è Barry?» chiese Danny guardandosi attorno.

«Per il momento è stato noleggiato da un anziano vedovo di nome Graham.»

«Non è mai troppo tardi per una festa a tema pirati...»

«Non ha affittato il costume» precisò il tizio. «Solo Barry.»

«E cosa...»

«Non ho voluto indagare. Ci servivano i soldi.»

«Capisco» annuì Danny. «Senti, qual è il costume più economico che avete?»

«Lasciate che scruti qui, nel miracoloso angolo delle occasioni, e tenterò di soddisfare la vostra richiesta.» Si voltò verso la rella alle sue spalle e spostò una gruccia dietro l'altra. «Che ne dici di questo?» propose, posando un abito sul bancone.

Danny si accigliò. «È una... un'uniforme nazista?»

«Preferiamo chiamarlo "costume militare storicamente accurato"» chiarì l'altro.

«È un'uniforme nazista storicamente accurata.»

«Be', se vuoi proprio trovare il pelo nell'uovo...»

«Qualcuno l'ha mai noleggiata?» indagò Danny.

«Sì, il principe Harry, mi sembra.»

«Okay. Se devo essere sincero, cercavo qualcosa che non mi facesse linciare da una folla inferocita.»

Il tizio frugò di nuovo tra le grucce e prese un completo tre pezzi

con una cravatta azzurra. Nell'altra mano teneva una parrucca bionda e spettinata. «Allora?» domandò.

«Allora cosa?»

«Che ne pensi?»

«Che non so cosa sia.»

«È un costume da Boris Johnson, mi sembra chiaro.»

«Ho detto che non vorrei farmi linciare da una folla inferocita» ribadì Danny.

«Quindi... non va bene?»

«No, non va bene. Quale persona sana di mente vorrebbe somigliare a Boris Johnson?»

«Nessuna» ribatté il tizio. «Ecco perché costa poco.»

«Fammi vedere qualcos'altro.»

L'altro rovistò tra i vestiti una terza volta e gli propose una maschera e un costume bianco e nero.

«Cosa vedono i miei occhi?» domandò Danny.

Il guanto metallico del commesso ticchettò sul bancone mentre tamburellava le dita, assorto. Controllò l'etichetta cucita all'interno del costume e si strinse nelle spalle, per quanto gli permettesse l'armatura. «È un panda» decretò alla fine.

«Sei sicuro?»

«No, ma l'etichetta dice così.»

Danny osservò l'abito con poca convinzione. Ammesso che fosse davvero un panda, era il panda più triste che avesse mai visto, un panda che aveva vissuto un'esistenza fin troppo longeva e decisamente deludente, fatta di compagne infedeli e scommesse andate male. «Puzza» commentò poi arricciando il naso.

«Non ho intenzione di mentirti» disse il tizio. «Un ragazzo l'ha noleggiato per la settimana dedicata alle matricole e ci ha vomitato dentro. L'ha portato in lavanderia, ovviamente, però emana un vago sentore di vomito allo Jägermeister.»

«Quanto vuoi?»

Il tizio ci pensò per qualche secondo. «Dieci sterline?»

«Cinque al massimo.»

«Con dieci puoi avere anche Boris.»

Danny tirò fuori dalla tasca una banconota da cinque accartocciata e la posò deciso sul bancone. «Cinque al massimo.»

«Affare fatto» accettò il commesso.

Tornato al parco, Danny si chiuse in un cubicolo dei bagni pubblici e avviò la sua maldestra metamorfosi. Rischiò di infilare il piede destro nel water mentre tentava di spogliarsi nello spazio angusto, e rischiò di infilarci anche il sinistro mentre cercava di ficcarlo nel costume.

«Come mi sta?» chiese Danny a uno sconosciuto, una volta riemerso.

Il tizio stava facendo pipì e si limitò ad annuire, senza accorgersi che stava sbagliando mira per fissare un panda gigantesco che si esaminava allo specchio.

Un attimo dopo, Danny prese a esplorare il parco alla ricerca del posto giusto in cui esibirsi. Pensò che, almeno per il momento, fosse meglio stare alla larga dagli altri artisti di strada, un po' perché non aveva il coraggio di avvicinarli e un po' perché non voleva scatenare una lotta per il territorio il primo giorno. Forse, unendosi al gruppo senza un invito né il permesso, avrebbe violato un codice d'onore di cui ignorava le regole e si sarebbe attirato degli sguardi spiacevoli, oppure avrebbe innescato un pestaggio in stile mafioso.

Una volta scelto un punto abbastanza lontano dagli altri – ma abbastanza vicino per poterli tenere d'occhio e scappare al primo segnale di pericolo –, lasciò il sacchetto con i vestiti sull'erba alle sue spalle e posò il portapranzo davanti a sé. Mise nel contenitore qualche moneta, si sistemò il costume e si chiese cosa dovesse fare.

Come fiutando la sua paura, una bambina gli si avvicinò mentre la madre passeggiava nei dintorni. Sfoggiava un abitino giallo, occhiali azzurri e due codini adorabili che le davano un'aria innocente, ma Danny si sentì minacciato dal suo sguardo pieno di aspettative. Non era un giocoliere né un musicista, e non aveva neppure un gatto da tenere sulla spalla, e così fece l'unica cosa che gli venne in mente: salutò la bambina.

Lei continuò a fissarlo con gli occhi sgranati: Danny capì subito che non era particolarmente colpita dal panda puzzolente, ma che si

trattava di un'illusione creata dalle lenti spesse degli occhiali. A corto di idee e sempre più imbarazzato, la salutò di nuovo. La bambina si voltò verso la madre, che lanciò un sorriso di scuse a Danny prima di tirare fuori il portafoglio e dare una moneta alla figlia.

«Per me?» chiese Danny quando la bambina si avvicinò con una sterlina tra le dita.

Anziché lasciargli i soldi, però, la bambina guardò le altre monete nel portapranzo, le afferrò con un gesto rapido e se le ficcò in tasca mentre la madre era distratta.

«Ehi!» esclamò Danny, afferrandole d'istinto un braccio.

La piccola gridò così forte che diversi passanti si fermarono a vedere cosa stesse succedendo.

«Tamara!» strillò la madre. «Stai lontano da lei, pervertito!»

«Mi ha rubato i soldi!» protestò Danny, ma lei si avvicinò e prese la figlia tra le braccia.

«Quell'uomo cattivo mi ha toccato!» mugugnò la bambina.

«Non è vero!» si difese Danny, guardando la folla che si era radunata. Un passante lo stava riprendendo con il cellulare. «Cioè, sì, l'ho toccata, ma non in quel modo» aggiunse, peggiorando la situazione.

«Ritieniti fortunato che non chiami la polizia!» replicò la madre.

«Dovrei essere io a chiamarla!» ribatté Danny indicandosi il petto peloso. «La vittima qui sono io!»

«Ma quale vittima?!» gridò la donna. «Tamara ha cinque anni!»

«Anche il bambino del *Presagio*!»

«Stai paragonando mia figlia all'Anticristo?» La donna si girò verso l'uomo che stava filmando. «Ha registrato tutto? Ha appena detto che mia figlia è l'Anticristo!»

«Per favore, potrebbe mettere via il cellulare?» domandò Danny.

«Nemmeno per idea. Questa roba finisce dritta dritta su YouTube» rispose il passante.

«Cos'è un Anticristo?» chiese la bambina.

«Niente, tesoro, non ci pensare» la rassicurò la madre. «Vieni, andiamo via da quest'uomo cattivo.» Si allontanò con la figlia in braccio, la quale smise di singhiozzare per un istante, allo scopo di

lanciare a Danny il sorrisetto più compiaciuto del mondo.

Danny recuperò il portapranzo con un sospiro. Metà dei suoi soldi era sparita. Senza dargli il tempo di deprimersi, un bambino spuntò dal nulla e gli assestò un calcio sugli stinchi, facendogli cadere il contenitore. Le poche monete rimaste volarono dappertutto.

Danny si strinse la gamba dolorante e si chinò per raccoglierle. A quel punto, il bambino gli tirò un altro calcio e ridacchiò.

«Basta così!» protestò Danny. Agitò le braccia per attirare l'attenzione di un uomo poco distante che indossava un completo che gli andava stretto e sbraitava al cellulare. Lo sconosciuto, però, era troppo impegnato a dire a un certo Dave che era un coglione incompetente per accorgersi di cosa stesse combinando il figlio.

Il bambino raccolse una moneta da due sterline e la fece dondolare davanti agli occhi di Danny.

«Ridammela!» urlò lui, e il piccolo scosse la testa. «Ridammela. Subito» gli intimò Danny, sforzandosi di usare un tono autoritario. Il bambino tese il palmo, ma quando Danny cercò di prendere la moneta quello ritrasse il braccio e gli assestò un altro calcio sugli stinchi, prima di scoppiare in una risata isterica e correre dal padre per mostrargli la moneta che aveva “trovato” nel parco.

Danny si mise carponi e scrutò il terreno. Non vide avvicinarsi gli altri bambini finché le loro scarpe non gli comparvero sotto il naso.

«Cosa sei?» chiese la proprietaria di un paio di ballerine rosse, una bambina di circa sei anni che si stringeva al petto un coniglio di peluche dalle orecchie flosce.

«È un tasso, stupida» disse quello che Danny immaginò fosse il fratello, dato che come lei aveva i capelli rossi e le lentiggini.

«Non mi piacciono i tassi» si lamentò la bambina.

«In realtà sono un panda» precisò Danny, alzandosi e sistemandosi il costume.

«Non mi piacciono nemmeno i panda» replicò lei.

«Conosci il kung fu?» domandò il bambino.

«I panda non praticano il kung fu» obiettò Danny.

«Kung Fu Panda sì.»

«Kung Fu Panda non è un vero panda» osservò Danny.

«Neppure tu» gli fece notare il bambino, lasciandolo a corto di risposte. «Fai una mossa di kung fu!» ordinò.

«Sì, fai una mossa di kung fu!» insistette la sorella.

«No.»

«Perché no?» chiese la bambina.

«Perché non è capace» tagliò corto il fratello.

«Esatto» confermò Danny.

«Sei il panda peggiore del mondo» decretò la bambina.

«Okay, come volete. Ecco qui» cedette Danny, azzardando un paio di goffi calci. «Adesso siete contenti?»

«Che schifo» disse il bambino.

«Un vero schifo!» rincarò la sorella.

Il bambino indicò un punto poco lontano. «Laggiù c'è un mago che fa i numeri di magia.»

«Buon per lui» commentò Danny.

«Fammi sparire!» strillò la bambina.

«Se solo potessi...» mormorò Danny.

«Sai fare il giocoliere? Ho visto un giocoliere, là in fondo» insistette il bambino.

«Sì, dài!» esclamò la sorella.

«Sentite» disse Danny mostrando loro una monetina. «Questi sono cinquanta pence. Sono tutti vostri se ve ne andate.»

«Cinquanta pence a testa?» chiese il bambino.

«Io voglio una sterlina!» aggiunse la bambina.

«Se le dai una sterlina, la devi dare anche a me» disse il fratello.

Danny sospirò e scosse il portapranzo, come setacciandolo in cerca di pepite d'oro. «Ecco qui, due sterline. Una a testa. Ora però andate via, grazie.»

I bambini agguantarono i soldi e corsero via, litigando per stabilire quale moneta fosse più grande.

Danny si sedette su una panchina e si prese il viso tra le mani. Dopo un po', sentì il legno scricchiolare sotto il peso di un'altra persona. Alzò lo sguardo e vide il giovane musicista di strada che si rollava una sigaretta accanto a lui. Il gatto appollaiato sulla sua spalla indossava un elegante cardigan viola, mentre il tizio portava una

giacca di tweed consumata, un papillon stropicciato, pantaloni di velluto rosa e un cilindro da cui spuntava una piuma. Danny pensò che somigliava a uno spaventapasseri, ma con una busta di tabacco nel taschino anziché la solita spiga.

«Come hai fatto a convincerlo a stare lì?» chiese Danny accennando al gatto.

«Milton?» ribatté l'uomo, senza staccare gli occhi dalla cartina. «Ci sale da solo. Finge di godersi il panorama, ma in realtà so che gli piace sentirsi superiore.» Si portò la sigaretta alle labbra e tese una mano. «Io sono Tim» si presentò.

«Danny, piacere.»

«Primo giorno?» domandò Tim.

«Ultimo, direi.»

«È andata così male?»

«Be', vediamo... Mi sono preso del pervertito, mi sono beccato diversi calci sugli stinchi e ho meno soldi di quando ho cominciato, ovvero venti minuti fa.»

«Somiglia molto al mio primo giorno» osservò Tim.

«Davvero?»

«Sì. Okay, nessuno mi ha dato del pervertito, ma mi hanno chiamato in diversi modi. Clochard. Studente. Crotalo segaiolo, qualsiasi cosa significhi.» Si leccò la punta dell'indice e appiattì la cartina in modo che la sigaretta bruciasse in modo uniforme. «Ehi, perché ti hanno dato del pervertito?»

«Ho toccato una bambina» spiegò Danny stringendosi nelle spalle. «Niente di che.»

Tim fece un lungo tiro. «Se lo dici tu...»

«Non in quel modo» cominciò a spiegare Danny. «Mi ha rubato i soldi, così l'ho presa per un braccio e... e poi la situazione è stata fraintesa.»

«Devi stare attento con queste cose. Potresti perdere la licenza.»

«Quale licenza?»

«Quella da artista di strada» disse Tim, e Danny aggrottò la fronte. «Hai la licenza, vero?»

«Chiaro.»

«Non ce l'hai, eh?»

«No.»

«Allora ti conviene procurartene una prima che la polizia passi da queste parti. Gli agenti non vedono l'ora di multare artisti di strada non autorizzati, per loro siamo dei mendicanti che se la tirano, nient'altro.»

«E non è così?»

«Senti, prendi una licenza. Senza, sei soltanto un tizio strano con un costume addosso.»

«E con?»

Tim scosse la testa. «Sei un tizio strano con un costume addosso e una licenza.»

«Quanto bisogna aspettare?»

«Un mese e mezzo, più o meno.»

«Un mese e mezzo?!» esclamò Danny, disperato.

«Magari un mese, se sei fortunato.»

«Non ho tutto questo tempo.»

«Be', non hai molta scelta» disse Tim. «A meno che tu non conosca qualcuno in grado di falsificarne una.» Soffiò un anello di fumo grande quanto una ciambella, e a giudicare dal suo sguardo sembrava che Milton volesse mangiarlo. «Perché tanta fretta, comunque?»

«Sono in ritardo di due mesi sull'affitto e, se non pago entro sei settimane, il proprietario mi farà spezzare le gambe e ci cacerà di casa. Comincio a sospettare che sia Satana in persona, o almeno un suo parente stretto.»

«Ci cacerà di casa?» ripeté Tim.

«Ho un figlio. Si chiama Will.»

«E così hai pensato che travestirti da...» Tim indicò il suo costume, ma non trovò le parole giuste.

«Da panda» suggerì Danny.

«Okay, da panda» replicò Tim, scettico. «Così hai pensato che travestirti da panda ti avrebbe aiutato a risolvere il problema, giusto?»

«No, ho pensato che fare gli straordinari al cantiere mi avrebbe aiutato a risolvere il problema, ma poi sono stato licenziato e ho pensato che trovare un altro lavoro mi avrebbe aiutato a risolvere il

problema, ma poi non ho avuto fortuna, e vedendo che voi guadagnavate bene mi sono detto chisseneffrega, non ho niente da perdere.»

«Alcuni di noi guadagnano abbastanza bene, è vero, ma hanno talento e si fanno il culo. Se vuoi sopravvivere in questo ambiente, ti servirà un numero valido.»

«Un numero?»

«Sì. Insomma, cosa fai?»

«Questo non basta?» domandò Danny indicando il costume.

«Sì, basta a farti sfrattare.» Tim prese un altro tiro. «Cosa sai fare?»

«Con il cemento me la cavo...»

«No, parlo di capacità particolari. Suoni uno strumento?»

«No.»

«Sai ballare?»

«Conosco il ballo quanto il kung fu.»

«Ah, pratici il kung fu?»

«No.»

«Allora trovati un gatto» suggerì Tim. «Questa palla di pelo è una calamita per soldi. Tutti gli vogliono bene. Tranne El Magnifico, a lui non sta molto simpatico.»

«El Magnifico?» chiese Danny.

Tim indicò il mago. «Quello lì. Un tizio proprio strano. Si crede davvero un mago, tipo Gandalf. La scorsa settimana ha cercato di dare fuoco a Milton.»

«Con cosa?»

«Con la mente» rivelò Tim picchiettandosi l'indice sulla tempia. «Se vuoi un consiglio, stagli lontano. Quel tizio ha più problemi di un esame di matematica.»

«Grazie per l'avvertimento» ribatté Danny.

«Figurati. E, a proposito di matematica, vedi di inventarti un numero.» Tim lanciò il mozzicone. «Ah, un'ultima cosa» aggiunse alzandosi. «Tieni sempre d'occhio la tua roba. Da queste parti la gente ruba tutto quello che non è inchiodato a terra.»

«Capito. Grazie mille.»

Danny osservò l'uomo mentre si allontanava, ancora stupito dal

gatto appollaiato sulla sua spalla, e all'improvviso si ricordò dei suoi vestiti. Scattò in piedi e guardò il punto in cui li aveva lasciati, ma era troppo tardi. Il sacchetto era sparito.

Una volta Danny aveva visto un uomo sui sessant'anni camminare sui trampoli per tutta Regent Street indossando soltanto dei mutandoni che, una volta arrivato a Piccadilly Circus, si erano pericolosamente abbassati. Centinaia di altre persone l'avevano visto, ma nessuno gli aveva prestato molta attenzione. Era un aspetto dei londinesi che Danny adorava: nulla, per quanto assurdo, poteva turbarli; anzi, più una cosa era strana, più erano inclini a ignorarla. O, almeno, Danny ne fu convinto finché le porte non si chiusero alle sue spalle e l'autobus partì; allora capì che la sua percezione dei londinesi era decisamente sbagliata.

Si sforzò di comportarsi in modo naturale, per quanto fosse possibile indossando un costume da panda sui mezzi pubblici, ma gli altri passeggeri – in particolar modo i ragazzini che lo riprendevano con il cellulare e la donna anziana con il montgomery enorme che lo fulminò con lo sguardo quando si sedette – glielo impedirono. Danny valutò se togliersi la maschera, un po' perché stava sudando ma soprattutto perché si sentiva ridicolo, però temeva che qualche operaio del cantiere (o, peggio, qualche compagno di scuola di Will) potesse riconoscerlo, e così rinunciò, sopportando le occhiate.

L'autobus si fermò con un sospiro e una ragazza dai capelli scuri salì a bordo. Era alta e abbastanza magra da farsi strada tra la gente senza disturbare nessuno, eppure scelse di farlo ugualmente, spingendo gli altri passeggeri, compresi quelli più distanti, mentre avanzava. Portava orecchini a cerchio più grandi delle ruote del bus, e masticava una gomma con tanta energia che Danny la sentì avvicinarsi ancora prima di venire colpito in testa con la sua borsa.

«Ehi, stai attenta» protestò.

«Eh?» replicò lei sedendosi di fronte. La sua minigonna, già cortissima, risalì ulteriormente sulle cosce.

«Mi hai colpito in testa con la borsa.»

«Embe'? Tu hai colpito la mia borsa con la testa, ma non mi sto lamentando, no?»

«E cos'hai lì dentro, dei mattoni?» aggiunse Danny massaggiandosi la nuca.

«Un tirapugni d'ottone» rispose la ragazza. «Vuoi vederlo?»

Danny le osservò le dita: con tutti quegli anelli, non aveva certo bisogno di un tirapugni. Le dita dalle unghie rosa fluo stringevano un cellulare irto di borchie luccicanti che componevano la parola "Krystal".

Danny scosse la testa e guardò fuori dal finestrino. Vide un gruppetto di ragazzi che stavano ridendo di lui facendo dei gestacci e abbassò gli occhi, cercando di ricordare quante fermate mancassero alla sua.

«Perché sei vestito da puzzola?» chiese Krystal all'improvviso.

Lui rimase in silenzio, sperando che lo lasciasse in pace. Non funzionò.

«Ehi. Puzzola. Uomo-puzzola. Puzzoletta. Puzzetta!»

«Non sono una puzzola» disse Danny con un sospiro.

«Ah, no?» replicò Krystal fiutando l'aria. «L'odore è quello, però.»

«Non è vero» mentì Danny.

«E invece sì. Puzzi come un calzino pieno di vomito vecchio.»

«Le puzzole non puzzano di calzini pieni di vomito» obiettò Danny, ripensando a quando Mo gli aveva spiegato che la sostanza prodotta da quegli animali aveva l'odore di pneumatici bruciati e cipolle rancide, una combinazione tremenda. Valutò se renderne partecipe Krystal, ma preferì evitare.

«Be', questa puzzola sì» ribatté lei indicandolo.

«Te lo ripeto, non sono una puzzola.»

«E cosa sei, allora? Un furetto con la scabbia?»

«No.»

«Un ratto con l'ebola?»

«Acqua...»

Krystal si voltò verso la donna con il montgomery seduta lì accanto. «Suggerimenti?» chiese.

«Un pervertito» rispose l'anziana, incenerendo Danny con lo sguardo.

«Forse ha ragione» concordò Krystal.

«Sono un panda, okay? Ecco cosa sono, un panda. Tutto chiaro? Benissimo.»

Krystal scoppiò a ridere con così tanta veemenza da sputare la gomma, che si appiccicò sul costume di Danny come una specie di ombelico grigiastro. «Un panda!» esclamò. «Cazzo, questa è bella.»

«Sono serissimo!» borbottò Danny, fissando la cicca ormai inestricabile dalla pelliccia.

«Stai fermo» ordinò Krystal, puntandogli addosso la fotocamera del cellulare. Soffocò una risata per tenere il telefono fermo, poi riuscì a scattare e rise di nuovo guardando lo schermo.

«Non capisco cosa ci trovi di tanto divertente...»

«Shhh» lo zittì lei mentre le sue dita danzavano sulla tastiera. «“Guardate questo sfigato LOL non mi stupisce che i panda siano in via di estinzione LOL nessuno se lo farebbe mai #sfigatosenzasperanza #pervertito”.»

«Mi daresti almeno un fazzoletto per pulirmi?» chiese Danny quando l'autobus rallentò fino a fermarsi e Krystal si preparò per scendere.

«Se ci tieni...» rispose lei, tirando fuori dei tovagliolini dalla borsa e lanciandoli nella sua direzione. «Ci vediamo, orsetto gommoso. Gomma da masticare, gommoso... l'hai capita?»

«Sì, molto divertente» borbottò Danny, strofinando un tovagliolo sulla pelliccia mentre la ragazza si allontanava. Incontrò gli occhi della signora anziana, che lo stava ancora fulminando con lo sguardo. «Non sono un pervertito» insistette.

Ivana aprì la porta, urlò per lo spavento e la richiuse di colpo.

Danny rimase impalato sul pianerottolo, chiedendosi cosa fosse appena successo. Ricordò di avere ancora addosso la maschera da panda e fece per togliersela, quando la porta si spalancò di nuovo e

davanti a lui comparve Ivan. Senza dargli il tempo di dire qualcosa, Ivan lo afferrò per il collo e lo sbatté contro il muro, mentre Ivana lo picchiava con una scopa.

«Fe... fermati» gracchiò Danny con un filo di voce, tentando di allentare la presa di Ivan. «Sono io... Danny...»

«Danny?» chiese Ivan, mollando un po'.

«Danny?» gli fece eco Ivana, che lasciò cadere la scopa. «Perché tu vestito come topo?»

«Sì, perché vestito come topo? Ivana odia topi.»

«Non sono un topo» spiegò Danny. Si sfilò la maschera e si massaggiò la gola dolorante. «Sono un panda.»

«Stavo per farti occhi neri come panda» commentò Ivan mostrandogli la mano chiusa a pugno. «Vieni, prima che vicini vede noi.»

Lo sospinse all'interno dell'appartamento, sorprendentemente piccolo rispetto alla sua stanza. In realtà tutto sembrava sorprendentemente piccolo rispetto alla sua stanza, compresi oggetti tutt'altro che piccoli, come distributori automatici, frigoriferi e SUV.

Danny si accomodò nel mare di cuscini ricamati a mano che copriva l'intero divano o quasi. Ivan si lasciò cadere su una poltrona consumata decorata da pizzi e lo fissò come se volesse dargli una notizia terribile ma non trovasse le parole adatte.

«Allora» disse dopo un po', indicando il costume da panda, «questo intendono inglesi con "esaurimento nervoso"?»

«No, gli inglesi lo chiamerebbero "défaillance", anche se io preferirei parlare di "spirito imprenditoriale".»

«Non è parola francese?»

«Sì, ma la usano anche gli inglesi.»

«Allora "défaillance" è come "esaurimento nervoso"?»

«No.»

«Sono confuso.»

«Ascolta, non ho un esaurimento, okay?» spiegò Danny, cominciando distrattamente a grattare la gomma da masticare secca sul costume peloso. «È il mio nuovo lavoro, il modo in cui mi guadagno da vivere.»

«Qualcuno paga te se tu vesti come idiota?»

«Quell'idiota salvato tua vita!» strillò Ivana dalla cucina.

«Lui non salvato me!» replicò Ivan prima di passare all'ucraino. Poi si voltò verso Danny e ribadì il concetto: «Tu non salvato me».

«Non l'ho mai detto.»

«Bene. Perché non vero.»

«Come vuoi tu» replicò Danny trattenendo una risata.

«Quindi qualcuno paga te se tu vesti da... panda?» Pronunciò l'ultima parola ad alta voce, per farsi sentire da Ivana.

«Non ancora» rispose Danny, «ma succederà. Senti, l'altro giorno ero al Veranda Park, hai presente? Quello pieno di artisti di strada, musicisti, maghi, ballerini e via dicendo... Per farla breve, ho visto che guadagnavano un sacco di soldi e ho pensato di provarci anch'io. Oggi è stato il mio primo giorno.»

«E come andato?»

«Be', vediamo...» disse Danny contando sulle dita. «Dei bambini mi hanno rapinato, qualcuno mi ha rubato i vestiti, è possibile che su internet stia girando un video in cui chiamo "Anticristo" una piccoletta, una tizia sull'autobus mi ha sputato addosso la gomma da masticare, sono stato quasi strangolato da un ucraino gigantesco e preso a colpi di scopa in testa da sua moglie. Insomma, un normalissimo primo giorno.»

«Scusa.»

«Scusa, Danny!» gridò Ivana dalla cucina.

«Ti perdono se mi presti dei vestiti. Non posso farmi vedere così da Will.»

«Non sa che ora sei uomo-panda?» chiese Ivan.

Danny scosse la testa. «Pensa ancora che lavori al cantiere. Non voglio che si preoccupi.»

«Di tuoi problemi mentali?» domandò Ivan, picchiettandosi un indice sulla tempia.

«No, dei nostri problemi economici. Sono indietro con l'affitto e il proprietario di casa non è la persona più comprensiva del mondo, ecco.»

«Ripeto: se servono soldi, io trovo lavoro per te. Conosco persone.»

«A proposito... conosci qualcuno che può procurarmi dei documenti falsi?»

«Certo. Cosa serve? Patente? Passaporto? Tessera punti di Sainsbury?»

«Ho bisogno di una licenza da artista di strada.»

«Serve licenza per fare panda?»

«Lascia perdere. Puoi farmene avere una?»

Ivan si strinse nelle spalle. «Faccio chiamate» disse.

«Grazie mille. Mi salveresti la vita, davvero.» Davanti al sopracciglio inarcato dell'uomo, aggiunse: «Oh, scusa. È un argomento delicato, dimenticavo». Poi starnutì e trovò uno dei tovaglioli di carta che Krystal gli aveva dato per ripulirsi dalla gomma.

«Perché hai *servetka* di strip club?» domandò Ivan.

«Eh?» ribatté lui soffiandosi il naso.

«Fanny's» disse Ivan indicando il tovagliolo che Danny aveva in mano. «Strip club a Shoreditch.»

Ivana fece capolino dalla cucina e fulminò con lo sguardo il marito, che arrossì.

Danny osservò il tovagliolo: in effetti riportava la parola "Fanny's", scritta in aggraziati caratteri rosa. «È una storia lunga» disse, e Ivan sorrise malizioso. «E no, non è come pensi tu.»

«Cosa? Io non pensa niente.»

«E allora piantala di sorridere così.»

«Così come?»

«Senti, prestami dei vestiti, okay?»

Ivan si alzò dalla poltrona e, con il sorriso ancora stampato in faccia, sparì in corridoio.

Danny raggiunse Ivana in cucina, dove stava affettando delle verdure. «La torta era buonissima» disse dalla soglia. «Ho dovuto nasconderla, altrimenti Will l'avrebbe mangiata tutta.»

Ivana posò il coltello e si asciugò le mani sul grembiule. «Come sta?» chiese appoggiandosi al bancone.

Danny sospirò. «Vorrei tanto saperlo.»

«E tu come sta?»

«C'è davvero bisogno di chiederlo?» ribatté lui, abbassando lo sguardo sul costume. Scoppiarono a ridere tutti e due, ma l'ilarità durò poco.

Ivan tornò con un paio di pantaloni mimetici e una maglietta di *Angry Birds*. «Prendi» disse porgendoli a Danny.

«Sono di Yuri?»

«Certo.»

«Yuri ha dodici anni. Non posso indossare i vestiti di un dodicenne, Ivan.»

«Pensi che i miei ti stanno?»

Danny squadrò l'amico; poi, con un sospiro, aprì la cerniera del costume fino ai fianchi e infilò la maglietta sopra la canottiera. «In realtà...» disse, allargando le braccia per mostrare quanto la T-shirt gli stesse grande, «non avresti qualcosa di quand'era più piccolo?»

Will rientrò a casa pochi minuti dopo Danny, che si era appena tolto la maglietta di *Angry Birds* quando sentì la porta d'ingresso aprirsi e chiudersi.

«Ehi, ciao» lo salutò uscendo dalla camera da letto. Vedendo il figlio entrare in soggiorno con Mo, aggiunse: «Ciao, Mo».

«Salve, signor Malooley. Com'è andata al lavoro?»

«Lavoro?» ripeté Danny, confuso. Nessuno gli faceva quella domanda da quand'era stato licenziato. «Ah, sì, il lavoro... al cantiere. Dove lavoro, certo. Tutto bene, grazie, Mo. Be', non benissimo, direi benino. A pensarci meglio, non un granché. Un sacco di cemento da mescolare, un sacco di materiale da spostare e... Ti fermi per cena? Sei il benvenuto, lo sai.»

«Grazie, signor Malooley, ma ho invitato Will da me, se per lei va bene. Siamo passati solo a prendere qualche videogioco.»

«Nessun problema» ribatté Danny, un po' sollevato perché la dispensa offriva soltanto una lattina di fagioli e il freezer dei waffle salati, e un po' deluso perché non avrebbe passato del tempo con Will. Anche se la conversazione tra loro languiva, la cena silenziosa con il figlio restava comunque il momento migliore della sua giornata.

Will infilò dei giochi nello zaino e poi sospinse Mo verso la porta.

«Arrivederci, signor Malooley.»

«Ciao, Mo. Divertiti, Will.» Osservò i ragazzi che imboccavano il corridoio, ma il figlio non si voltò.

Danny ficcò il costume da panda in lavatrice e riempì la vaschetta del detersivo fino all'orlo. Impostò il potentissimo programma di lavaggio e asciugatura da tre ore che Liz usava quando Will, da bambino, adorava rotolarsi in sostanze da cui persino i cani si tenevano alla larga. Più tardi, Danny annusò cauto il costume: la situazione era migliorata, ma aveva ancora l'odore che immaginava avesse un orso selvatico, così lo spruzzò di deodorante per tessuti fino a farsi venire un crampo alle dita e poi cercò un posto dove nascondere. Non voleva appenderlo nell'armadio per timore che contaminasse gli altri vestiti, così lo appese a un'anta che poi spalancò, in modo da nascondere: il costume sarebbe rimasto nell'intercapedine tra l'anta aperta e il muro accanto alla finestra.

Dopo quella giornata lunga e movimentata, Danny si lasciò cadere sul divano e si passò le mani sul viso. Sentendosi osservato, si girò verso Liz, che gli sorrideva dalla foto incorniciata sul tavolino. Lui ricambiò il sorriso ed esclamò: «Che cazzo sto facendo, Liz?».

L'indomani Danny rimase a casa: non se la sentiva di tornare al parco senza la licenza, né di affrontare altri genitori furibondi e la loro progenie senza scrupoli.

Ripensando alla conversazione con Tim, cercò di scrivere le cose che avrebbe potuto fare travestito da panda, ma dopo dieci minuti si ritrovò a fissare il foglio bianco e decise di elencare le cose che non sapeva fare.

Non sapeva suonare nessuno strumento, su quello non ci pioveva, e non aveva nemmeno il tempo di imparare a farlo. Forse avrebbe potuto cavarsela con il triangolo, che aveva suonato per un po' nella banda della scuola prima che l'insegnante di musica lo retrocedesse al kazoo, ritenendolo meno impegnativo. Tuttavia, se anche fosse stato il miglior suonatore di triangolo del mondo, il Mozart di quello strumento, lo Jay-Z degli idiofoni, Danny dubitava fortemente che un panda che percuoteva un pezzo di metallo con una bacchetta potesse, per quanto talentuoso, attirare un pubblico pagante.

La magia era un altro campo di cui non sapeva un bel nulla, benché suo padre fosse sparito con un numero da far invidia a David Copperfield; come tutti i prestigiatori, però, non aveva mai rivelato il suo segreto e non era tornato per un bis. Pure la giocoleria era da escludere: Danny era scoordinato e non sarebbe riuscito a gestire delle clavette, delle palline da tennis, delle noci fuori misura e in generale nessuno degli oggetti che la gente lanciava in aria per far divertire gli spettatori. Era comunque più portato per la giocoleria che per la danza, parola che sottolineò più volte e corredò di diversi punti esclamativi.

Lui e Liz avevano molte cose in comune: entrambi dormivano con i

calzini; andavano matti per la Marmite al lievito di birra; conoscevano a memoria il testo della sigla di *Willy, il principe di Bel-Air*; detestavano Piers Morgan... Eppure sul ballo non avrebbero potuto essere più diversi. Liz era in grado di ballare con qualsiasi musica: pop, classica, punk, trance, reggae, country, persino il post rock, cosa di cui Danny non si capacitava. Muoversi a ritmo le veniva così naturale che, secondo sua madre, quando era piccola aveva iniziato prima a ballare e poi a camminare. Era per quel motivo che i suoi genitori l'avevano iscritta a danza classica fin dalla più tenera età, ma quella materia era troppo rigida per lei, che non aveva la pazienza o la disciplina necessarie per ballare seguendo le regole imposte da qualcun altro. Le regole soffocavano il divertimento, e per lei il ballo era sinonimo di divertimento. Fare danza classica significava esibirsi, ma a Liz non interessava minimamente. Ecco perché, anziché cercare di diventare una professionista, aveva deciso di lavorare part time come insegnante in una scuola elementare, una scelta che Danny aveva rispettato pur sapendo che stava sprecando un talento raro.

Talento che aveva scoperto al loro primo incontro, quando Katie – un'amica comune che aveva finito con lo sposare un tizio che compensava lo scarso fascino con i chili di troppo ma che, malgrado tutto, era riuscito a tradirla con tre donne diverse – l'aveva invitata al ballo organizzato dalla loro scuola, un evento che rimase impresso nella memoria dei partecipanti perché quella sera, per la prima volta, qualcuno ballò davvero. I ragazzi di solito non ci andavano per ballare, bensì per limonare, provare a limonare o fingere di limonare per vantarsi con gli amici. Trattavano la pista da ballo come quello zio che beve troppo alla cena di Natale: non si poteva non invitarlo, ma tutti ne stavano alla larga. Tutti tranne Liz: mentre gli altri si palpeggiavano al buio o simulavano una sbronza dopo un misero sorso del Bacardi Breezer che qualcuno aveva portato di nascosto, Liz si scatenò in pista per la gioia del dj, che senza di lei sarebbe stato del tutto superfluo. Quando la musica finalmente cessò e i professori mandarono a casa gli studenti per dare inizio alla vera festa, Katie, Liz, Danny e il suo amico Stu si trasferirono a casa di Katie; lì, approfittando dell'assenza dei suoi genitori, fuori città per lavoro,

bevvero una vecchia bottiglia di ouzo trovata sul fondo dell'armadietto degli alcolici. Risultato: Katie si svegliò a faccia in giù in un'aiuola, Stu si svegliò con un paio di denti in meno, e Danny e Liz si svegliarono insieme, vestiti ma abbracciati, senza ricordare come fossero finiti in quella situazione ma senza nessuna fretta di staccarsi l'uno dall'altra.

In ogni caso, se Liz aveva un talento innato per il ballo, Danny era un disastro innato, afflitto da un problema molto semplice: non aveva il minimo senso del ritmo. Riusciva a seguire una melodia muovendo la testa, però la situazione degenerava non appena i suoi arti entravano in azione. Ogni volta che provava a ballare, braccia e gambe si scatenavano, si lanciavano in ogni direzione e scattavano come se avesse preso la scossa. Non obbedivano alla musica né tantomeno a Danny, e rispondevano soltanto al Dio della danza scomposta, una divinità impietosa che si placava solo quando la dignità di Danny veniva sacrificata in pubblico; ecco perché non avrebbe mai messo piede su una pista da ballo, a meno che la sua vita fosse dipesa da quello.

Più ci pensava, però, e più si convinceva che, gli piacesse oppure no (e non gli piaceva affatto), il ballo fosse la scelta migliore. A differenza degli illusionisti, dei musicisti e degli altri artisti di strada che aveva visto, i ballerini non avevano bisogno di strumentazioni particolari per esibirsi. A lui sarebbero bastati un lettore cd (ce l'aveva) e un paio di gambe (aveva anche quelle, almeno ancora per le successive sei settimane). Massaggiandosi i lividi sugli stinchi, Danny si disse inoltre che i bambini avrebbero fatto più fatica a colpire un bersaglio in movimento rispetto a un chitarrista, un mimo o a qualcuno di tanto coraggioso (o stupido) da scegliere di impersonare una statua.

Fissò l'ultima parola che aveva scritto, "danza". Gli bastò leggerla per rabbrivire, ma poi ricordò il martello del signor Dent e il tremito lo attraversò da capo a piedi, come quando l'etichetta della maglietta gli sfiorava il collo e lui si convinceva di avere un ragno sulla nuca.

Non si era ancora calmato quando il cellulare squillò.

«Che tipo di panda sei?» chiese Ivan.

«In che senso?» replicò Danny.

«Panda. Che tipo?»

«Un panda cinese, direi... Non lo so. Dove vivono i panda?»

«Serve per licenza di panda» spiegò Ivan. «Forse trovato persona giusta, ma chiede che tipo di panda sei. Canti? Balli? Suoni *harmoshka?*»

Danny fissò il foglio che aveva davanti.

«Danny?»

«Ballo. Sono un panda ballerino.»

La sera seguente, quando Ivan gli telefonò, Danny stava guardando la tv da solo. Will (tramite Mo) aveva chiesto di dormire dal suo amico e Danny gli aveva dato il permesso, anche se gli dispiaceva non vedere di nuovo il figlio. Si disse di aver fatto la scelta giusta quando Ivan gli diede appuntamento a Peckham a mezzanotte. Si era offerto di prestargli le trenta sterline necessarie per la licenza, ma Danny aveva rifiutato educatamente per non accumulare altri debiti, nemmeno con un amico. Aveva qualche risparmio – in rapido esaurimento – per le emergenze che aveva ereditato da Liz o, meglio, dai genitori di lei, che a ogni compleanno, Natale e festa più o meno comandata le regalavano una busta piena di soldi. Liz era infastidita da quei doni, che a torto o a ragione percepiva come una critica alle loro magre finanze, e si era sempre rifiutata di spendere il denaro. In quel momento, infilandosi in tasca tre banconote prese dal rotolo sempre più esiguo, Danny fu improvvisamente grato per quei regali non richiesti.

Il palazzo era stato demolito solo in parte, come se il consiglio cittadino avesse cambiato idea a lavori iniziati e avesse deciso di tollerare quel pugno in un occhio abbattuto per metà. Ivan scrutava l'ingresso solcato da graffiti, dov'era in corso una gara all'ultima tag tra qualcuno che aveva scelto come alias "ChikNwings" e il suo avversario, un tale "Bumfuzzle". A giudicare dalla quantità di scritte, quest'ultimo sembrava in vantaggio. L'ucraino aveva un'aria nervosa, cosa che innervosì anche Danny, perché Ivan si innervosiva solo quando era proprio il caso di farlo.

«Tutto okay?» gli chiese Danny.

«Tu portato soldi?» replicò Ivan, ignorando la domanda.

Danny gli mostrò le banconote e l'altro annuì.

«Tu portato armi?»

«Armi?»

«Sì, *bang bang, boom boom*» spiegò Ivan gesticolando.

«No, non ho portato nessun'arma. Non me l'avevi detto.»

L'ucraino annuì ancora e guardò l'ora.

«Perché ho la netta impressione che tu mi stia nascondendo qualcosa?»

«Tutto bene. Andiamo.»

Danny lo seguì all'interno del palazzo e si ritrovò in un ingresso buio che puzzava come un bagno pubblico molto frequentato. Ivan chiamò l'ascensore: stranamente funzionava, anche se lo sferragliare della cabina in arrivo non lasciava presagire nulla di buono.

«Magari è meglio prendere le scale» propose Danny.

«Tu vuoi prendere scale, tu prendi scale» replicò Ivan quando le porte si aprirono con uno scatto. «Io prendo ascensore.»

Danny sbirciò l'oscurità del pianerottolo: il buio era così fitto che si intravedevano solo cinque gradini, su cui erano appallottolati dei vestiti. Guardando meglio, Danny capì che si trattava di una persona; non riuscendo a intuire se respirasse o meno, entrò nell'ascensore.

«Allora, come mai conosci questo tizio?» chiese a Ivan.

«Non conosco. Amico di amico. Cioè, amico di sorella di amico. Una volta lui fatto affari con lo Squalo, dice ottimo servizio.»

«Lo Squalo? Si chiama davvero così?»

«Non davvero. Gente chiama così.»

«Grazie per il chiarimento» commentò Danny. «E perché lo chiamano così?»

«Forse gli piace acqua, non so. Perché altrimenti lui chiamato Squalo?»

«Perché presta soldi con tassi d'interesse assurdi? Perché divora la gente? Perché è uno spietato predatore dagli occhi di ghiaccio?»

Ivan rifletté per un istante. «Forse.»

La cabina dell'ascensore tremò. Danny afferrò Ivan per un braccio, ma lo lasciò non appena capì che non stavano precipitando nel vuoto.

«Era realistico?» chiese poi.

«Cosa?»

«Quello che ha comprato l'amico della sorella del tuo amico. Di cosa si trattava? Un passaporto, una patente...»

«Dinamite» rispose Ivan.

«Dinamite?!»

«No, sbagliato. Non dinamite.»

«Grazie al cielo...» mormorò Danny.

«Bomba a mano, conosci? Strappi pezzo e lanci altro...»

«Una granata?»

«Granata, sì» confermò Ivan. «Lui comprato granata. *Limonka* sovietica, molto buona.»

«Ivan, ma che diavolo... Credevo che questo tizio vendesse documenti falsi!»

«Lui vende tante cose» sorrise l'ucraino. «Ha "spirito imprenditoriale", come dici tu.»

L'ascensore si fermò con uno scossone e le porte si aprirono. Danny restò vicino a Ivan mentre percorrevano un corridoio lungo e sporco, diretti all'unica porta da cui filtrava una lama di luce. Ivan bussò sei volte: tre colpi, poi due e infine uno. Dall'interno si udì il rumore di un catenaccio e della serratura che scattava, quindi un uomo tarchiato con i capelli pettinati all'indietro e i baffi folti aprì la porta.

«Cerchiamo lo Squalo» esordì Ivan.

L'uomo, che indossava un giubbotto di pelle, lo squadrò e grugnì, poi esaminò Danny. Dopo averli perquisiti con un'accuratezza allarmante, grugnì di nuovo, si fece da parte e li invitò a entrare con un cenno.

Dall'appartamento era stata portata via qualsiasi cosa che potesse avere un qualche valore: la moquette era stata strappata, rivelando le assi marce del pavimento; cardini arrugginiti decoravano stipiti senza porte; cavi divelti spuntavano dalle prese scoperte. Persino le finestre erano sparite, e ora i telai ospitavano brutti rattoppi fatti di sacchi neri della spazzatura e pezzi di cartone umido. Restavano solo una sedia e una scrivania, occupate da un uomo con una bocca piena di denti d'oro e un leggero strabismo.

«Ecco il mio panda ballerino!» esclamò lo Squalo, con un accento a metà strada tra Manchester e Newcastle, allargando le braccia.

Danny, sempre più nervoso perché non aveva idea di come rapportarsi con un criminale, pensò che l'uomo volesse un abbraccio e lo accontentò, con grande stupore dello Squalo e profondo orrore di Ivan.

«Allora...» disse un po' a disagio l'uomo, sistemandosi la giacca prima di sedersi e invitare Danny e Ivan ad accomodarsi, benché non ci fossero altre sedie disponibili. «Quante ne volete, signori?»

«Quante?» ripeté Danny. Lanciò un'occhiata a Ivan, che tuttavia si limitò a un'alzata di spalle. «Be', una sola, grazie.»

«Una sola, grazie» gli fece il verso lo Squalo, ma la sua voce, anziché assomigliare a quella di Danny, ricordò più Dick Van Dyke che imitava un imitatore di Dick Van Dyke poco convincente. Estrasse una bustina di plastica dal cassetto della scrivania e gliela posò davanti. Era piena di pasticche rosa chiaro. «*Et voilà.*»

«E queste cosa sono?» chiese Danny con una risatina isterica.

«E queste cosa sono?» lo prese di nuovo in giro lo Squalo, prima di lanciare al suo amico un'occhiata che diceva: "Che razza di gentaglia...". «Quello che avete chiesto.»

Danny guardò ancora Ivan, sperando di ottenere una spiegazione, ma pure l'ucraino sembrava confuso.

Lo Squalo aprì la busta e tirò fuori una manciata di pillole. Se ne mise una in bocca e ne offrì un'altra a Danny, strizzandogli l'occhio strabico. «Su, provane una.»

«Preferirei di no.»

«È roba buona, fidati.»

«Grazie, però...»

«Coraggio.»

«Io non...»

Lo Squalo estrasse un taser dalla tasca della giacca e lo posò sulla scrivania.

«Ma certo, grazie mille!» esclamò subito Danny. Prese una pasticca dal palmo dell'uomo e la deglutì con una smorfia, perché aveva la gola secca. Ivan fece lo stesso.

Lo Squalo rivolse loro un sorriso scintillante e inghiottì le pasticche rimaste, sei o sette, senza battere ciglio. All'improvviso sussultò e si portò una mano al petto; per un istante Danny pensò che gli fosse venuto un infarto, ma prima di riuscire a ricordare ciò che aveva imparato al corso base di primo soccorso (qual era il ritmo delle compressioni toraciche? Quindici ogni due respiri, o due ogni quindici respiri?), e prima che potesse stabilire se fosse il caso di usare quelle tecniche per salvare qualcuno che spacciava droghe e, ogni tanto, granate, lo Squalo tirò fuori dalla giacca un cellulare che vibrava. Rispose alla chiamata e si mise a chiacchierare con un certo Rodney, mentre Danny tentava di comunicare con Ivan attraverso delle occhiate furtive.

“Che cazzo erano quelle pasticche?” disse il suo sguardo.

“Eh?” rispose quello di Ivan.

“Comincio a sentirmi strano. Mi formicolano le dita, anche a te?”

“Perché guardi così?”

“Mi sta venendo un ictus, non è vero?”

“Smetti di guardarmi così.”

“Credo sia il caso di andarcene da qui” dissero le sopracciglia di Danny.

“Sembri pazzo.”

“Cosa ne dici, proviamo a scappare?”

“Cosa succede a tue sopracciglia?”

“Però ha un taser, forse non è una buona idea.”

“Dita formicolano.” Ivan se le massaggiò. “Anche tue?”

“Sarebbe strano se mi mettessi a ballare adesso?”

«Allora» disse lo Squalo, chiudendo la telefonata. «Dov'eravamo?»

«Ai soldi» intervenne il suo socio, di cui Danny si era quasi dimenticato.

«Scusate, credo ci sia stato un errore» ribatté Danny. «Non sono venuto per comprare... quello che ho appena deglutito.»

«Errore?» ripeté lo Squalo. I suoi denti d'oro luccicarono nella luce fioca, in un sorriso privo di qualsiasi allegria. «Quale errore? Avete chiesto l'orso ballerino, ed eccolo qui.» Spinse in avanti la busta con un dito. «Avete chiesto un chilo, ed eccolo qui.» Diede un altro

colpetto alla busta, più deciso.

«No, in realtà... sono io l'orso ballerino. Un panda, a dire il vero.»

«Tu sei l'orso ballerino?»

«Esatto» confermò Danny, muovendo d'istinto i fianchi.

Lo Squalo tamburellò le dita sulla scrivania come se stesse suonando uno djembe, poi scrutò Ivan. «Sta cercando di fare il simpatico?»

«Lui è orso che balla» rispose Ivan, iniziando a oscillare a un ritmo che udiva solo lui e facendo scricchiolare le assi del pavimento.

«Sono un artista di strada» spiegò Danny, pestando i piedi e colpendosi le cosce con le mani come se ballasse lo *Schuhplattler*. «E mi serve una licenza.»

«Per ballare» precisò Ivan, saltellando con le braccia aperte. «Serve licenza per ballare.»

«Una licenza per ballare?» ripeté lo Squalo, facendo dondolare la testa mentre le dita tamburellavano sempre più veloci.

«Proprio così» esclamò Danny, cimentandosi in passi di danza che non sapeva nemmeno di conoscere. «Una licenza per ballare.»

«Non ci serve una licenza per ballare!» urlò lo Squalo. Spinse indietro la sedia e si alzò. «Vedete?» Agitò le mani e calciò l'aria prima di raggiungere il suo socio e strusciarsi contro di lui. Dall'espressione rassegnata del tizio sembrava non fosse la prima volta che subiva quel trattamento (e non sarebbe stata l'ultima).

«Sì, non serve licenza!» gridò Ivan, mimando le mosse della *Macarena*.

«A voi no! Ma a me sì!» strillò Danny, improvvisando un *moonwalk* malriuscito.

«A noi no!» ribadì Ivan, accennando dei passi di un ballo tradizionale ucraino. «Ma a lui sì!»

«Può aiutarci?» chiese Danny, togliendosi la giacca e asciugandosi la fronte sudata.

«Sì!» disse lo Squalo, schioccando le dita per imitare Kevin Bacon in *Footloose*. «Ma prima balliamo!»

«Stiamo già ballando!» osservò Danny.

«Non riesco a smettere!» replicò Ivan, con la voce venata di panico.

«Quanto dura, di solito?» chiese Danny.
«Finché la musica non finisce!» rispose lo Squalo, estatico.
«Quale musica?» domandò Ivan.
«Appunto!» esclamò lo Squalo.

Danny non avrebbe saputo dire per quanto tempo avessero ballato con lo Squalo, né a che ora fosse tornato a casa o come, anche se ricordava vagamente di aver danzato con Ivan lungo il Rotherhithe Tunnel mentre le macchine sfrecciavano accanto a loro. Danny non sapeva neppure se lo Squalo davvero potesse, o volesse, procurargli ciò che gli aveva chiesto, finché, due giorni dopo, trovò una busta infilata nella cassetta delle lettere. Dentro, come per magia, c'era una licenza da artista di strada. E un biglietto, che Danny lesse con un sorriso: "Non smettere di ballare!", diceva.

Danny colpì con il piede il portapranzo, non abbastanza forte da rovesciarlo, anche se gli sarebbe piaciuto farlo, ma quanto bastava per smuovere le monete all'interno. Sbirciò dentro, sperando che in superficie fosse emerso qualcosa di interessante, per esempio una moneta da due sterline, o da una sterlina, o da cinquanta pence, qualsiasi cosa, però vide soltanto un mare di monetine color bronzo. Se le rovesciò nel palmo e le contò prima di annotare la cifra sul taccuino che usava per la contabilità.

«Una sterlina e dodici pence» borbottò, un numero abbastanza patetico anche senza il simbolo negativo che aggiunse davanti alla cifra. Sommato al resto delle entrate, nella sua prima settimana di lavoro aveva guadagnato ben 13,46 sterline, ovvero 34 pence all'ora... più o meno quanto un senz'altro. Non era un'ipotesi: quella mattina stessa aveva ricevuto l'informazione da un clochard, che non gliel'aveva comunicata con scherno ma con sincera pietà.

Negli ultimi sette giorni Danny aveva sculettato, saltellato, ballato e sudato sulle note di tutti i cd *Questa sì che è musica!* appartenuti a Liz, eppure l'unico profitto derivava dai soldi che aveva risparmiato tornando a casa ogni sera a piedi anziché prendere l'autobus. Nella giornata più redditizia – un gruppo di anziani podisti che si erano fermati davanti a lui per riprendere fiato aveva rappresentato il suo pubblico più nutrito – aveva guadagnato poco più di sette sterline, cinque delle quali trovate per caso sul prato.

Le ragioni del suo fallimento non erano certo un mistero e Danny sapeva benissimo quale fosse il suo problema: non sapeva ballare, nemmeno nel modo scoordinato ma tenero che spingeva la gente alla compassione. Le sue mosse non rientravano neppure nella categoria

“tanto terribili da risultare divertenti”, cosa che avrebbe portato i ragazzini a filmarlo per postarlo su YouTube (Danny lo trovava un po’ offensivo, considerando che gli adolescenti ridevano per video che lui riteneva sconcertanti). L’unica persona che l’aveva trovato vagamente divertente era stata Krystal, che un giorno aveva attraversato il parco mentre Danny si copriva di ridicolo a ritmo di *Macarena*.

Accorgendosi che stava masticando l’ennesima gomma, e temendo potesse finire di nuovo appiccicata al suo costume, Danny si era allontanato da lei a passo di danza; non era stato facile fingere di non averla vista, dato che ce l’aveva proprio davanti. Più lui ballava, più lei rideva, e più lei rideva, più lui si innervosiva. Alla fine aveva spento la musica, incrociato le braccia e aspettato che Krystal se ne andasse.

«Ti prego, continua!» aveva protestato lei. «È lo spettacolo più divertente che ho visto oggi.»

«Deduco quindi che tu non ti sia guardata allo specchio, stamattina» aveva ribattuto lui, ancora scottato dal loro incontro sull’autobus.

«Detto dal tizio vestito da emorroide di tasso...»

«Te lo ripeto, sono un panda.»

«Sì, sì, come vuoi. Ti chiamo un’ambulanza?» gli chiese sventolandogli davanti il cellulare.

«Perché dovresti?»

«Perché... Ehi, vuoi dirmi che quella non era una crisi epilettica?»

«Molto divertente» replicò Danny. «Si chiama “ballare”, per tua informazione.»

«No, si chiama “rendersi completamente ridicoli in pubblico”, per tua informazione.»

«Be’, il pubblico sembra apprezzare.»

«Ma davvero...» mormorò Krystal, osservando le poche monetine nel portapranzo. «Direi che ha uno strano modo di dimostrarcelo.»

«Sarei proprio curioso di vedere come te la cavi tu.»

«Non ho intenzione di sprecare il mio tempo.»

«No, la verità è che sei negata nel ballo.»

«Ti sbagli di grosso.»

«Allora dimostramelo» disse Danny, sfilandosi la maschera da panda e guardandola negli occhi.

«E come?» chiese Krystal.

Danny gettò a terra la maschera e aprì il costume, rivelando i pantaloni della tuta e la maglietta che indossava sotto: da quando gli avevano rubato il sacchetto con i vestiti, aveva saggiamente deciso di tenerseli addosso. «Scommetto venti sterline che nei prossimi dieci minuti non riuscirai a racimolare più soldi di me» la sfidò, buttandole il costume ai piedi.

«Per venti sterline non mi metterei nemmeno quello straccio, figuriamoci ballare!» Krystal diede un calcio al costume e arretrò come se potesse aggredirla.

«Okay, cinquanta.»

«Non ho tempo per queste stronzate» disse Krystal, girandosi per andarsene.

«Come pensavo» esclamò Danny con un sorriso, godendosi quella rara vittoria. Recuperò il costume dall'erba e lo ripulì da un mozzicone di sigaretta ma, prima che potesse indossarlo nuovamente, Krystal tornò sui suoi passi come una furia.

«Facciamo cento» propose.

Danny continuò a sorridere. «Ci sto.»

La ragazza posò la borsa e si infilò il costume con estrema cautela, come se potesse impedire al tessuto di sfiorarle la pelle. Si chinò accanto al lettore cd, scelse un disco dalla collezione di Liz e lo fece scorrere nella fessura, lamentandosi a bassa voce di quanto fosse antiquato quell'affare e del fatto che le uniche persone che ascoltavano ancora i cd erano quelle che tenevano i serpenti come animali da compagnia, gli ausiliari del traffico e chi non aveva mai fatto sesso. Danny non si prese il disturbo di indagare quell'affermazione.

Krystal eseguì una serie di esercizi di respirazione degni di un sommozzatore pronto a immergersi, poi trattenne il fiato, infilò la maschera da panda e premette PLAY. Danny restò a guardarla, in disparte e sicuro di sé, convinto di avere già vinto la scommessa. Ma non appena Krystal cominciò a ballare, muovendosi a ritmo come se

avesse ascoltato solo e soltanto quella canzone fin dalla nascita, il sorriso di Danny vacillò. In pochi secondi si radunò una folla: i passanti si fermavano a guardarla, e in breve gli bloccarono la visuale. Anche gli altri artisti di strada interruppero le rispettive performance quando i loro spettatori si allontanarono per assistere allo spettacolo del panda ballerino, attirati dalle grida e dagli applausi scatenati dal salto mortale di Krystal, che culminò con una spaccata. Nessuno, però, gridava e applaudiva con l'entusiasmo di Danny, che vedeva riempirsi di soldi il portapranzo.

Quando la canzone finì, Krystal fece un inchino prima di togliersi la maschera e lanciarla a Danny.

«Sei stata fantastica!» esclamò lui quando la gente cominciò ad andarsene.

«Lo so. E ora paga.»

«Dove hai imparato a ballare così?»

«Sono una ballerina. Ora paga.»

«Puoi insegnarmi?»

«Non ti insegno un bel niente.» Krystal si sfilò in fretta il costume e gli diede un calcio in direzione di Danny.

«Ti prego, ho appena perso il lavoro e ho davvero...»

«Oh, poverino, mi dispiace. Paga la scommessa.»

«Il mio proprietario di casa mi ucciderà, e non sto esagerando, se...»

«Fantastico, dopo mi racconti. Ma ora paga la scommessa» tagliò corto lei tendendo un palmo.

«Non posso» ribatté lui, infilandosi il costume.

«Come, scusa?»

«Non ho cento sterline.»

«Ehi, avevamo un accordo!»

«Lo so» disse Danny, tirando su la cerniera, «e mi dispiace, davvero, ma se mi insegni a...»

«Allora prendo questi» concluse Krystal, rovesciando nella borsa il contenuto del portapranzo di Danny. «Idiota.» Voltandosi, andò a sbattere contro El Magnifico. Accanto a lui c'erano il giocoliere e il tizio che faceva breakdance, che cercavano di apparire minacciosi

benché fossero travestiti da scoiattolo e da pollo giganti.

Seguendo il consiglio di Tim, Danny si era tenuto alla larga dal prestigiatore, ma in quel momento lo osservò meglio: aveva più o meno la sua età, però aveva meno barba, più capelli e più eyeliner di lui, non solo sulle palpebre ma pure sopra il labbro superiore, dove si era disegnato un paio di baffi finti. Aveva l'espressione di un cameriere di un ristorante francese i cui clienti avessero appena ignorato i suoi consigli sul vino.

«Ma guarda un po'...» esordì El Magnifico. «La cara, vecchia Christina.»

«Ma guarda un po'...» replicò Krystal. «Il caro, vecchio El Mefitico.»

«Ti ho già detto di non chiamarmi così.»

«E io ti ho detto di non mettere il tuo coso nel tostapane, eppure...»

El Magnifico sospirò. «Vedo che non sei cambiata.»

«E io vedo che hai ancora addosso il mio accappatoio!» esclamò lei, indicando il travestimento del mago. «Sapevo che ce l'avevi tu, cazzo!»

«Non è tuo» obiettò El Magnifico. «E non è un accappatoio. È un costume da prestigiatore.»

«No, è proprio un accappatoio ... per la precisione, un accappatoio da donna... ed è mio!»

«Non ho intenzione di affrontare questo discorso per l'ennesima volta» disse lui.

«Questo stronzo mi ha rubato l'accappatoio» spiegò Krystal a Danny.

«Non ho rubato un bel niente, Christina. Come ti ho già detto, me l'ha regalato mia madre.»

«Ma perché mai tua madre avrebbe dovuto regalarti un accappatoio da donna?»

«Non è un accappatoio da donna, cazzo! È un costume da prestigiatore. I prestigiatori si vestono così!»

«David Blaine non si veste così» osservò Krystal.

«Lui è un illusionista!» precisò El Magnifico. «E gli illusionisti seguono un *dress code* completamente diverso!»

«E cosa mi dici di Uri Geller?»

«Ti sembra uno che piega i cucchiari con il pensiero? Per favore!»

«Nemmeno Paul Daniels si vestiva così» intervenne Danny.

«Scusa, e tu chi saresti?» gli chiese il prestigiatore, confuso. «Ah, sì, certo. Sei il nuovo arrivato. Ho saputo che l'altro giorno sei stato vittima di un furto... Mi dispiace molto. Non ci si può fidare di nessuno di questi tempi, eh?» Fece una risatina divertita, subito imitato dallo scoiattolo e dal pollo. Danny socchiuse gli occhi, insospettito. «Be', ora comunque dobbiamo proprio andare. È sempre un piacere vederti, Christina. E lo stesso vale per te, furetto...»

«Sono un panda.»

«Allora ti auguro buona fortuna, panda. A giudicare da come balli, direi che ne hai un bisogno disperato. *Shazam!*» esclamò, lanciando a terra un piccolo fumogeno e scappando nella nebbiolina che si sollevò. Sembrava convinto di aver creato una cortina impenetrabile, mentre in realtà era assolutamente visibile.

«Che deficiente» commentò Krystal, osservando il prestigiatore che si allontanava seguito dallo scoiattolo e dal pollo.

«Quindi voi due stavate...»

«Taci.»

«Scusami» disse Danny soffocando una risata. «Senti, forse siamo partiti con il piede sbagliato.»

«Già, è proprio questo il tuo problema» replicò Krystal, avviandosi nella direzione opposta a quella presa da El Magnifico. «Hai due piedi sbagliati.»

«Allora insegnami a ballare!» gridò Danny.

«Lezione numero uno» esclamò Krystal girandosi per mostrargli il dito medio. «Imparare a ruotare su se stessi.»

Danny sospirò e abbassò lo sguardo sulla maschera che teneva tra le mani. «A quanto pare ce la dovremo cavare io e te» mormorò infilandosela, prima di cambiare il cd. Stava per premere PLAY quando udì un rumore provenire da un gruppetto di alberi poco distanti. Si girò e vide tre ragazzi in uniforme scolastica, che ridevano e gridavano rivolti a un ragazzino più basso e dai capelli biondi che camminava davanti a loro a testa bassa. Danny non riconobbe le voci,

ma avrebbe riconosciuto quel silenzio tra mille.

«Dove vai, Willy?» urlò Mark mentre Tony lanciava una pigna sulla nuca di Will. «Ehi! Willy Wonka! Dov'è il tuo fidanzatino?»

Will accelerò il passo, subito imitato dai tre bulli.

«Ehi, sfigato!» lo chiamò Gavin. «Sta parlando con te.»

«Sono quasi sicuro che sia illegale andarsene in giro con quella faccia» esclamò Mark.

«Mi sa che hai ragione, amico» confermò Tony.

«Che coraggio...» sospirò Gavin.

«Dobbiamo assolutamente coprirla, prima che qualcuno la veda» propose Mark.

Gavin strappò lo zaino dalle spalle di Will e Tony gli sollevò i lembi del cappotto fino a nascondergli il viso.

«Molto meglio, sì» approvò Mark.

Will si dimenò, mentre gli altri gli tenevano sollevato il bavero del cappotto.

«Decisamente» confermò Tony.

«Ma dobbiamo comunque dargli una bella lezione» proseguì Mark.

«Non possiamo permettere che questa cosa capiti di nuovo, vero?»

«Sì, insegnagli le buone maniere, Mark!» strillò Gavin.

Mark assestò un pugno nello stomaco di Will, che rimase senza fiato e si piegò in due.

«Ancora!» lo incitò Tony.

«Ne vuoi un altro?» disse Mark, avvicinandosi a Will.

Il cappotto si agitò quando lui scosse la testa.

«Non ti sento» aggiunse Mark.

«Secondo me gli piace» osservò Gavin.

«Dimmi di smetterla e lo farò» buttò lì Mark. «Basta una tua parola e ti lascerò in pace.»

Will rimase in silenzio, immobile tra Tony e Gavin, che lo tenevano fermo per impedirgli di cadere o scappare.

«Ti do tre secondi. Allora, uno...»

Will cercò di liberarsi dalla presa, invano.

«Due. Dimmi “basta” e la smetto.»

Tony e Gavin lo strinsero più forte quando Will cominciò a scalciare come un animale in gabbia.

«E tre» concluse Mark. Si preparò a colpire, ma in quell'istante Danny li raggiunse di corsa, spuntando all'improvviso dagli alberi. Si lanciò verso i bulli, ringhiando e mulinando le braccia come immaginava avrebbe fatto un vero panda. I ragazzi non ci cascarono, naturalmente, ma pensando di trovarsi di fronte a un pervertito mascherato scapparono all'istante. Mark fu il primo, seguito subito dai suoi tirapiedi, e rimasto da solo Will si sistemò il cappotto.

«Grazie» disse al panda mentre si lisciava l'uniforme.

Danny annuì, fissando i ragazzi che si allontanavano; avrebbe voluto rincorrerli, tuttavia si limitò ad agitare il pugno in aria in un gesto di minaccia ormai inutile. Impiegò qualche secondo a rendersi conto della portata dell'evento che si era appena verificato, di ciò che aveva sentito, di ciò che pensava di aver sentito o di ciò che sperava di aver sentito e a cui non riusciva a credere. Ascoltò con attenzione il silenzio che seguì e cercò di trattenere la voce di Will, ma ormai era sparita; si chiese se il figlio avesse parlato davvero o se l'avesse soltanto immaginato.

Guardandolo, aprì la bocca per dire qualcosa, qualsiasi cosa, che potesse far proseguire la conversazione, anche per pochi secondi. Ma, se pure avesse ritrovato la voce che era scomparsa all'improvviso e avesse saputo cosa dire, non sarebbe servito a nulla: Will era già scomparso.

Un tempo, il Cross-Eyed Goat era stato il tipo di pub in cui la musica si fermava non appena entrava uno sconosciuto, finché un avventore non aveva distrutto il juke-box scagliandoci contro un tizio. Era ancora, però, il tipo di pub con i numeri di telefono scarabocchiati sulle pareti del bagno, numeri a cui rispondeva davvero qualcuno: Danny lo sapeva perché aveva provato a chiamarne uno poco dopo la morte di Liz, non per informarsi sulle promesse scabrose scritte con il rossetto lì accanto, bensì perché era sbronzo e aveva bisogno di parlare con qualsiasi essere vivente; anche se a rispondere era stata Bernadette, una ventenne la cui voce somigliava pericolosamente a quella di Ian, un quarantenne che lavorava part-time nella pizzeria in fondo alla strada. Il pub, che puzzava come un mucchio di strofinacci umidi, era una seconda casa per i tossici, gli hooligan, gli alcolisti e i fuggiaschi del quartiere – che di solito stazionavano al bancone o sceglievano gli angoli da cui si vedeva bene l'ingresso del locale –, e la prima casa per altre persone, come la ragazza che a volte dormiva dietro le slot machine e nascondeva lo spazzolino in bagno. Eppure, malgrado i numerosi difetti, il Cross-Eyed Goat aveva il pregio di essere economico e vicino a casa di Danny, e ogni giovedì serviva un ottimo curry.

Danny era seduto in un angolo e stava bevendo una birra mentre un habitué affettuosamente noto come "Ken l'insicuro" (e, meno affettuosamente, come "Gary il maniaco") urlava oscenità contro la tv, ignaro del fatto che la corsa che stava guardando – corsa su cui aveva scommesso un sacco di soldi su consiglio di un altro habitué misteriosamente noto come "la Spatola" – fosse in realtà una replica della Grand National del 1998, in cui il cavallo su cui aveva puntato

non era neppure arrivato al traguardo.

Tutti si voltarono verso la porta quando Ivan mise piede nel pub. Alcuni allibratori lo squadrarono e decisero saggiamente di concentrarsi sui propri drink.

«Ivana uccide me se salto *British Bake Off*, dimmi subito cosa urgente» esordì, spostando una sedia per sistemarsi di fronte a Danny.

«Si tratta di Will» rispose lui.

La sedia di Ivan scricchiolò quando l'ucraino raddrizzò le spalle.
«Sta bene?»

«Sta più che bene... Ha parlato.»

«Lui parla?» chiese Ivan, mostrando uno dei suoi rari sorrisi.

«Lo so, non riesco quasi a crederci.» Danny sussultò quando l'amico gli diede una pacca così forte da rimmettergli a posto un nervo sulla spalla sinistra e accavallargliene un altro su quella destra.

«Ottima notizia!» esclamò Ivan. «Cosa ha detto?»

«“Grazie”» rispose Danny massaggiandosi una spalla.

«E tu?»

«Niente.»

Ivan si accigliò. «Tuo figlio parla per prima volta dopo eternità e tu dici niente?»

«Lo so, hai ragione. Avrei voluto, ma... be', non ci sono riuscito.»

«Perché no?»

«Forse ero troppo scioccato. Non me l'aspettavo. E poi avevo il costume addosso.»

«Costume di topo?»

«Da panda.»

«Ma non volevi che Will sapeva che ti travesti da topo. Cioè, panda.»

«Esatto» confermò Will. «È per questo che non sono riuscito a rispondere. Ero al parco e ho visto dei ragazzi più grandi picchiare Will, quindi sono corso da lui per aiutarlo. Mi ha detto grazie, io non ho risposto, e da allora non ha detto una parola. Non so cosa fare. E se non parlasse mai più? Se fosse stata l'ultima volta?»

«Facile» ribatté Ivan, tirando fuori da un sacchetto un rettangolo avvolto nella carta stagnola. A parte il Cross-Eyed Goat, Danny non

conosceva posti in cui i clienti si scambiavano pacchetti simili senza che nessuno battesse ciglio. «Tu dici che non mangia torta finché non parla. Se non parla, torta è tua. Soluzione perfetta.»

Danny sorrise triste. «Grazie, Ivan.»

Una canzone pop in lingua ucraina uscì dalla tasca di Ivan a un volume assordante; lui estrasse il cellulare, guardò lo schermo e imprecò prima di rispondere. Ivana urlò per circa un minuto in ucraino, a voce così alta da svegliare uno degli habitués, che alzò la testa dal tavolo, confuso, senza accorgersi di avere un sottobicchiere appiccicato alla guancia.

«Devo andare» disse Ivan quando la moglie gli sbatté il telefono in faccia senza lasciargli finire la frase. «Non preoccupare per Will. Se parlato una volta, parla di nuovo. Vedrai.»

«Spero tu abbia ragione» sospirò Danny. «Goditi *Bake Off*.»

«Preferirei cucinare una *yaytsya*» borbottò Ivan scomparendo in strada.

La porta si era richiusa alle sue spalle da un minuto quando entrò il signor Dent. Reg lo seguiva zoppicando, mentre lo stridio delle sedie spostate di colpo e i sussurri nervosi riempivano la sala. Tutti sembravano spaventati, compresi quelli che si guadagnavano da vivere spaventando il prossimo. Danny lanciò una rapida occhiata all'uscita di sicurezza, chiedendosi se avesse il tempo di raggiungerla.

«Il solito, Reg?» gridò Charlie, il proprietario del locale.

«Sì, e una birra per il giovane Danny» rispose Reg, avvicinandosi lentamente al suo tavolo. Porse le stampelle a Dent e si sedette con gesti cauti al posto appena liberato da Ivan. La sua guardia del corpo rimase in piedi, torreggiando su di loro come un accompagnatore un po' troppo zelante.

«È molto gentile da parte tua, Reg, davvero, ma stavo proprio per...»

Prima che potesse finire la frase, Charlie portò a Danny una pinta e a Reg un cocktail appariscente che conteneva, tra le altre cose, un ombrellino di carta, una cannuccia piena di curve e colorata, una ciliegia candita e una spessa fetta di ananas appoggiata sul bordo del bicchiere. Più che un drink, sembrava una vacanza all-inclusive da

quattro soldi a Torremolinos.

Reg sollevò il bicchiere e lo fece tintinnare contro quello di Danny. «Adoro la piña colada» disse, leccandosi le labbra con la lingua spessa dopo aver bevuto un sorso. «Non sono in molti a saperlo, ma il segreto di questo cocktail è il cocco, giusto, Dent?»

Il signor Dent, evidentemente un esperto in materia, annuì.

«Vedi, tanti usano il latte di cocco, ma la vera piña colada si prepara con il Coco López. Arriva da Puerto Rico e non è facile trovarlo da queste parti, però Charlie lo ordina apposta per me. Proprio un bravo ragazzo, Charlie, sì.» Reg fece un altro sorso mentre Danny tentava di capire dove volesse andare a parare. «Mi ricorda i vecchi tempi» esclamò Reg con un sospiro nostalgico, «quando mi sdraiavo al sole, in riva al mare, a guardare le ragazze...»

«A Puerto Rico?» chiese Danny, stupito che Reg si fosse mai spinto oltre la cittadina di Slough.

«A Brighton, Dan, non distrarti.»

«Brighton, certo.»

«All'epoca però somigliava un po' a Puerto Rico, a seconda dei giri che frequentavi.» Reg prese la fetta d'ananas e la succhiò rumorosamente. «Ti ho mai raccontato perché uso le stampelle, Daniel?»

«No, Reg» rispose Danny, portandosi d'istinto le mani alle ginocchia per proteggerle.

«È stata tutta colpa di un castello gonfiabile.»

Danny annuì e poi gli lanciò un'occhiata confusa. «Sei caduto da un castello gonfiabile?»

«No, idiota, non sono caduto. Ero il proprietario di un castello gonfiabile.»

«Ah, scusami, credevo che...»

«Si chiamava Boogie Bounce. Un nome di merda, lo so, ma erano gli anni Settanta... un tripudio di *groovy* e *boogie*. Comunque, vicino alla spiaggia di Brighton c'era un luna park con le solite attrazioni: autoscontri, nave pirata, zucchero filato e via dicendo. Ormai non esiste più, però una volta era molto frequentato.» Tirò fuori dal cocktail l'ombrellino e lo leccò prima di usarlo come stuzzicadenti. «A

capo della baracca c'era Harry McGuire, un grandissimo stronzo. Il classico bastardo che gestisce il luna park, pieno di denti d'oro e anelli alle dita. Anelli come questi, ora che ci penso.» Sollevò una mano per mostrare a Danny la sua collezione di gioielli; su un anello erano impresse le iniziali di Harry McGuire. Danny finì ammirazione nei confronti di quel museo ambulante di guadagni illeciti.

«Dal vecchio Harry presi in affitto un pezzo di terreno, in un'ottima posizione tra l'autoscontro e la giostra con i cavalli. Era vicino all'ingresso, quindi tutti ci passavano davanti quando entravano e uscivano dal luna park: una miniera d'oro per me e una catastrofe per i genitori, perché non esiste bambino al mondo capace di ignorare un castello gonfiabile. Quel terreno mi costava un occhio della testa, ma nel primo mese incassai talmente tanto che, se fossi stato furbo, avrei anticipato l'affitto di un anno intero. Però a vent'anni ero ingenuo, avevo più soldi che cervello, e così feci quello che qualsiasi ventenne ingenuo avrebbe fatto, ovvero spesi tutto quello che possedevo. Lascia che te lo dica, Dan, il giugno del 1974 fu un mese incredibile. Non mi è più ricapitato un mese del genere, né prima né dopo.» Reg mescolò il drink con la cannuccia e sorrise tra sé, come se gli fosse appena tornato in mente un ricordo dimenticato da tempo. «Ovviamente non potevo sapere che l'estate peggiore della storia era in agguato, altrimenti avrei messo da parte qualche soldo. Fu proprio una stagione di merda. I giornali la chiamarono "la terribile pioggia di Dresda". Non so cosa c'entrasse Dresda, credo che volessero soltanto dare la colpa alla Germania. A quei tempi, odiare i crucchi andava ancora di moda. Non potevi parlare neppure di un pastore tedesco senza sembrare un simpatizzante nazista... Bisognava chiamarlo "alsaziano", come se simpatizzare con i francesi fosse meglio... Comunque, giugno fu caldissimo, a luglio invece piovve in continuazione. Ma non ero preoccupato, pensavo che il clima sarebbe migliorato. E invece passarono le settimane, arrivò agosto e continuava a piovere. In un attimo ci ritrovammo a settembre e... indovina?»

«Continuava a piovere?» buttò lì Danny.

«Già, continuava a piovere, e smise solo ad autunno inoltrato,

quando ormai ero nei debiti fino al collo. Le altre attrazioni del luna park erano impermeabili, avevano tetti o teloni che le proteggevano, mentre il Boogie Bounce era scoperto, e così mi ritrovai per le mani una piscina per le paperelle di gomma... ma con anatre vere. Giornate intere senza un solo cliente, a parte un ragazzino di nome Ricky. Era fuori di testa, aveva il vizio di mordere la gente come una scimmia con la rabbia. Una volta lo beccai mentre cercava di mordere il Boogie Bounce e lo colpì in testa con una delle sue scarpe finché non la piantò.»

Reg pescò la ciliegia dal bicchiere e se la lanciò in bocca. Danny sussultò sentendo lo scrocchio del nocciolo, ma l'altro si limitò a masticarlo e deglutirlo come un coccodrillo avrebbe fatto con un osso. Una volta Mo gli aveva detto che i noccioli di ciliegia contenevano una sostanza che il corpo umano trasformava in cianuro, ma preferì non informare il proprietario di casa sua.

«Dov'ero rimasto?» chiese Reg.

«Al ragazzino con la rabbia...»

«No, prima... Ah, sì. Harry veniva a riscuotere l'affitto ogni settimana, e ogni settimana gli davo il poco che avevo e promettevo di fargli avere il resto la settimana seguente. Solo che non avevo mai abbastanza soldi e gli interessi sempre più alti non erano certo d'aiuto. E così il debito continuava a salire, io continuavo a non guadagnare perché non avevo clienti, e pure Harry ci perdeva perché io non gli pagavo l'affitto. Non era colpa mia, e neanche di Harry. Non era manco colpa dei tedeschi, cazzo. Era semplice sfortuna, ecco tutto. Però la situazione era ormai insostenibile, e non mi stupii quando Harry decise di sbattermi fuori dal luna park. Non mi stupii nemmeno quando mi disse che si sarebbe tenuto il Boogie Bounce: valeva almeno il triplo del mio debito, ma a quel punto non mi interessava, volevo solo chiudere quella storia, e così gli dissi di tenersi quell'affare. La cosa che invece mi stupì, anche se avrei dovuto aspettarmelo, fu che Harry stabilì che il Boogie Bounce valeva meno della metà di quanto l'avevo pagato e che quindi gli dovevo ancora una vagonata di soldi. Soldi che non avevo. Lui lo sapeva benissimo, ed era per quello che si era tenuto il castello, perché l'unica cosa che a

Harry piaceva di più rispetto a fare soldi era rompere le ossa della gente. Hai mai visto *Misery non deve morire*, Dan?»

Danny annuì.

«Ecco, andò un po' come in quel film, solo che al posto di Kathy Bates c'era Harry e io, anziché essere legato al letto, fui inchiodato a un tavolo da biliardo da quattro dei figli di Harry mentre gli altri sette si godevano lo spettacolo. Non so dove fossero gli ultimi tre. Harry prese la mazza che usava per fissare i picchetti dei tendoni e mi colpì le gambe fino a ridurle come due sacchetti di biscotti sbriciolati. E allora, solo allora, considerò il mio debito saldato.» Reg aspirò dalla cannuccia fino a svuotare il bicchiere con un gorgoglio. «Quel maledetto stronzo mi ha insegnato una bella lezione. Una lezione dolorosa, certo, ma importante. Quel giorno imparai che, ci piaccia o no, dobbiamo sempre pagare i nostri debiti, anche se non abbiamo fatto niente di male. Che a volte le cose sfuggono completamente dal nostro controllo, che a volte piove per tutta l'estate, cazzo, e, anche se non dovrebbe succedere e non è giusto, dobbiamo comunque pagare i nostri debiti. Capisci cosa ti sto dicendo, Dan?»

«Sì, Reg» rispose Danny asciugandosi i palmi sudati sui pantaloni.

«Sei un bravo ragazzo, sapevo che avresti capito. Dent?»

Il signor Dent gli passò le stampelle e lo aiutò ad alzarsi.

«Goditi la birra» disse Reg uscendo. «E non dimenticarti di dare la mancia a Charlie quando paghi questo giro.»

Una donna anziana con un carrellino della spesa a motivo scozzese e pantofole di lana ai piedi guardò Danny che cercava disperatamente l'energia per ballare di fronte a un pubblico composto da lei soltanto. Ai piedi della donna c'era uno Schnauzer nero e spelacchiato: era così immobile che Danny ipotizzò fosse morto, stroncato dalla sua orribile performance. Alla fine del brano, il panda ballerino fece un inchino e attese una reazione, sperando di ricevere qualche moneta; la donna però non batté ciglio (e neppure il cane). Non fecero nulla nemmeno quando Danny spinse in avanti il portapranzo con un calcio, fingendo nonchalance. Rimase lì impalato, come se avesse scoreggiato in un ascensore pieno di gente diretto al decimo piano, augurandosi che il suo imbarazzo la convincesse a sganciare qualcosa. Eppure la donna sembrava immune al suo imbarazzo, cosa che lo imbarazzò ancora di più e lo spinse a ricominciare a ballare. Dopo quarantacinque estenuanti minuti, la donna pescò il portamonete dalla borsa, ne estrasse due caramelle al limone e un vecchio marco tedesco stropicciato e li lanciò nel portapranzo di Danny. Lui la ringraziò e la osservò mentre si allontanava nel parco, trascinando il carrello, ignara del fatto che il cane dallo sguardo vitreo non si era mosso di un millimetro. Quando Danny gli diede un colpetto con il piede, la bestiola si riscosse e trotterellò dietro alla padrona.

Danny prese una caramella, e mentre nascondeva l'incarto in tasca trovò uno dei tovaglioli che gli aveva dato Krystal sull'autobus. Lo appallottolò e scrutò il portapranzo per contare i miseri guadagni dell'ennesima giornata fallimentare.

In quel momento, e non per la prima volta nell'arco di quella settimana – anzi, non per la prima volta nell'arco di quel giorno –,

Danny si interrogò sulle proprie scelte. Negli ultimi mesi aveva faticato a guardarsi allo specchio, ma ormai era diventato un gesto insostenibile, dato che nel suo riflesso vedeva soltanto un panda disperato. Aveva comprato il costume per racimolare un po' di soldi in fretta, però erano trascorse tre settimane ed era ancora in alto mare per quanto riguardava il debito con Reg. E anche per quanto riguardava il ballo. L'istante di follia che lo aveva portato a credere che fosse una buona idea era passato, e ormai Danny vedeva chiaramente la situazione in cui si trovava.

«Sono ridicolo» borbottò fissando le monetine nel portapranzo.

Sospirò e controllò l'ora: era tardo pomeriggio e il parco si stava svuotando; anche gli artisti di strada stavano raccogliendo le loro cose, dopo un'altra giornata ben più redditizia della sua. Il polistrumentista era diretto all'uscita con i piatti ancora attaccati alle ginocchia (cosa che confermò il sospetto di Danny: quel tizio non era solo un pessimo musicista, era proprio sordo); la donna-statua stava correndo fuori dal parco, forse per rimediare a tutte le ore di immobilità; El Magnifico sorrideva soddisfatto contando una mazzetta di banconote. Danny, quasi offeso dal suo successo, pregò che una folata di vento le facesse finire tra le lame del tagliaerba industriale che si aggirava lì intorno.

Tim si avvicinò con la chitarra sulla schiena e Milton intorno al collo come un boa peloso. «Come se la passa il panda ballerino?»

«Giudica da solo» replicò Danny con un cenno al portapranzo.

«Oh» disse Tim. «Ehi, quella è una caramella al limone?»

«Già. Se caramelle, tappi di bottiglia, bottoni e sassi fossero una valuta legale, ormai avrei pagato gli affitti arretrati...»

«Ti propongo uno scambio con una caramella gommosa.»

«A che gusto?» chiese Danny.

Tim si frugò nelle tasche. «Fragola.»

«Affare fatto.»

«Adoro quelle al limone» disse Tim scartandola. «Mi ricordano mia nonna. Era praticamente un distributore ambulante.»

«A me invece ricordano che ho avuto un'idea davvero stupida.»

«Be', io mi sono esibito per settimane prima di ricevere una caramella al limone. Pensa positivo, stai facendo progressi.»

«Non abbastanza in fretta» sospirò Danny, chiudendo il portapranzo per riporlo nello zaino. «Da quanto fai l'artista di strada, a proposito?»

«Quattro anni. All'università venivo qui a esercitarmi con la chitarra quando i miei coinquilini non mi sopportavano più. Non avevo intenzione di trasformarlo in un lavoro, ma in fondo non avevo nemmeno intenzione di farmi adottare da un gatto, perciò...»

«Sembrate una bella squadra, voi due» osservò Danny facendo cenno a Milton.

«Squadra?» ridacchiò Tim. «Non siamo una squadra, sono un ostaggio e lui mi tiene prigioniero. Un giorno l'ho trovato che dormiva nella custodia della chitarra e da allora mi segue ovunque.»

«Hai studiato musica?»

«Economia.»

Danny scoppiò a ridere. «Sul serio?»

«In che senso?»

«No, scusa... È che non sembri il classico studente di Economia.»

«Lo prenderò come un complimento» replicò Tim. «Che tu ci creda o no, volevo diventare un consulente finanziario. O, meglio, mia madre voleva che lo diventassi. E dato che era lei a pagare la retta dell'università, non ho avuto molta voce in capitolo.»

«Immagino che non sia stata felice di vederti abbandonare gli studi, eh?»

«Pensi che abbia mollato gli studi solo perché suono la chitarra in un parco e ho un gatto sulla spalla?»

«No, penso che tu abbia mollato gli studi perché c'è scritto su una delle spille che porti» ribatté Danny, indicando la spilla che recitava HO MOLLATO GLI STUDI tra quelle appuntate sulla tasca della giacca di Tim.

«Ah, quella. L'ho comprata perché mi sembrava più simpatica di quella che diceva MAGO DELLA FINANZA.»

«Quindi ti sei laureato?»

«Con lode.»

«Non vorrei offenderti, ma... che ci fai qui? Potresti guadagnare un sacco di soldi, non sei costretto a fare questo lavoro.»

«La maggior parte di noi non è costretta a farlo, in realtà. L'abbiamo scelto perché ci diverte. Non siamo nella Legione Straniera, sai? La gente non diventa artista di strada perché è nei guai. Cioè, a parte te... Senza offesa» disse Tim con un sorriso.

«*Touché*» ammise Danny.

«Ho provato a lavorare nel settore finanziario per un paio d'anni, ma non mi piaceva per niente. Guadagnavo bene, però ero depresso, come tutti i miei colleghi. Chiunque abbia detto che i soldi fanno la felicità non sapeva di cosa stava parlando.»

«Non l'ha mai detto nessuno, infatti.»

«Eh?»

«Nessuno ha mai detto che i soldi fanno la felicità. Il proverbio sostiene il contrario.»

«Davvero?»

«Ne sono abbastanza sicuro, sì.»

«Allora mia madre dice un sacco di cazzate» concluse Tim.

«Be', i soldi sembrano far felice almeno lui» commentò Danny indicando El Magnifico, che stava contando le banconote per l'ennesima volta.

«È l'unica cosa che gli interessa. I soldi e la sua vestaglia, ovviamente. Ci tiene moltissimo. Una volta un bambino l'ha calpestata per sbaglio e lui ha minacciato di distruggerlo, testuali parole. La madre era terrorizzata, poverina.»

«Non è nemmeno una vestaglia, ma un accappatoio da donna. L'ha rubato alla sua ex.»

«Non ci credo...»

«Così ho sentito dire.»

«No, ha veramente un'ex? Una donna vera?»

«Oh, per essere vera è vera» rispose Danny. «Ed è veramente cattiva. Però è una ballerina fantastica, mai visto nessuno così bravo. Le ho chiesto di farmi da insegnante, ma lei mi ha insultato e mi ha mostrato il medio. E poi mi ha derubato.»

«Magari accetterà di aiutarti, se le porterai un regalo.»

«Tipo? Non ho nemmeno i soldi per il biglietto dell'autobus.»

«Che ne dici di... una esclusiva vestaglia di seta?» propose Tim

fissando El Magnifico, che aveva finalmente smesso di contare i soldi e stava piegando con cura l'accappatoio. Tim e Danny lo guardarono mentre lo riponeva nel borsone.

«Non possiamo farlo» disse Danny.

«E perché?»

«Perché... sarebbe un furto.»

«Rubare qualcosa che è già stato rubato non è un furto. È un po' come la legge che impedisce di essere processati due volte per lo stesso reato, no? E poi consideralo un risarcimento per i vestiti che ti ha rubato.»

«Non sono sicuro che sia stato lui.»

«La donna-statua mi ha detto che l'ha visto.»

«E perché non l'ha fermato?»

«Non voleva uscire dal personaggio.»

«Fantastico» disse Danny. Si morse un labbro, gli occhi puntati su El Magnifico. «Okay, hai un piano?»

Tim gli sorrise. «Seguimi.»

El Magnifico stava svuotando le maniche finte piene di fiori, carte da gioco e fazzoletti colorati, quindi non vide Tim avvicinarsi.

«Milton ha scritto una canzone per te» esordì il musicista. «Vuoi sentirla?»

Il prestigiatore lo ignorò.

«Fantastico» esclamò Tim, strimpellando la chitarra e accordandola fino a trovare il suono che cercava. Si schiarì la voce e intonò una specie di ballata medievale. «*C'era una volta un mago dallo sguardo freddo come una tormenta. Aveva una faccia sempre scontenta, il suo nome era El Magnifico...*»

«Vattene, maledetto hippie» gli disse El Magnifico senza voltarsi.

«*Amava indossare abiti da donna, era un esteta, si esibiva in accappatoio e calze di seta...*»

«Ti avverto» proseguì El Magnifico girandosi verso Tim, senza notare Danny alle proprie spalle. «Vattene, prima che ti dia fuoco.»

«*Pensava di poter incendiare il mondo, ma ardeva solo lui: in fondo, era un iracondo.*»

«Perfetto, te la sei cercata!» urlò il mago, indicando Milton. «Di' addio al tuo amichetto!» Si portò le dita alle tempie e fece una smorfia concentrata. Non vide Danny che sfilava l'accappatoio dal borsone alle sue spalle.

«Un giorno gli esplose la testa, e la gente organizzò una grande festa. Cantavano tutti: "Grazie al cielo", felici per la fine di quello sfacelo!»

El Magnifico cominciò a fremere. Dietro di lui, Danny fece un cenno a Tim e si allontanò di soppiatto con la refurtiva sottobraccio.

Tim annuì e si avviò nella direzione opposta. «Il racconto si conclude così, compare, ora dobbiamo proprio andare. Da H&M ci sono i saldi e intendo fare un affare, perché Milton a un maglioncino a collo alto non sa rinunciare.»

Il prestigiatore si sgonfiò come un palloncino e abbandonò le braccia lungo i fianchi. «Non finisce qui, hippie! Te lo giuro!» gridò dietro al musicista.

I rifiuti danzavano intorno ai piedi di Danny mentre attraversava un quartiere della città che, a prescindere dal clima o dall'orario, era sempre buio. Un uomo ubriaco che camminava a zig-zag sul marciapiede come un marinaio durante una tempesta gli andò a sbattere contro e lo insultò. Persino i piccioni erano ostili: non si spostavano di un centimetro e costringevano Danny ad aggirarli come bulletti piumati.

Si fermò davanti a una porta nera, sopra la quale era appeso lo scheletro trasparente di un'insegna al neon spenta con la scritta FANNY'S. Danny esitò: non voleva che qualcuno lo vedesse entrare in uno strip club alle dieci del mattino, quindi aspettò di avere campo libero prima di abbassare la maniglia e infilarsi cautamente all'interno.

Si ritrovò in un lungo corridoio cupo che puzzava di salviette umidificate e di sogni infranti. Superò un guardaroba vuoto, i bagni – sulla porta di quello degli uomini c'era un cartello che diceva CAZZI, sopra quello delle donne campeggiava la parola SIGNORE –, e raggiunse un'ampia sala che ospitava dei piccoli palchi e più specchi che una raccolta di racconti di Borges. Al centro di ogni palco c'era un palo che si allungava fino al soffitto di pannelli giallognoli, i quali sembravano risalire ad almeno dieci anni prima della legge antifumo.

In fondo alla sala Danny vide un bancone, e dietro al bancone una donna vestita come il giudice di un concorso di bellezza per bambine.

«Salve» la salutò.

«Vaffanculo» rispose lei, senza staccare gli occhi dalla calcolatrice.
«Siamo chiusi.»

«Sto cercando Krystal.»

«E chi non la cerca? Torna stasera, come chiunque. Fino ad allora,

puoi andare a fare in culo.»

«Ho bisogno di vederla solo per un minuto, ho qualcosa che le piacerà.»

«Dicono tutti così.»

«Davvero?» chiese Danny, confuso.

La donna sospirò e si decise a guardarlo. Aveva uno spesso strato di fondotinta sul viso, ma nulla avrebbe potuto nascondere i segni di una vita costellata di dolore, delusioni, telefonate a tarda sera e avventure di una notte. «Sì, deficiente, davvero. E vuoi sapere una cosa? Là fuori, nel miserabile mondo in cui viviamo, probabilmente c'è una donna interessata a quello che hai da offrire. Forse dovrai pagarla, farla sbronzare, dissotterrarla oppure ordinarla online, però c'è, è lì che ti aspetta da qualche parte. Quindi gira sui tacchi, esci da qui e vai a cercare questa persona speciale, perché ti assicuro che Krystal non è affatto interessata a quel lombrico rinsecchito che chiami "pisello". Sono stata chiara?»

«Il mio lombrico... Eh? No, ha capito male» replicò Danny. «Non era quello che... Aspetti, le faccio vedere...»

«Vesuvius!» strillò la donna.

Prima che Danny potesse anche solo chiedersi cosa fosse un Vesuvius, un uomo dalle braccia piene di muscoli e muscoli pieni di tatuaggi spuntò dalla porta dietro al bancone.

«Questo pervertito stava per tirare fuori la mercanzia» spiegò la donna.

«Non volevo tirare fuori nulla! Cioè, io...» protestò Danny, che non riusciva a capacitarsi della situazione.

«Fammi un piacere e accompagnalo all'uscita, Suvi.»

«Posso perquisirlo?» ribatté Vesuvius. «Secondo me gli piacerebbe...»

Danny guardò le nocche dell'uomo: sulla mano destra era tatuata la parola OPEN e su quella sinistra WIDE; non sapeva a cosa si riferisse quel "tutto aperto", ma qualsiasi spiegazione gli sembrava minacciosa.

«Va tutto bene, Fanny» intervenne Krystal, che comparve all'improvviso alle spalle di Danny. «È innocuo. È un coglione, ma

innocuo.»

«Esatto» confermò Danny con un cenno del capo. «Cioè, sono innocuo, non un coglione.»

«Dev'essere il tuo giorno fortunato» disse Fanny. «Vieni, Suvi, lasciamo da soli questi piccioncini.»

Vesuvius, chiaramente deluso da quella svolta pacifica, seguì Fanny imbronciato e sparì oltre il bancone.

«Grazie» disse Danny, «volevo...»

«Hai i soldi che mi devi?»

«Cosa? No, io...»

«E allora puoi andare a farti fottere» concluse Krystal voltandosi.

«Aspetta!» esclamò lui, agitando il sacchetto del supermercato che aveva in mano. «Ti ho portato questo.» Estrasse l'accappatoio di El Magnifico.

Krystal lo osservò, cercando di mantenere un'espressione seria. Dopo un attimo, però, un sorriso le incurvò le labbra suo malgrado. «Dove l'hai preso?»

«Magia.»

Krystal scoppiò a ridere e Danny sorrise. «Cosa c'è di tanto divertente?» le domandò.

«Non è mio.»

«Come?»

«L'accappatoio non è mio. L'ho detto solo per farlo arrabbiare» spiegò.

Danny si strinse nelle spalle. «Be', immagino che adesso sia ancora più arrabbiato.»

Krystal prese l'accappatoio e se lo rigirò tra le mani. «Perché l'hai fatto?»

«Perché sono una bella persona» disse Danny. Notando il sopracciglio inarcato di Krystal, aggiunse: «E perché mi serve il tuo aiuto.»

«Lo sapevo, cazzo!»

«Insegnami solo le basi. Ti prego, soltanto le basi. Non ti chiedo altro.»

«No» rispose Krystal.

«Ti scongiuro.»

«No.»

«Ti darò cento sterline» disse lui, provando inutilmente a farla sorridere di nuovo.

«Ti do cento sterline se ti butti sotto un autobus.»

Danny valutò la proposta per qualche secondo. «L'autobus dev'essere in movimento?»

«Sì.»

«A che velocità?»

«Quanto basta per ucciderti, ma non abbastanza da provocare una morte rapida» chiarì Krystal.

«Okay. Non mi sembra una buona idea» replicò Danny.

«Esatto. Come non è una buona idea sprecare il mio tempo per insegnarti a ballare.»

«Senti, vedila così. Se imparerò a ballare guadagnerò dei soldi, soldi che non finiranno nelle tasche di El Magnifico. Non si tratta di aiutare me, ma di danneggiare il tuo ex.»

Krystal rimase in silenzio; si morse il labbro e scosse la testa come se stesse discutendo con una persona invisibile.

«Ti prego. Se lo farai, ti prometto che non mi vedrai mai più.»

«Sul serio?»

«Lo giuro sulla mia vita, potessi morire.»

«Speriamo...» borbottò Krystal. «Okay, vieni.» Gli fece cenno di seguirla. «Non vedo l'ora che questa storia sia finita.»

«Ma... adesso?!» esclamò Danny. Krystal era già sparita.

La seguì oltre la porta dietro il bancone e lungo un breve corridoio, fino a una grande sala con il pavimento di legno e uno specchio rovinato che copriva l'intera parete di fondo. Sembrava un'aula di danza classica, solo che era dotata di luci stroboscopiche e attrezzature per la pole dance, e puzzava di sigarette e Red Bull.

«Ti concedo due ore» disse Krystal. «Se in due ore non impari le basi, puoi tornare a contare le gocce del mare, a guardare nei buchi delle serrature o a fare qualsiasi cosa facessi prima di venire qui.»

«In realtà lavoravo in un cantiere. Sono stato licenziato un mese fa.»

«Te l'ho chiesto? No, perché non mi interessa» tagliò corto lei,

chinandosi su un grosso stereo in un angolo della sala. «Cominciamo, non ho tutto il giorno.»

Lo specchio vibrò quando le prime note di *Gimme! Gimme! Gimme!* degli Abba uscirono a un volume assordante dalle casse.

Krystal lasciò giacca e accappatoio su un appendiabiti e si spostò al centro della stanza. Danny rimase sulla soglia, nervoso.

«Dài, scemo» lo chiamò lei indicando un punto accanto a sé.

Danny prese un respiro profondo e la raggiunse di fronte allo specchio.

«Okay» disse Krystal, «mettiti così: gambe divaricate, testa bassa, e aspetta che la canzone parta davvero. Tre, due, uno... e ora muovi la spalla. Dev'essere fluida, leggera.» Ruotò la spalla a tempo di musica, mentre Danny agitava un braccio avanti a indietro come un robot malfunzionante.

«Adesso l'altra» ordinò Krystal. «Così. Sinistra, destra, sinistra, destra. Segui il ritmo e lasciati andare.»

Danny seguì il ritmo e si lasciò andare, ma il ritmo lo vide arrivare e scappò all'istante.

«Ora tocca ai fianchi, e poi alle braccia, così. Movimenti leggiadri, nulla di complicato. Se ti aiuta, schiocca le dita. Schiocco, fianchi, schiocco, fianchi...»

Danny schioccò le dita, ma quel gesto lo confuse ancora di più. Aveva l'impressione di essere entrato a passo di danza in un'altra dimensione e non sapeva come uscirne.

«Adesso i piedi. Gli uomini non li usano mai, hanno troppa paura di rovesciare la birra, però non si può ballare senza usare i piedi. Anche in questo caso, movimenti semplici. E uno, due, e uno, due.»

Danny si asciugò la fronte sudata. Gli sembrava di essersi buttato in una maratona senza rendersi conto di quanto fosse distante il traguardo.

«Su, non ti fermare» lo incitò Krystal. «Te la stai cavando bene. Ora devi fare tutti i movimenti insieme: testa, braccia, spalle, fianchi, gambe e piedi. Senti il ritmo, balla! Balla come se volessi un uomo dopo mezzanotte, proprio come cantano gli Abba.»

«Testa, braccia, spalle, fianchi, gambe e piedi» boccheggiò Danny

muovendo le varie parti del corpo senza seguire l'ordine di Krystal. Il suo viso luccicava – di sudore o forse di lacrime, chissà – come la sfera stroboscopica che penzolava sopra di lui.

«Ancora una volta, non mollare proprio adesso! Balla, mancano venti secondi. Impegnati con tutto te stesso. Dieci secondi. Ci siamo quasi. Cinque secondi. Quattro, tre, due, uno e... pausa.»

Danny si piegò in avanti e si piantò le mani sulle ginocchia per non cadere. Aveva il fiatone e delle goccioline di sudore sulla punta del naso. Sembrava sul punto di vomitare o morire, o di vomitare e poi morire.

Krystal gli sorrise come una donna con tendenze assassine avrebbe guardato il marito prima di lanciarsi con il paracadute insieme a lui. «Pronto per il secondo round?» chiese.

Danny conosceva il dolore, lo conosceva fin troppo bene, ma nelle due ore seguenti i problemi che l'avevano tormentato fino a quel momento scomparvero come per miracolo; non perché si fosse immerso nella musica o nell'arte della danza, bensì perché seguire il ritmo di Krystal fu così traumatico che tutti i traumi del passato scivolarono in secondo piano mentre lui faceva il possibile per sopravvivere.

Non riusciva a capire che cosa gli creasse più problemi, perché i passaggi erano tutti ugualmente complicati, anche se la scarsa forma fisica si rivelò un problema notevole. Aveva sempre pensato di essere piuttosto in salute: non sarebbe stato in grado di scalare una montagna o di correre per distanze importanti, a meno che non fosse stato inseguito da un animale famelico, ma riusciva a raggiungere velocemente la fermata dell'autobus senza rischiare un aneurisma e, quando l'ascensore era fuori servizio, a fare le scale senza dover chiamare un'ambulanza. Non mangiava spinaci e tofu biologico a colazione ogni mattina (in realtà, non li mangiava mai), però non fumava, beveva con moderazione e, benché gli anni in cantiere avessero reso i suoi colleghi più grassi e rubizzi – per via dell'errata convinzione per cui si potevano mangiare tutti i dolci del mondo a patto di fare un po' di esercizio fisico –, quel lavoro faticoso aveva fatto sì che Danny, un tempo un ragazzino esile, diventasse un uomo

forte e agile.

Dopo qualche minuto di lezione, tuttavia, capì a sue spese che a mancargli o a essere necessaria non era la forza (a parte forse quella di volontà, svanita dopo un paio di passi di danza): a scarseggiare era la resistenza. A metà di ciascuna canzone doveva fermarsi per riprendere fiato, controllare le pulsazioni e cercare su Google a quanti battiti al minuto il cuore umano rischiava di esplodere. Inoltre, anche senza indossare il costume da panda, sudava così copiosamente che a un certo punto Krystal dovette chiedere alla donna delle pulizie di asciugare il pavimento per evitare che uno dei due scivolasse.

La coordinazione, o meglio la sua assenza, rappresentava un altro problema: Danny tremava anziché dondolare, dondolava anziché ruotare, ruotava anziché saltare e anziché saltare faceva un movimento che neppure Krystal sapeva definire. Lei, d'altronde, non cercò in alcun modo di semplificarli la vita. Per Danny, tentare di imitarla era come inseguire un fuggiasco che conosceva strade a lui ignote: bruciava i semafori, non si fermava agli incroci e rallentava solo quando lui prendeva una svolta sbagliata o si schiantava contro un muro. Faticava a starle dietro anche quando lei toglieva il piede dall'acceleratore, e proseguirono così per due ore sfiancanti, finché Krystal non spense lo stereo e gli lanciò un asciugamano sporco per tamponarsi il viso, cosa che lui fece con sollievo. Se Danny era a pezzi, lei era ancora perfetta, come se si fosse appena svegliata da un lungo sonno ristoratore. L'unico sforzo che fece fu quello di sorreggere Danny per accompagnarlo fuori dalla sala, fino al bancone.

«Suvi, due bicchieri d'acqua e una respirazione bocca a bocca per questo qui» disse Krystal indicando Danny, che stava tentando di issarsi sullo sgabello accanto al suo.

«La respirazione è gratis» esclamò Vesuvius facendo l'occhiolino a Danny mentre posava sul bancone due bottigliette.

«Non ti preoccupare» disse Krystal a Danny quando Vesuvius tornò ad asciugare i bicchieri. «Gli piacciono solo gli uomini sposati.»

«Be', io sono sposato» ribatté lui tra un sorso e l'altro. «Più o meno.»

«In che senso?»

«È una lunga storia» disse fissando l'anulare spoglio. Finché Liz era stata con lui non aveva mai pensato granché alla fede nuziale, ma dopo la sua morte gli era venuta paura di perderla, e così l'aveva avvolta in un batuffolo di cotone, infilata in una scatola vuota di fiammiferi e nascosta nel comodino.

«Tutti gli uomini che vengono qui hanno una lunga storia da raccontare» sbuffò Krystal. «Aspetta, lasciami indovinare. Tua moglie è fuggita con un altro? Capita spesso.»

Danny scosse la testa e bevve ancora un po'.

Krystal rifletté per un istante. «È fuggita con una donna?»

«No.»

«Con un panda?»

«Divertente.»

«Con un nano? Perché una volta un tizio mi ha detto...»

«È morta» la interruppe Danny.

Krystal lo osservò per qualche secondo, un sorriso incerto sulle labbra. «Stai scherzando, vero?» chiese poi.

«Purtroppo no» rispose Danny avvitando il tappo sulla bottiglia d'acqua.

«Cos'è successo?»

«È morta in un incidente d'auto, poco più di un anno fa.»

«Merda» mormorò Krystal. «Mi dispiace.» Lasciò scivolare la bottiglia sul bancone, passandosela da una mano all'altra. «Mia madre ha sempre detto che parlo troppo.»

«Mi sa che andrei d'accordo con lei» sorrise Danny.

«Saresti l'unico al mondo» replicò lei bevendo un po' d'acqua.

Rimasero in silenzio per un minuto.

«Era una ballerina, sai?» disse poi Danny. «Mia moglie, Liz» spiegò di fronte all'espressione confusa di Krystal.

«Non ti ha insegnato proprio nulla, eh?»

«Da cosa l'hai capito? A proposito, grazie per la lezione. So che non ne avevi nessuna voglia, ma se ti può consolare sono abbastanza sicuro che stanotte morirò nel sonno.»

«In realtà credevo che avresti esalato l'ultimo respiro tra una canzone e l'altra.»

«Ci è mancato poco. A un certo punto mi si è offuscata la vista e ho pensato: “Ecco, ci siamo. La mia vita finisce qui”.»

«Devo ricordare a Fanny di far sistemare i neon.»

Si scambiarono un sorriso.

«A parte gli scherzi, grazie davvero» disse Danny.

«Figurati. Non avevo mai pensato che osservare per due ore filate un uomo adulto sul punto di vomitare potesse essere tanto divertente.»

«Non capisco davvero come tu ci riesca» commentò Danny, massaggiandosi un ginocchio con una smorfia.

«È facile. Ti alzi presto, vai a dormire tardi, hai sempre del ghiaccio in freezer e usi così tanto Voltaren da sviluppare una leggera dipendenza da Diclofenac. Ti eserciti sei o sette giorni alla settimana, per quattro o cinque ore al giorno, un mese dopo l'altro, per circa cinque anni, e il gioco è fatto: hai le carte in regola per ballare aggrappata a un palo in un night club losco mentre vecchi segaioli ti infilano banconote da dieci sterline nelle mutande.»

«A giudicare da come ballo, sarei fortunato se la gente mi mettesse monetine da dieci pence nelle mutande.»

«Se devo essere sincera, non te la sei cavata così male. Cioè, è stato uno spettacolo terribile, davvero terribile, cazzo. Così terribile che a un certo punto mi hai fatto pena. Però non sei negato come immaginavo, e un po' di esercizio sistemerà tutto. Okay, un sacco di esercizio. Un quintale di esercizio. Ma ce la farai.»

«Non se non riuscirò a sviluppare il senso del ritmo. Ho più probabilità di afferrare un proiettile con i denti che una melodia.»

«In questo ti posso aiutare» esclamò Krystal, in un tono che a Danny sembrò sincero.

«E come?» chiese lui.

«Devi procurarti un metronomo.»

«Un... che?»

«Quell'affare con la lancetta che ticchetta» spiegò Krystal, agitando l'indice. «Serve per tenere il tempo.»

«Non basta un orologio?»

«No, scemo, un orologio è... Oh, non ho intenzione di spiegarti

com'è fatto un orologio, per l'amor del cielo. Cerca "metronomo" su Google, procuratene uno e usalo. Non solo quando provi a ballare, ma in ogni momento della giornata. Quando tagli le cipolle, quando carichi la lavastoviglie, quando ti lavi i denti, quando pulisci le finestre di casa. Fai affidamento sul metronomo e imparerai a seguire il ritmo senza nemmeno accorgertene.»

«Non trovo nulla...» disse Danny mostrandole il telefono.

«Non si chiama "metro gnomo", cretino... Oh, dammi qua.» Gli strappò il cellulare dalle mani e digitò qualcosa con la punta delle unghie lunghe. «Ecco» esclamò mentre glielo restituiva. «Comprane uno, anzi, scarica un'app gratuita.»

«Grazie. Hai altri consigli?»

«Sì, riguarda tutti i film sulla danza che hai visto in vita tua, fai una lista di quelli che ti mancano e guarda pure quelli.»

«Sarà una lista molto, molto lunga.»

«Non hai mai visto un film sulla danza?»

«Dipende da cosa intendi.»

«Un film che parla di danza.»

«Mmm... allora no.»

«*Flashdance? Footloose? Billy Elliot? Ballroom?* Ti prego, almeno *Dirty Dancing*. In quel caso, posso chiudere un occhio sul resto.»

Danny scosse la testa. «Liz cercava sempre di convincermi a guardarlo insieme» rivelò, e all'improvviso non riuscì a ricordare un solo motivo valido per cui non l'avesse accontentata. «Era uno dei suoi preferiti.»

«Sembra il tipo di donna che adoro» commentò Krystal.

«Già, anche io.» Danny capovolse la bottiglia chiusa e osservò le gocce che scendevano a zig-zag sulla plastica.

«Be', guardalo. E poi riguardalo, tipo cento volte. In quel film c'è tutto quello che devi sapere. Non soltanto sul ballo, ma sulla vita in generale.» Krystal si alzò. «Okay, meglio che vada a scaldarmi.»

«A scaldarti?» ripeté Danny. «Non hai fatto abbastanza riscaldamento? Abbiamo ballato per due ore!»

«È un tipo di riscaldamento diverso» disse Krystal con un cenno ai palchi, dove un'altra ballerina girava intorno al palo con una sigaretta

tra le labbra.

«Capito» replicò Danny. «Ti lascio andare, allora.»

«Buona fortuna per la carriera da panda» lo salutò lei senza voltarsi.

«Grazie» disse lui. Sicuramente ne avrebbe avuto bisogno.

Willy guardò il signor Coleman scrivere alla lavagna qualcosa in caratteri maiuscoli, facendo stridere la punta del pennarello. «Oggi è la giornata internazionale del “Che lavoro fanno i tuoi genitori?”» annunciò l’insegnante. «Qualcuno ne ha mai sentito parlare?»

Alcuni ragazzi scossero la testa, altri si limitarono a fissare nel vuoto.

«Be’, nemmeno io, ma a quanto pare esiste e a quanto pare oggi dobbiamo affrontare l’argomento. Per chi se lo stesse chiedendo, ieri era la giornata internazionale delle anatre – lo so, incredibile essercela persa – e domani sarà quella intitolata “Gli insegnanti sono persone fantastiche, spesso sottovalutate, sfruttate e sottopagate”, quindi spargete la voce.»

L’unico suono che ricevette in risposta fu quello di una matita che rotolava su un banco e atterrava sul pavimento.

«Lo scopo di oggi è celebrare il... capitalismo, immagino, anche se, secondo la scheda informativa che le divinità dell’Istruzione si sono degnate di farmi avere, si tratta di “una giornata per festeggiare i tanti modi diversi in cui i nostri genitori contribuiscono a far girare il mondo”. Per vostra informazione, non sono i genitori che fanno girare il mondo, bensì la fisica, ma avete capito il senso. Se i vostri genitori sono attualmente disoccupati, non temete: il mondo non si fermerà all’improvviso. Continuerà a ruotare sul proprio asse, almeno finché il Sole imploderà e vaporizzerà l’insignificante pianeta che chiamiamo “casa”. Per quelli di voi che invece hanno dei genitori che lavorano... sapete di cosa si occupano?»

Diversi studenti alzarono la mano, compreso Will, ignaro dei recenti cambiamenti avvenuti nella vita del padre.

«Ottimo» commentò il signor Coleman. «Che ne dite di venire alla lavagna e parlarci un po' del loro lavoro? Madri o padri, non importa. Non serve un monologo, bastano poche parole.»

La mano di Will scomparve tra le braccia alzate dei compagni.

«Anzi, facciamo così» proseguì l'insegnante. «Vi propongo un gioco: anziché raccontarmi cosa fanno i vostri genitori, mostratemelo.»

«Vuole un video?» domandò Jindal.

«Perché dovrei avere un filmato di mia mamma mentre sta in ufficio?» chiese Atkins.

«Credo di averne uno in cui mio padre picchia un taccheggiatore, quando era addetto alla sicurezza di Zara» disse Kabiga scorrendo i video sul cellulare.

«Non sto parlando di video» precisò il professore. «Vi sto dicendo di usare la fantasia!»

Alla parola "fantasia" si levò un mormorio di delusione.

«Come nel gioco dei mimi?» buttò lì Mo.

«Esatto, Mo. Come nel gioco dei mimi.»

«Perché non possiamo spiegarlo e basta?» chiese un ragazzino in fondo all'aula.

«Perché è noioso! Tutte le classi faranno così, mentre noi ci divertiremo di più.» Il signor Coleman lanciò un'occhiata a Will, che rispose con un cenno di approvazione appena percettibile.

«Lei ha una strana idea di divertimento, signor C.»

«Sentite, comincio io, okay?» sospirò l'insegnante. «Vi mimerò il lavoro che faceva mio padre.» Si tolse la giacca e la appoggiò sullo schienale della sedia.

«Suo padre era uno spogliarellista?» gridò qualcuno, scatenando l'ilarità generale.

«Molto divertente» disse il professore. «Non ho ancora cominciato. Ecco, ci siamo.» Si sedette e afferrò un paio di bacchette invisibili; poi, battendole l'una contro l'altra sopra la testa come una star di un festival metal, si lanciò in un assolo di batteria che, per quanto silenzioso, trasudava entusiasmo.

«Chitarrista!» urlò Cartwright.

«Batterista!» urlò il resto della classe.

«Giusto!» confermò il signor Coleman asciugandosi la fronte.

«È la stessa cosa» borbottò Cartwright.

«Per la precisione, mio padre era un percussionista dell'Orchestra Sinfonica di Londra. Avreste dovuto vederlo, aveva molto successo.»

«Ci credo» intervenne Mo. «I batteristi sono i preferiti delle ragazze.»

«E tu come lo sai?» chiese Kabiga.

«Perché lui è una ragazza!» esclamò Claire Wilkins, facendo ridere i compagni.

«Non posso dire lo stesso di te» ribatté Mo, e la classe scoppiò in un coro di “ooh” e “uuuh”.

«Non intendevo con le donne» precisò il signor Coleman. «Intendevo che riscuoteva molto successo come batterista. Anche se in realtà era popolare anche tra le donne... se escludiamo mia madre. Comunque, a chi tocca? Mo, vieni qui e mostra agli altri cosa sai fare.»

«Niente di più facile» ribatté Mo. Andò a sedersi alla cattedra, strinse un volante immaginario, suonò un clacson invisibile e gridò qualcosa in punjabi mandando a quel paese ipotetici automobilisti che avevano commesso chissà quale infrazione.

«Tassista!» indovinarono subito gli studenti.

«Bravissimo, Mo» gli disse il signor Coleman mentre tornava al suo posto. «Ricordami di non salire mai sul taxi di tuo padre.»

«Mio padre è un agente immobiliare, è mia madre che fa la tassista» chiarì il ragazzino.

«Allora ricordami di parlare molto bene di te durante il colloquio genitori-insegnanti. Will, tocca a te.»

Will si trascinò davanti alla lavagna e rimase immobile e in imbarazzo per qualche secondo, prima di afferrare una pala immaginaria e fingere di scavare una buca.

«Minatore!» strillò qualcuno.

«Cercatore d'oro!» urlò qualcun altro.

«Batterista!» tentò Cartwright.

A quel punto risero tutti, compreso Will, che poi posò la vanga inesistente e si mise a impilare mattoni; era più convinto di prima, ma sembrava che stesse scalando un muro, più che costruirne uno.

«Scalatore!»

«L'Uomo ragno!»

Tra una risata e l'altra, Will si girò verso il signor Coleman in cerca d'aiuto.

L'insegnante sorrise e si strinse nelle spalle. «Non guardare me, Spiderman!»

Will afferrò un martello di fantasia e finse di colpire un chiodo.

«Tuttofare!» gridò Jindal.

Will lo indicò per spronarlo.

«Falegname!» riprovò Jindal.

«Operaio!» s'intromise Cartwright.

Will lo guardò e gli mostrò i pollici sollevati.

«Ottimo lavoro, Will. E anche tu, Cartwright!» Lo studente sorrideva come se avesse preso la sufficienza in un compito di matematica. «Will, torna pure al tuo posto. Dovrai riposarti, dopo tutti questi sforzi.»

I compagni gli diedero delle affettuose pacche sulle spalle mentre tornava al banco.

«Bene» proseguì il professore scambiandosi un'occhiata con Will. «A chi tocca adesso?»

Il gioco proseguì per un po' di tempo (ma non tutta la classe riuscì a partecipare, perché un ragazzino passò dieci difficilissimi minuti cercando di far capire agli altri che la madre era un'endoscopista digestiva), poi suonò la campanella e gli studenti cominciarono la solita, paradossale migrazione: uscivano di corsa da un'aula per trascinarsi svogliati in un'altra.

«Will?» chiamò il signor Coleman mentre Will e Mo cercavano di varcare la soglia nello stesso istante, incastrandosi. «Posso parlarti un secondo?»

I due amici si guardarono in preda al panico, quindi Will rientrò in classe per affrontare la punizione che lo aspettava (e chiedendosi cos'avesse fatto).

«Tranquillo, Mo» lo rassicurò il signor Coleman quando lo vide tergiversare sull'uscio. «Oggi non avrò bisogno dei tuoi servizi di

mediazione, ma ti ringrazio ugualmente.»

Mo guardò Will, scrollò le spalle e uscì chiudendo la porta. Will si sedette.

«Ottima prova d'attore, quella di prima» esordì il professore. «Potresti diventare una stella del cinema. Del cinema muto, perlomeno.»

Will sorrise e si rilassò un po' nell'attesa che il signor Coleman trovasse le parole giuste.

«So che non sono affari miei e immagino che tu sia stanco di persone che ti danno consigli non richiesti o ti dicono cosa fare, però vorrei che tu sapessi che lo capisco. Il silenzio, intendo. Non posso fingere di comprendere cosa stai provando o cos'hai vissuto nell'ultimo anno, ma è successo anche a me di perdere una persona cara.»

Will abbassò lo sguardo sulle proprie mani e si mise a staccare una pellicina dall'unghia del pollice.

«Mio nonno morì quando avevo più o meno la tua età. Più che un nonno per me era come un padre, dato che il mio era sempre impegnato con le prove e mia madre era un'infermiera e spesso aveva i turni di notte. Nei primi dieci anni della mia vita, fu praticamente il nonno a crescermi. Aveva i capelli grigi, e anche gli occhi, e pure tutti i suoi vestiti erano grigi, ma, non appena entrava in una stanza, riusciva a illuminare qualsiasi cosa. Era già vecchio, eppure pensavo che sarebbe stato con me per sempre perché... Be', sai come funzionano queste cose. E così, quando morì fu uno shock terribile, come se fossi stato investito da un treno spuntato dal nulla. Dopo, non parlai di lui per molto, molto tempo, né con i miei genitori né con gli amici. Non sapevo cosa dire, ecco tutto. Parlare di lui al passato mi sembrava strano e quindi non lo facevo e basta. Capisci cosa intendo?»

Will annuì, con gli occhi ancora fissi sulle sue mani.

«Un giorno mio padre mi regalò un vecchio coniglietto di peluche. Non l'avevo mai visto, ma lui disse che era appartenuto al nonno. L'aveva trovato mentre sistemava le sue cose e aveva pensato che potesse farmi piacere averlo. Il coniglio si chiamava Colin ed era un

caso disperato: tre zampe e un solo orecchio, spelacchiato. Sembrava fosse finito in pasto a un tagliaerba... anzi, probabilmente era andata proprio così. Però Colin era un ottimo ascoltatore, anche se aveva un orecchio soltanto. Con lui potevo parlare del nonno come non riuscivo a fare con nessun altro.»

Le labbra di Will si incurvarono in un accenno di sorriso.

«Lo so, lo so. Ridi pure. Te lo sto raccontando solo perché so che non lo dirai a nessuno. Altrimenti, credo che la preside mi licenzierebbe in tronco.»

Will si portò l'indice alle labbra e annuì: il segreto del signor Coleman era al sicuro con lui.

«Ti ringrazio» rispose il professore. Si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia facendo scricchiolare la sedia. «La verità è che mi sentivo a mio agio a parlare con quel peluche perché, a differenza di tutti gli altri – amici, parenti, insegnanti –, Colin non voleva cambiarmi. Non fingeva di capire come mi sentissi. Non si aspettava che tornassi “quello di prima”.» Il signor Coleman sottolineò le parole mimando delle virgolette. «Come se non fosse cambiato nulla, come se la vita potesse continuare identica a prima malgrado la voragine che si era creata. Colin non si aspettava nulla perché... be', perché era un giocattolo e non poteva far altro che ascoltare. E il fatto che mi stesse a sentire mi aiutò. Prima di aprirmi con lui, pensavo che non sarei mai più riuscito a parlare del nonno, ma da allora ho capito che parlare delle cose difficili non dev'essere per forza difficile. La parte difficile è trovare la persona giusta – o il coniglio giusto – con cui affrontare l'argomento. Non ti sto consigliando di chiacchierare con un peluche ma, se dovessi farlo, non dire a nessuno che te l'ho suggerito io. In ogni caso, sono sicuro che Colin sarebbe più che felice di offrirti un consulto gratuito, e sentiti libero di parlare con me, anche se probabilmente ormai sarai convinto che io sia fuori di testa. Se preferisci, possiamo giocare ai mimi.»

Will sorrise ricordando Mo che urlava alla guida del taxi immaginario.

«Quello che sto cercando di dire, Will, è che, quando capitano cose orribili che sfuggono alla nostra comprensione, a volte solo qualcosa

di altrettanto inaspettato può aiutarci a dare un senso all'accaduto. Capisci cosa intendo o sto straparlato come un idiota?»

Will fece un cenno che significava: "Tutt'e due le cose".

«Okay, mi accontento» commentò il signor Coleman. Strappò un foglio di carta da un bloc-notes a spirale, scribacchiò: *Giustifico il ritardo di Will e Mo, è colpa mia perché ho straparlato come un idiota*, lo firmò e lo consegnò a Will. «Consegnalo all'insegnante della prossima lezione, così non finirete nei guai.»

Il ragazzo lesse il biglietto e aggrottò le sopracciglia vedendo il nome dell'amico. Il professore gli indicò la finestrella che affacciava sul corridoio; Will si girò appena in tempo per veder scomparire la faccia di Mo.

«Ti ha aspettato» spiegò il signor Coleman. «È bravo nel gioco dei mimi, ma terribile a nascondino. E ora andate a lezione, su.»

A dodici anni, Danny aveva cercato di fare colpo su una ragazzina che abitava nella sua stessa via arrampicandosi su un platano. Lo scopo della missione – oltre a dimostrare le sue abilità di scalatore (che secondo lui e la maggior parte dei suoi coetanei maschi erano tra le caratteristiche principali di un ottimo fidanzato) – era trarre in salvo un gatto che non apparteneva alla ragazzina in questione (Danny lo ignorava) e che probabilmente non aveva bisogno di essere salvato (Danny lo sospettava, ma gli serviva un pretesto per dare prova della sua virilità prepuberale, e recuperare un gatto da un albero gli sembrava l'occasione perfetta). Come per sottolineare che stava benissimo, la bestiola aveva atteso con pazienza che Danny scalasse la parte più impervia del platano, finché i due non si erano ritrovati faccia contro muso; a quel punto l'animale era sceso con agilità lungo il tronco ed era saltato sull'albero accanto, lasciando Danny a tremare tra i rami per il tempo necessario a capire quanto si fosse reso ridicolo, prima di perdere del tutto l'equilibrio e schiantarsi al suolo.

Cadendo, il suo corpo aveva seguito una traiettoria miracolosa che gli aveva permesso di evitare i rami: un colpo di fortuna divino grazie al quale era riuscito ad allontanarsi zoppicando dalla scena del delitto, con la dignità in pezzi ma senza ferite evidenti. Danny ripensava spesso alla fortuna che aveva avuto – oltre a essere sopravvissuto all'incidente, tutti gli arti erano rimasti al loro posto, così come il cervello – e ogni tanto faceva degli incubi da cui si svegliava nel cuore della notte, in preda alla sensazione di essere in caduta libera, ma sempre un attimo prima di toccare terra. Anche quando si infilò a letto dopo la lezione con Krystal si ritrovò a precipitare sotto lo sguardo preoccupato della figlia dei vicini e di quello morbosamente divertito

del gatto, però quella volta si schiantò sull'erba dopo aver colpito tutti i rami del platano. Rimase a terra, agonizzante, finché il suono della sveglia lo liberò dal tormento. Nel momento in cui aprì gli occhi, confuso, e cercò di spegnerla, scoprì che il minimo movimento gli procurava un dolore tremendo, tanto acuto da fargli pensare che qualcuno fosse entrato in casa e l'avesse picchiato per tutta la notte con un matterello. Danny si chiese per un istante se il dolore provato in sogno potesse trasferirsi nella realtà, poi il suo cervello si attivò e capì: l'incubo era una semplice manifestazione fisica del dolore causato dalla visita al Fanny's.

Costringendosi ad alzarsi e a infilare le pantofole, Danny ignorò lo sguardo perplessa di Will, che lo fissava mentre si trascinava in cucina per preparargli la colazione. Una volta che il figlio fu uscito di casa, si sedette lentamente sul divano, come se si fosse trasformato in una vasca piena d'acqua bollente, e fece il punto della situazione.

Di sicuro quel giorno non avrebbe ballato, e nemmeno i successivi, a meno di sviluppare una capacità di rigenerazione degna di Wolverine. In fondo, considerati i miseri guadagni ottenuti fino a quel momento, una pausa non avrebbe peggiorato la situazione economica in cui si trovava. Danny rimpiangeva solo di non potersi esercitare, dato che anche semplicemente muovere un dito lo induceva a credere che si sarebbe staccato presto; si sarebbe dovuto accontentare di provare i passi di danza nella sua testa.

Ripensando alla conversazione con Krystal, rotolò giù dal divano e raggiunse a fatica il mobiletto della tv, dove cercò tra i vari dvd e i videogiochi la copia di *Dirty Dancing* appartenuta a Liz. Una volta aveva la videocassetta, ma l'aveva guardata talmente tanto che il nastro si era rovinato (soprattutto in corrispondenza delle scene in cui Patrick Swayze compariva a torso nudo), e un Natale Danny le aveva regalato il dvd (Liz comunque aveva cercato di consumare anche quello).

Aveva perso il conto delle volte in cui lei gli aveva proposto di guardarlo insieme, prima seriamente e poi scherzando, quando aveva capito che non sarebbe mai successo. Con il tempo era diventato uno scherzo ricorrente tra loro, e quando lei proponeva di vederlo Danny

accampava scuse sempre più complicate. Aveva intenzione di cedere, prima o poi, di stupirla quando meno se l'aspettava, accettando l'invito o suggerendo lui stesso di guardare il film. Non aveva mai pensato che potesse arrivare il giorno in cui quello scherzo gli sarebbe apparso crudele anziché divertente e, alle prime note di *Be My Baby* sui titoli di testa, riuscì soltanto a prendere la foto di Liz e a posizionarla accanto a sé sul divano.

«Meglio tardi che mai, no?» disse alla moglie, ricacciando indietro le lacrime quando Baby Houseman iniziò il suo monologo. «E niente spoiler, okay?»

Restarono lì seduti per i successivi cento minuti, mentre Danny prendeva appunti in silenzio. Si scusò con Liz ogni volta che riguardava una scena per annotare osservazioni sui movimenti di Jennifer Grey o sul corpo glabro (com'era possibile che non avesse un pelo?) di Patrick Swayze. Esultò quando Johnny Castle salvò Baby dall'angolo in cui era finita e, quando partirono i titoli di coda, si strinse Liz al petto e pianse così tanto che il cane dei vicini si mise ad abbaiare. Danny pianse per tutte le volte in cui, testardamente, aveva rifiutato di ballare con lei, pianse per averla lasciata ballare da sola: in realtà a lei non dispiaceva, ma il cuore di Danny si spezzava al solo ricordo, a immaginarla in mezzo alla pista circondata da estranei, mentre lui osservava da lontano. Pianse perché si era preoccupato di coprirsi di ridicolo, anziché di farla felice, e poi scoppiò a ridere: non riuscì a trattenersi, dato che l'uomo che non aveva mai ballato per timore del giudizio altrui stava prendendo appunti per diventare un panda ballerino. Danny non avrebbe saputo spiegare come fosse finito in quella situazione, però sentiva che Liz sarebbe stata orgogliosa di lui. Sì, sarebbe stata fiera del marito, anche se si sarebbe arrabbiata perché aveva aspettato tanto prima di lanciarsi.

Asciugandosi le lacrime con la manica, Danny cercò tutti i film sulla danza esistenti. Partì da quelli che gli aveva suggerito Krystal, poi ne aggiunse altri: *La febbre del sabato sera*, *Cantando sotto la pioggia*, *Moulin Rouge!*, *Step Up* (compresi i sequel), *Il lato positivo*, *Save the Last Dance*, *Magic Mike*, *La La Land*. Si appuntò anche di guardare tutti i video possibili delle esibizioni di Torvill e Dean, i pattinatori sul

ghiaccio, e nei due giorni seguenti non fece altro che guardare film dall'istante in cui Will usciva di casa a quello in cui tornava. Si staccava dal divano solo per andare in bagno, prendere qualcosa da mangiare in cucina o allungare i muscoli doloranti ma in via di guarigione.

Quando si sentì un po' meglio, Danny provò i passi che gli aveva insegnato Krystal, oltre a quelli che aveva imparato nel corso della maratona cinematografica. Scaricò un metronomo digitale sul telefono e lo ascoltò in continuazione nella speranza di sincronizzarsi con il ritmo. Lo ascoltò mentre si lavava i denti; si tagliava le unghie; tamburellava le dita sul tavolo; camminava dall'ingresso di casa alla cucina e viceversa; annuiva; ruotava le spalle; annuiva e muoveva le braccia; puliva i vetri per la prima volta dalla morte di Liz, e li ripuliva vedendo che il panorama non era poi così male; toglieva la macchia lasciata dagli stivali sporchi sulla moquette; tagliava le carote in quarti; tagliava i quarti in pezzetti; tagliava i pezzetti in minuscoli dadini. Quella settimana Danny e Will mangiarono un sacco di carote, benché non le amassero in modo particolare, ma, quando cinque giorni dopo Danny tornò al parco, era evidente che qualcosa fosse cambiato: forse dipendeva dalle carote, o dal metronomo, o da Krystal, o da Johnny Castle, o da un mix di quegli elementi. Le sue doti di ballerino erano ancora tutt'altro che impeccabili, però erano migliorate quanto bastava ad attirare una piccola folla. Il nuovo pubblico, inoltre – a differenza di quello precedente, che lo guardava come avrebbe guardato un topo nella cucina di un ristorante –, sembrava apprezzare le sue performance tanto da lasciargli le monetine che aveva in tasca. Il primo giorno guadagnò più di quanto avesse racimolato in tutti quelli precedenti e, benché si trattasse di una minima parte della cifra che doveva a Reg, fu felice di veder riconosciuti i propri sforzi.

Il suo buonumore migliorò quando vide El Magnifico puntare verso di lui con indosso una vestaglia viola.

«Dov'è?» tuonò. Senza il solito accappatoio appariva pallido e fragile, come un paguro appena sfrattato.

«Ehi, ma quella è una vestaglia?» replicò Danny, togliendosi la

maschera per squadrarlo.

«Proprio così, e sai anche perché, vero? Maledetto stronzo peloso...»

«Spero che tu non sia nudo, sotto.»

«Piantala con le stronzate, furetto. Dov'è?»

«Di che parli?» chiese Danny, sforzandosi di rimanere serio.

«Lo sai!» strillò El Magnifico. «Dov'è la vestaglia?»

«Quale vestaglia?»

«Sai benissimo a quale vestaglia mi riferisco!»

«Mi dispiace, La Fantastico, ma non ho proprio idea di...»

«Sai che non mi chiamo così! E sai pure di cosa sto parlando. Tu e quello spaventapasseri laggiù me l'avete rubata!» Indicò Tim, un po' distante da loro.

«Qualcuno ti ha rubato la vestaglia? Ma è una notizia terribile. Non ci si può fidare di nessuno di questi tempi, eh?» Danny si rimise la maschera per nascondere un sorriso.

El Magnifico cominciò a tremare e gli venne un tic a un occhio.

«Aspetta, sei arrabbiato con me o stai cercando di darmi fuoco?» si informò Danny.

«La pagherai!» dichiarò il prestigiatore allontanandosi con la vestaglia gonfia. Assomigliava a un vecchietto in cerca del ragazzo dei giornali che gli ha rovinato la copia del "Telegraph".

Danny si sedette e ridacchiò tra sé mentre si allacciava le scarpe in vista dell'esibizione seguente.

«Ciao» disse una voce strana ma allo stesso tempo familiare.

Danny si fissò le scarpe e gli venne la pelle d'oca per l'emozione. Con il cuore che batteva a mille, prese un respiro profondo e alzò lo sguardo sul figlio.

«Grazie ancora per l'altro giorno» disse Will.

Danny annuì, senza sapere cosa fare. Tra loro calò un silenzio imbarazzato.

«Ma cosa sei di preciso?» chiese poi Will, giocherellando con la cravatta dell'uniforme scolastica. «Una specie di panda?»

Danny annuì ancora; registrò vagamente il fatto che il figlio fosse il primo a indovinare il suo travestimento, ma era troppo sconvolto per

rallegrarsene.

«Perché non parli?»

Danny andò nel panico cercando di capire come rispondere a una domanda per cui non bastava un “sì” o un “no”. Vide lo zaino accanto a sé, estrasse il taccuino su cui teneva i conti e scrisse in fretta e in stampatello, per evitare che Will riconoscesse la sua pessima grafia: “Perché sono un panda”.

Will sorrise. «Capisco che tu non voglia parlare. Nemmeno io parlo.»

“Ne sei sicuro?” scrisse Danny.

«Okay, in genere non parlo. Sei la prima persona con cui parlo da un anno a questa parte. E il primo panda con cui parlo da... be’, da quando sono nato.»

“E com’è?”

«Non lo so» rispose il ragazzo stringendosi nelle spalle. «Normale. Strano. Tutt’è due le cose.»

“Come mai hai smesso di parlare?” scrisse Danny. Aspettava di scoprirlo fin dall’incidente, e per l’emozione gli tremava la mano.

Will rimase in silenzio così a lungo che Danny temette di averlo perso di nuovo.

«È difficile da spiegare» disse alla fine.

“Provaci” lo esortò Danny. “I panda sono bravissimi ad ascoltare.” Si diede un colpetto all’orecchio del costume per sottolineare il concetto, ma il tessuto era stato divorato dalle tarme e si staccò.

«Magari un’altra volta» rispose Will porgendogli l’orecchio caduto. «Ora devo andare.»

La penna esitò sul foglio mentre Danny cercava disperatamente di trovare il modo di proseguire la conversazione, ma quando ebbe finito di scrivere Will si era già allontanato. Abbassò lo sguardo sul taccuino e sospirò.

“Aspetta” diceva il messaggio.

«Ciao, Will!» gridò Danny dopo aver chiuso la porta dell'appartamento. «Will? Sei a casa?» aggiunse sbirciando nelle varie stanze.

Quel pomeriggio era andato via dal parco prima del solito, incapace di concentrarsi su qualcosa che non fosse l'inaspettato incontro con il figlio. Benché fossero passate delle ore, continuava a sembrargli irreali, come se avesse scoperto la cura miracolosa a una malattia terribile.

Trovò Will in camera sua; era sdraiato sul letto e stava giocando con l'iPad.

«Eccoti qui!» esclamò Danny. Si appoggiò allo stipite sperando di sembrare spontaneo, poi ricordò che non lo faceva mai e che quindi poteva apparire come un gesto sospetto. Si raddrizzò e chiese: «Com'è andata la giornata?».

Will scrollò le spalle e tornò a concentrarsi sul tablet.

Danny continuò imperterrito: «Hai fatto qualcosa di interessante?».

Il ragazzo scosse la testa.

«Tutto bene a scuola?»

Lui annuì, gli occhi sempre fissi sullo schermo.

Danny provò a cambiare tattica, domandando: «Cosa vuoi mangiare per cena?», ma il figlio si strinse ancora nelle spalle. «Possiamo ordinare quello che preferisci. Pizza, pollo fritto, hamburger. Dimmi quello che vuoi e sarai accontentato.»

Will posò l'iPad e si decise a guardare il padre.

«Qualsiasi cosa, davvero» insistette Danny, che sembrava un cane in attesa che il padrone gli lanciasse una pallina. «Basta che tu lo dica.»

Il ragazzo socchiuse le palpebre, aprì leggermente la bocca e per un istante parve sul punto di parlare. Danny si protese in avanti per non perdersi una sola sillaba, tuttavia dalle labbra di Will uscì soltanto un forte starnuto. Poi si soffiò il naso e riprese in mano il tablet.

Danny arretrò e chiuse la porta della sua stanza, rimproverandosi per aver creduto che potesse essere tanto semplice. In ogni caso, non riuscì a trattenere un sorriso mentre frugava nel freezer – che aveva decisamente bisogno di essere sbrinato – e staccava una porzione di lasagna da quella distesa artica.

Il mattino dopo, diretto al parco, sorrideva ancora. Quel giorno ballò di fronte al pubblico più nutrito che avesse mai avuto: almeno trenta persone, che non si erano radunate per via dei suoi passi impeccabili (non lo erano), né erano state attratte dal suo senso del ritmo perfetto (proprio no), ma perché Danny, pur non avendo molto da offrire, si impegnava con tutto se stesso. Si esibiva con un'energia che nemmeno lui sapeva di possedere, si muoveva con una sicurezza di gran lunga superiore alle sue abilità e ballava senza la paura costante di coprirsi di ridicolo; anche se si stava effettivamente coprendo di ridicolo, non gli importava, non quel giorno. Non vedeva neppure la folla che lo circondava, e non vide nemmeno El Magnifico che lo fulminava con lo sguardo da un altro punto del parco; non sentiva né avvertiva nulla al di fuori della musica. Quando la canzone finì e Danny fece un inchino, non sorrise per il rumore delle monetine che tintinnavano nel portapranzo, bensì per l'applauso – uno vero, finalmente – che gli scaldò il cuore. Si accorse dei soldi solo quando il pubblico si fu allontanato, e fu uno shock: con una performance di cinque minuti aveva guadagnato ben dieci sterline.

Alla fine della giornata contò sessanta sterline e qualche spicciolo, e al termine della settimana si ritrovò con metà dello stipendio che percepiva in cantiere. E nel frattempo si era anche divertito! Per la prima volta da quand'era diventato un panda ballerino, pensò che forse quella decisione non era stata completamente assurda.

«Però!» esclamò Tim vedendolo contare il denaro. «Forse dovrei cominciare a travestire Milton da animale.»

«Ma Milton è già un animale» replicò Danny.

«La gente non apprezza più i gatti, ormai vuole solo i panda. Sei l'attrazione principale del parco, in questo periodo. Guardati, sei ricco sfondato!»

«Non proprio. Non bastano a pagare l'affitto.»

«Allora forse questo potrebbe aiutarti.» Tim tirò fuori dalla tasca un volantino e glielo porse.

«Che cos'è?» chiese Danny fissando il foglio stretto tra le zampe pelose.

«Una competizione per artisti di strada che si terrà tra quattro settimane a Hyde Park. Il primo premio è...»

«Diecimila sterline!» strillò Danny. «Wow!»

«Dovrebbero coprire l'affitto, no?»

«Sì, ma prima dovrei vincere...»

«E allora fai in modo di riuscirci.»

«Aspetta un secondo» disse Danny prendendo il cellulare. «Che ore sono?»

«Quasi le quattro.»

«Merda» imprecò Danny, colpendo il volantino con il dorso della mano. «Ormai è troppo tardi, le iscrizioni chiudevano alle tre.»

«Lo so» rispose Tim, «ecco perché ti ho iscritto stamattina.»

«Dici sul serio?»

Il musicista annuì.

«Sento il bisogno di abbracciarti. Posso?»

«Fossi in te, eviterei. Milton è un tipo un po' geloso, è il motivo principale per cui non ho una ragazza. A parte la faccia che mi ritrovo, certo.»

«Capisco. Allora una stretta di mano, magari?»

«Sì, meglio» ribatté Tim tendendogli il palmo.

«Perché mi stai aiutando?» chiese poi Danny. «Non saremo avversari?»

«Sì, però saremo anche avversari di El Magnifico, e questa è la cosa più importante: più concorrenti avrà, minori saranno le sue probabilità di vincere. Perdere contro di te non mi disturba... ma non vorrei essere sconfitto da quella brutta imitazione di David

Copperfield.»

Danny rilesse il volantino: sapeva di non avere alcuna possibilità di ottenere il premio. Le sue chance erano più impalpabili del fumo di sigaretta soffiato da Tim, eppure sentiva di doverci almeno provare. E sapeva pure che, se voleva dare il massimo, doveva sfruttare tutto l'aiuto possibile.

La musica martellava e le luci delle strobo sfarfallavano mentre donne disilluse dalla vita ballavano di fronte a uomini chiassosi con i capelli unti e le camicie fradicie. Danny si fece strada tra gli avventori fino al bancone, dove Vesuvius, impegnato a servire i clienti, lo salutò con un occholino.

«Sei tornato per la respirazione bocca a bocca, eh?»

«La conservo per i tristi giorni di pioggia, come si suol dire» ribatté Danny.

«E quella non è forse pioggia?» chiese Vesuvius accennando alle chiazze bagnate sulla sua camicia.

Danny abbassò lo sguardo e fece una smorfia: era coperto dal sudore degli avventori del locale. «Mi piacerebbe» rispose, prendendo un tovagliolo di carta per asciugarsi un po'. «C'è Krystal?»

«Secondo te perché c'è qui tutta questa gente?»

Il mormorio della folla si intensificò quando la musica cominciò a scemare.

«Sei arrivato appena in tempo» aggiunse il barista, indicando alle spalle di Danny mentre le luci si abbassavano fino a spegnersi.

Danny si voltò e vide un palco punteggiato da piccoli faretto, con un palo al centro e una tenda rossa sullo sfondo. I clienti cominciarono a spintonarsi per avvicinarsi e ottenere la migliore visuale possibile sull'attrazione principale della serata. I muri e il pavimento del locale iniziarono a vibrare al ritmo di un basso penetrante e insistente, e un attimo dopo comparve Krystal, che scostò la tenda e si fece largo nel cono di luce indossando un cappello e stivali da cowboy; portava anche una fondina sul cinturone che aveva in vita, e un completo intimo in pelle: era così striminzito che probabilmente l'animale da cui era stato ricavato non ne sentiva neppure la mancanza.

Gli spettatori fischiarono e gridarono quando Krystal si avvicinò al palo. Uno tentò di afferrarle una gamba e si beccò un calcio in piena faccia.

«Brava ragazza, così si fa» commentò Vesuvius, orgoglioso come un padre.

Danny era stato solo una volta in un locale “per gentiluomini”, poco dopo aver iniziato a lavorare con Alf, quando uno degli operai aveva invitato tutti i colleghi al suo addio al celibato. Il piano era di fare un giro dei pub, ma a un certo punto la sambuca aveva cominciato a scorrere a fiumi e qualcuno aveva proposto di andare al Sunset Boulevard, un club di lap dance dalla dubbia fama. Dopo aver chiamato Liz per chiederle se avesse qualcosa in contrario (lui aveva sperato di sì, però lei trovava divertente l’idea che il marito andasse in un locale di spogliarelliste), Danny si era unito suo malgrado al gruppo. Non aveva alcuna voglia di infilare banconote che non aveva nei perizomi di donne che non conosceva, ma era arrivato in cantiere solo da un paio di settimane e non voleva essere ricordato come il guastafeste che se n’era andato sul più bello.

Il biglietto d’ingresso prevedeva una lap dance gratuita; lui però non era interessato, quindi aveva ceduto la sua a un tizio che gli aveva prontamente mandato una delle ragazze. Senza avere il tempo di rendersene conto, si era ritrovato con un’adolescente pelle e ossa, dai capelli biondi e lisci e gli occhi scuri come la notte, che gli si strusciava contro.

Dato che non voleva offenderla – e che non poteva farla spostare senza infrangere la regola che vietava i contatti tra clienti e ragazze, rischiando quindi un pestaggio da parte dei buttafuori che sembravano impazienti di punire un trasgressore –, Danny aveva affrontato, imbarazzatissimo, la lap dance: due minuti nei quali era rimasto immobile, con lo sguardo stoicamente fisso sul soffitto, mentre lei gli si dimenava sopra, con le mani sulle sue spalle e gli occhi che guardavano un momento lui e quello dopo un tizio dall’aria corrucciata che la sorvegliava da un angolo del locale. Alla fine Danny le aveva dato la mancia, mettendole i soldi sul palmo e non nella giarrettiere che la ragazza stava tendendo. Lei aveva sorriso a

malapena mentre si spostava dal suo grembo a quello del cliente successivo, seguendo le indicazioni del tizio nell'angolo. Era stata un'esperienza sensuale come un giro all'Ikea: benché la detestasse, Danny avrebbe preferito di gran lunga trovarsi lì. La spogliarellista, invece, aveva l'aria di una che avrebbe scelto di fare bungee jumping senza elastico piuttosto che strusciarsi contro degli sconosciuti. In quel momento, però, guardando Krystal al lavoro, Danny si accorse che si stava divertendo: non ballava per gli uomini che sgomitavano per riempirle gli stivali con i soldi sottratti al mutuo e alle rette scolastiche dei figli; ballava per se stessa, ed era pagata per farlo.

«Niente male, eh?» commentò Vesuvius, e Danny non avrebbe potuto essere più d'accordo con lui.

Krystal non si stava semplicemente esibendo, stava facendo psicanalisi, scrutava volti, osservava il linguaggio del corpo, esaminava personalità, individuava punti deboli, scovava abissi da riempire, solleticava desideri ormai impolverati, scatenava pulsioni. Poteva spingere l'uomo più tirchio del pubblico a mettere mano al portafoglio semplicemente lanciando uno sguardo al tizio di fianco a lui. Poteva sfilare l'ultima banconota da dieci sterline dalle dita di un avventore e farlo sentire l'individuo più ricco del mondo. Poteva dare al re dei perdenti l'impressione di aver vinto alla lotteria con una strizzatina d'occhio al momento giusto. E quando vide Danny dall'altro lato della sala e gli rivolse un sorriso fugace, persino lui avvertì un fremito piacevole che durò per tutta l'esibizione, finché Krystal non scese dal palco e lo raggiunse al bancone.

«Sbaglio o avevi promesso di lasciarmi in pace?» esordì lei prima di bere una sorsata dell'acqua che Vesuvius le aveva porto.

«Ho per le mani qualcosa che potrebbe interessarti» replicò Danny proprio mentre Fanny gli passava accanto, inarcando un sopracciglio a quelle parole. «No, Fanny, non è come pensi.» La donna fece un sorrisetto e sparì sul retro. «Si tratta di questo» aggiunse, e aprì il volantino davanti a Krystal.

«Che roba è?» chiese lei, fissando il foglio con aria assente.

«Una gara per artisti di strada. Il vincitore si porta a casa diecimila sterline.»

«Ti ringrazio per avermi spiegato un'ovvietà, Danny. La mia domanda era: perché lo stai facendo vedere a me?»

«Perché ho intenzione di partecipare.»

«Buon per te.»

«E di vincere.»

«Bravo, la determinazione è tutto.»

«Di vincere grazie al tuo aiuto» precisò Danny.

«Ah, sì?» ribatté Krystal. «E come, esattamente? Vuoi forse che uccida gli altri partecipanti?»

«No, vorrei che mi insegnassi tutto quello che sai.»

«In quattro settimane?»

«Esatto. Tre e mezzo, in realtà.»

«Sei ubriaco?» chiese Krystal, prima di girarsi verso Vesuvius e domandare: «È ubriaco?».

Il barista si strinse nelle spalle.

«Sono serissimo» proseguì Danny. «Secondo me possiamo farcela.»

«È proprio qui che ti sbagli.»

«Divideremo il premio a metà, cinquanta e cinquanta.»

«Non è possibile.»

«E invece sì. Basta dividere dieci per due, più facile di così...»

«No, scemo. Intendo dire che non c'è abbastanza tempo.»

«Okay, che ne dici di fare sessanta a te e quaranta a me?» rilanciò lui.

«Danny, il problema non sono i soldi, ma...»

«Va bene, settanta a te e trenta a me, è la mia ultima offerta.»

«Mi devi ancora cento sterline!» esclamò Krystal.

«Più cento sterline, d'accordo.»

«Danny, se potessi ti aiuterei, davvero, ma sei lontano anni luce da una preparazione degna di un concorso, e non la otterresti nemmeno allenandoti ventiquattr'ore su ventiquattro nelle prossime settimane. Se fossi in te, mi toglierei dalla testa l'idea della gara e mi concentrerei sul perfezionare i passi che ti ho insegnato.» Lanciò la bottiglietta d'acqua vuota nel cestino e si sistemò il reggiseno. «E adesso devo tornare al lavoro.»

«Aspetta!» disse Danny mentre lei si voltava.

«Mi dispiace, no.»

«Senti, ascoltami solo un attimo, ti prego.»

Krystal sbuffò e gli fece cenno di sbrigarsi.

«Ho un figlio, Will, di undici anni. Era in macchina con mia moglie quando lei è morta, e da allora non ha più detto una parola. Te lo giuro, non una sillaba. Non ha bisogno di ulteriori preoccupazioni, e così gli ho nascosto di essere diventato uno stupido panda del cazzo a tempo pieno. Pensa che lavori ancora al cantiere e pensa che sia ancora in grado di pagare l'affitto, però le cose non stanno così e tra quattro settimane quel bastardo del proprietario di casa ci sfratterà, ma solo dopo avermi rotto la parte del corpo che immagina sia la mia preferita, perché è proprio quel tipo di bastardo. L'unico modo che ho per impedirlo è vincere la gara. So che è un azzardo, e che probabilmente non ho speranze, eppure devo provarci, perché se non lo farò sarò fottuto dalla testa ai piedi. Quindi, per favore, ti supplico, aiutami. Non ho mai pregato nessuno in vita mia, però lo sto facendo ora.»

Krystal scosse la testa, ma non sembrava convinta. La sua espressione sembrava dire: "Quale tenero animaletto ho ucciso in una vita precedente, quale vecchietta ho derubato, per essere punita in questo modo?". Lanciò un'occhiata a Vesuvius, che aveva ascoltato l'intera conversazione. «Be'?» gli chiese.

Il barista si girò verso Danny, che si impegnò con tutto se stesso per apparire patetico, cosa che gli riusciva sempre meglio. Vesuvius tornò a guardare la ragazza e annuì.

«Stai scherzando!» strillò lei, spalancando le braccia incredula. «Mi aspettavo di più da te, Suvi.» Sospirò e fissò Danny. «Okay, va bene, ti aiuterò. A patto che tu sappia che non hai nessuna possibilità di vincere.»

«Dici davvero?»

«Certo. Non vincerai mai.»

«No, intendevo: mi aiuterai davvero?»

«Sì, te l'ho appena detto. Ci vediamo lunedì alle otto del mattino. Sii puntuale.»

«Grazie!» esclamò Danny. «Sul serio. Non sai quanto significhi per

me. Sei davvero una... merda!»

«Ehi, ma come...»

«Non tu!» aggiunse prima che Krystal gli tirasse un pugno. «Quel tizio!» Danny indicò un uomo dalla faccia scavata e dal pallore cadaverico alle spalle della ballerina. «Quello lì è il tizio che mi ha fatto licenziare.»

Tre uomini in completo nero stavano parlando tra loro vicino al palco. Sembrava che avessero appena partecipato a un funerale; Viktor avrebbe potuto interpretare il ruolo del caro estinto, con la carnagione già chiarissima resa quasi trasparente dalla luce bianca che lo illuminava.

«Quindi tutta questa storia è colpa sua?»

Danny annuì, serrando la mascella mentre fissava Viktor come El Magnifico guardava gli oggetti a cui cercava di dar fuoco con i suoi presunti poteri mentali.

«Suvi» disse Krystal, «passami il microfono, per favore.»

Vesuvius obbedì e la ragazza si fece strada tra i clienti e varcò la porta dietro il bancone. Danny si stava ancora chiedendo dove fosse andata quando la sala si riempì di urla e cori da stadio. Si voltò per capire cosa stesse succedendo, e vide Krystal di nuovo sul palco, con ai suoi piedi una folla di uomini che speravano in un bis.

«Vi state divertendo?» chiese lei, puntando il microfono verso di loro.

Le rispose un ruggito di assenso.

«Lo immaginavo. Che ne dite di fare un gioco?»

Si levarono altre grida entusiaste.

«In premio c'è un numero eseguito dalla sottoscritta nel privé...» proseguì Krystal. Aspettò che il pubblico si calmasse un po' prima di aggiungere, puntando un dito: «... Vincerà il primo che riuscirà a sturare il water usando la testa di quel tizio».

Vesuvius spense le luci principali e accese un faretto su Viktor, che alzò una mano per proteggersi gli occhi. I presenti, però, pensarono che volesse farsi riconoscere, come se non vedesse l'ora di essere usato come scopino.

«Che vinca il migliore!» concluse Krystal mentre gli avventori si

lanciavano su Viktor, che diventò ancora più pallido quando la folla lo trascinò verso il bagno.

Un uomo che sembrava un unico, gigantesco dreadlock spingeva un carrellino delle bibite malconco sul sentiero. Danny lo osservò, seduto su una panchina, con accanto la maschera da panda, umida di sudore dopo il tentativo – confuso e in definitiva fallimentare – di intrattenere il pubblico con la sua interpretazione del balletto di *Gangnam Style*.

Comprò una lattina di Pepsi (che, a un'analisi più accurata, si rivelò in realtà una Popsi) e se la premette sulla fronte mentre guardava una donna anziana, con addosso un cardigan troppo pesante per la giornata soleggiata, che provava a mettere il guinzaglio a un Beagle iperattivo. Non appena si avvicinava al cane, quello scappava, per poi aspettare con pazienza che lei lo raggiungesse e ripetere il giochetto all'infinito. La bestiola si accorse di Danny – forse l'aveva visto, o forse aveva percepito lo strano odore che il costume continuava a emanare malgrado i ripetuti lavaggi – e si avviò trotterellando verso di lui: incuriosito, gli annusò una zampa pelosa come per capire se morderla, montarla o farci la pipì sopra. Stava ancora valutando le varie possibilità, quando la padrona colse l'occasione per sorprenderlo alle spalle e agganciare il guinzaglio al collare. La donna rivolse poi un cenno d'intesa a Danny, quasi avessero catturato cani insieme per anni e anni. Lui ricambiò il saluto e la guardò allontanarsi mentre il Beagle cercava di farla inciampare nel guinzaglio. Si era appena rimesso la maschera quando qualcuno dietro di lui parlò.

«Ma stai seduto al parco tutto il giorno?»

Danny recuperò il taccuino e la penna con le gigantesche zampe mentre Will si spostava davanti a lui.

“Sempre meglio che stare seduto in mezzo a un'autostrada” scrisse.

«No, volevo dire... non hai un lavoro?»

“Sono un panda. Questo è il mio lavoro.”

Will sorrise, si tolse lo zaino dalle spalle e si accomodò sulla panchina.

“E tu non hai un lavoro?” scrisse ancora Danny.

«Sì» rispose il ragazzo, sfilandosi la cravatta e avvolgendola intorno alla mano. «Vado a scuola. Lavoro un sacco di ore e non vengo pagato. È il lavoro peggiore di sempre.»

“Il mio è meglio, sì.”

«Decisamente. Non oggi, però.» Il ragazzo guardò il sole con gli occhi socchiusi. «Oggi fa troppo caldo per essere un panda.»

“Non è un problema. I panda hanno complessi sistemi di termoregolazione.”

«Ah, sì? Tipo?»

Danny sollevò la lattina di Popsi, e Will alzò gli occhi al cielo.

«Davvero complessi, sì.»

Danny fissò la lattina ancora chiusa e si rese conto che non poteva bere senza rivelare la sua identità.

«Il Complesso rompicapo del signor Carter» borbottò Will.

Danny lo guardò, confuso.

«È una cosa di scuola. All’inizio di ogni lezione il mio professore di matematica, il signor Carter, scrive un problema sulla lavagna. Alla fine dell’ora sceglie uno studente per risolverlo. Lo chiama il “Complesso rompicapo” e io lo detesto.»

“Perché?” scrisse Danny. Non sapeva dove sarebbe andata a parare la conversazione, ma voleva che Will continuasse a parlare.

«Perché non ci riesco mai. A volte so la risposta giusta, ma molto spesso no e così, se si tratta di un problema che non capisco, resto in silenzio e abbasso la testa sperando che il professore non mi veda.» Rifletté per un istante. «È difficile da spiegare, ma quando ho smesso di parlare è successa un po’ la stessa cosa.»

“Per colpa della matematica?” scrisse Danny. Si disse che avrebbe trovato quell’insegnante e gli avrebbe dato un altro “complesso rompicapo” da risolvere.

«No, la matematica non c’entra» replicò il ragazzo. «È stato perché... be’, l’anno scorso è successa una cosa brutta. Una cosa

davvero brutta e che non aveva il minimo senso.» Tirò un'estremità della cravatta, stritolandosi il pugno. «Come i problemi che ci propone il signor Carter, ma un milione di volte peggio. Non sapevo come reagire, e quindi mi sono comportato come se fossi a lezione di matematica.»

“Sei stato zitto sperando che la gente ti lasciasse in pace?”

Will annuì, e Danny concluse che forse non ci sarebbe stato bisogno di tendere un agguato al professore nel parcheggio della scuola.

«Pensavo che, se l'avessi ignorato abbastanza a lungo, il problema sarebbe scomparso. Se non avessi attirato l'attenzione su di me, tutto sarebbe andato a posto.» Il ragazzo srotolò la cravatta e poi se la riavvolse intorno alla mano. «Quando mi è venuta in mente, sembrava una soluzione molto sensata... Ora sembra assurda.»

Eccola lì, all'improvviso: dopo quattordici mesi di incertezze, Danny aveva ottenuto la risposta che cercava. Si appoggiò allo schienale della panchina e aspettò che il sollievo lo investisse, ma più che uno tsunami fu un'onda di bassa marea. In realtà si sentiva triste: per il fatto che Will avesse sofferto in silenzio, per aver permesso che accadesse, perché era stato necessario ritrovarsi in quella situazione ridicola per scoprire finalmente la verità.

Quando si accorse che Will lo stava fissando, Danny riprese il taccuino: “Non è assurda”.

«Grazie.»

“Parlare con un panda, invece, è assurdo.”

«Il mio professore parla con un coniglio di nome Colin, che ha un orecchio solo.» Danny non provò neppure a replicare a quell'affermazione. «E, comunque, se io sono strano perché parlo con un panda, tu cosa saresti?»

“Un tizio superstrano.”

«Siamo due persone strane che parlano in un parco.»

“Mi sta bene.”

«Anche a me» concordò Will con un sorriso.

Danny si ripromise di fargli un discorsetto su quanto fossero pericolosi gli estranei incontrati nei parchi. Poi osservò suo figlio, interrogandosi sulla mossa seguente: la cosa più educata da fare, in

circostanze normali, sarebbe stato chiedergli informazioni sull'incidente, ma Danny conosceva benissimo quella storia dolorosa e non voleva obbligare Will a parlare (nei mesi appena trascorsi aveva imparato che di certo non poteva costringerlo a farlo). D'altro canto, forse il ragazzo voleva discuterne e Danny, se non gli avesse chiesto nulla, gli avrebbe negato la prima (l'unica?) possibilità di affrontare l'argomento. Il panda fissò il bloc-notes, incerto sul da farsi.

«Ti è mai capitato che una persona che conoscevi morisse?» chiese Will.

Danny rifletté sulla risposta. Non voleva far saltare la copertura rivelando a Will la propria identità, tuttavia non aveva neppure intenzione di mentirgli. Si sentiva già abbastanza in colpa.

“Sì” scrisse, sperando che il figlio non indagasse oltre.

«E questa persona ti manca?»

Danny annuì. “Moltissimo.” Mentre Will si sistemava meglio sulla panchina, una coppia di passerotti cinguettò su un ramo sopra di loro.

«Mia mamma è morta in un incidente stradale» rivelò Will. «È successo più di un anno fa, ma mi manca ancora tantissimo.» La sua voce era lontana, quasi volesse fuggire. «Raccontarlo a qualcuno è strano.»

La penna di Danny esitò sul foglio. Avrebbe potuto scrivere tantissime cose, le frasi che la gente gli aveva detto, imbarazzata, dal funerale in poi («Mi dispiace», «Mi dispiace davvero», «Condoglianze», «In Paradiso serviva un altro angelo»: l'ultima, naturalmente, era quella che odiava di più); ma, anche se sapeva che quelle persone erano mosse da buone intenzioni, le loro parole non alleviavano minimamente il dolore che provava.

“Di sicuro era una mamma fantastica” scrisse allora.

«Lo era eccome» rispose Will, strappando dall'uniforme un filo allentato e lasciandolo cadere a terra. «Era la mamma migliore del mondo.»

Rimasero in silenzio per un istante; pur guardando in direzioni diverse, stavano pensando alla stessa persona.

«La morte è uno schifo, eh?» mormorò poi Will.

“Un vero schifo, sì.”

Danny osservò il venditore ambulante che tentava di aggiustare l'ombrellone del carrello delle bibite. Non appena sistemava le stecche da un lato, quelle opposte uscivano dalle guide; un attimo dopo averle messe tutte in posizione, una folata di vento fece richiudere l'ombrellone e una coppia che stava passando lì vicino scoppiò a ridere. Danny, però, sapeva bene come ci si sentisse a cercare di tenere tutto in piedi durante un terremoto.

«Posso dirti una cosa stupida?» esclamò Will, e Danny annuì. «Vorrei parlare con lei di quello che è successo. Vorrei parlare con mia mamma del fatto che mia mamma non c'è più. Lei era la persona che riusciva sempre a tirarmi su di morale.»

Danny annuì ancora e si portò una mano al viso per asciugarsi gli occhi, dimenticando di avere ancora addosso la maschera da panda.

“Non puoi parlare con tuo padre?” scrisse.

Will scosse la testa. «Non è la stessa cosa. La mamma non era solo la mia mamma, era anche mia amica, capisci? Mio papà, invece... è solo mio papà. Ha sempre lavorato un sacco, usciva presto al mattino e rientrava tardi la sera, quindi facevo quasi tutto con la mamma.»

“Cosa facevate?”

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Stavamo insieme. Una volta siamo andati a Brighton, è stato divertente. E anche a Stonehenge. E mi preparava dei pancake fantastici, usava una ricetta segreta che le aveva dato la nonna. La teneva nascosta in un libro di cucina e ogni tanto la rileggo, non so perché. Forse per controllare che sia ancora lì. Quand'è morta siamo rimasti solo io e papà, ed è diverso.»

“Ti sembrava di vivere con un estraneo?” scrisse Danny.

«Sì, è un po' come se non ci conoscessimo. Non sa tante cose di me, pensa che mi piaccia ancora il trenino Thomas, anche se ormai sono grande. E non mi piace neppure il burro d'arachidi, mentre lui crede di sì. E poi non facciamo mai niente insieme. Non parla quasi mai di lei.»

“Forse per lui è troppo doloroso” scribacchiò Danny, rimpiangendo di non poter cancellare la parola “forse”.

«Magari sì» replicò il figlio. «O magari vuole dimenticarla.»

La penna di Danny sfregò rumorosamente sul foglio mentre

scriveva di getto: "Non è così!".

Will si accigliò davanti alle parole sottolineate due volte. «Come fai a saperlo?»

Danny avrebbe voluto afferrarlo per le spalle e spiegargli che non aveva dimenticato Liz, che non avrebbe mai potuto farlo e che, se anche avesse vissuto per un milione di anni, se anche avesse vissuto finché il mondo avesse iniziato a sgretolarsi e ogni suo pezzo fosse finito nei recessi dello spazio, lei sarebbe stata ancora con lui, a tenergli compagnia mentre andava alla deriva nell'ignoto, e lui sarebbe stato felice di affrontare l'oscurità senza fine a patto di averla accanto. Eppure non poteva dire nulla di tutto ciò, e così scrisse la prima cosa che gli venne in mente.

"Perché sono un panda."

Will sorrise. «Okay» disse, alzandosi e recuperando lo zaino. «Ora però devo andare.»

"È stato un piacere parlare con te."

«Ma non hai detto niente!»

Danny cancellò la frase e si corresse: "È stato un piacere ascoltarti".

«Già meglio. A presto.»

Il ragazzo raggiunse l'uscita del parco, i capelli biondi scompigliati dal vento. Danny lo osservò allontanarsi, vide la sua silhouette diventare sempre più piccola fino a sparire. Fu solo allora che si tolse la maschera e si prese il viso tra le mani.

Quella sera, dopo che Will fu andato a dormire, o ebbe finto di andare a dormire mentre invece giocava di nascosto con l'iPad, Danny sfogliò il taccuino che usava per comunicare con lui. Tra le proprie frasi aveva annotato quelle dette dal figlio, e così ora aveva tra le mani un documento che, pur non essendo del tutto accurato, avrebbe testimoniato per sempre quella che avrebbe potuto rivelarsi l'ultima conversazione tra loro. Aveva sottolineato alcune parole e affermazioni: "Non sa tante cose di me", "un estraneo", "Magari vuole dimenticarla", "Non parla quasi mai di lei", "La mamma non era solo la mia mamma, era anche mia amica, capisci? Mio papà, invece... è solo mio papà". Ognuna lo feriva in modo diverso, ma a farlo soffrire di più era una singola parola, che aveva cerchiato più volte: "solo". Non lo colpiva per via di una particolare crudeltà o ingiustizia, ma perché sapeva che era vera. Era davvero *solo* suo padre. Non era suo amico. Non lo conosceva bene come la madre. Liz era una specie di enciclopedia per tutto ciò che riguardava Will: sapeva ogni cosa del figlio, dal numero di scarpe a chi, secondo lui, avrebbe avuto la meglio in uno scontro fra uno stegosauo e un triceratopo; sapeva che taglio di capelli preferiva; sapeva dove soffriva di più il solletico; sapeva il nome di ogni singolo peluche, persino quando Will, crescendo, li aveva dimenticati (o così sosteneva); sapeva quali piatti prediligesse; sapeva quale fosse il suo colore preferito; sapeva di cos'avesse paura; sapeva cos'avrebbe trovato nelle tasche dei suoi pantaloni in base ai suoi impegni della settimana; sapeva quale cioccolatino avrebbe scelto dalla scatola e anche cos'avrebbe fatto con la stagnola che lo avvolgeva. Se Will fosse scomparso in una macchina del tempo, Liz avrebbe saputo in quale periodo storico

ritrovarlo, e pure in quale castello. Sapeva quale dessert avrebbe ordinato al ristorante; sapeva quali ingredienti scartava dal panino di Burger King; sapeva quale pedina sceglieva sempre a Monopoli e quali vie amava comprare.

Danny, invece, che aveva trascorso gran parte della vita del figlio lavorando – non per amore della sua professione, ma perché sperava che così Will potesse avere un'esistenza migliore della propria –, non sapeva nessuna di queste cose. Non gli era mai venuto in mente che tutte quelle ore fuori casa stessero privando Will di un padre, anche se non avrebbe potuto farci molto. Gli straordinari non erano una scelta, per Danny, non poteva decidere quando presentarsi in cantiere e quando prendere ferie, aveva costantemente bisogno di lavorare. Liz a volte gli diceva, scherzando, che era uno stacanovista, e in effetti lo era, ma erano entrambi consapevoli che il motivo non era l'avidità bensì la necessità. Malgrado avessero due entrate, dei loro stipendi non restava un granché, dopo aver pagato affitto, bollette e spesa; dalla morte di Liz la situazione era peggiorata, e così Danny aveva cominciato a lavorare persino più di prima.

Il denaro, comunque, non era l'unico motivo. Una volta Danny aveva lavorato con un falegname la cui figlia era annegata durante una vacanza; stava giocando sulla riva e in un attimo era scomparsa, portata al largo da una forte corrente che l'aveva liberata solo quando ormai era troppo tardi. Il padre era tornato in cantiere appena due giorni dopo la tragedia, e Danny non riusciva a capacitarsene. Pensava che, in circostanze simili, il lavoro sarebbe stato l'ultima preoccupazione di chiunque; quando però Liz era morta, aveva finalmente capito il comportamento dell'uomo. In un momento in cui nulla aveva più senso, in cui la propria mente diventava un nemico giurato, il lavoro restava l'unico appiglio per non impazzire. Stare in cantiere gli permetteva di spegnere il cervello, di chiudere nell'armadietto per quasi tutto il giorno il telecomando che lo regolava. Lavorare gli consentiva di dimenticare, anche se solo temporaneamente, fino all'arrivo della sera, che portava con sé un'oscurità che lo avvolgeva nel corso della notte e delle prime ore del mattino. Se Will aveva scelto il silenzio, Danny si era rifugiato nel

lavoro. Negli ultimi quattordici mesi ciascuno aveva affrontato l'incidente con i propri mezzi e i propri tempi, da solo. O almeno così aveva creduto Danny – benché non fosse in grado di dire se ne fosse stato convinto o se si trattasse di una scorciatoia per abbandonarsi all'autocommiserazione –, finché non aveva parlato con Will e aveva capito che il figlio non aveva affrontato un bel nulla. Il suo silenzio non era un meccanismo per superare il lutto, anzi: era l'opposto di un meccanismo salutare.

E in quel momento Danny aveva capito che la morte di Liz non aveva lasciato un vuoto nelle loro vite, ma due: l'abisso che aveva lasciato nella loro famiglia e l'abisso che aveva lasciato tra lui e Will, che il figlio aveva riempito con il silenzio e lui con il lavoro, quando invece avrebbero dovuto colmarlo insieme, con la loro reciproca presenza. Sotto molti punti di vista, Liz era stata il ponte che li aveva uniti; dal giorno in cui quel ponte era crollato, Danny e Will avevano vissuto alle estremità opposte, guardandosi a distanza mentre lo spazio che li divideva diventava sempre più ampio. Di lì a poco sarebbe diventato talmente grande da farli perdere di vista definitivamente, e Danny doveva trovare il modo di colmare la voragine.

In preda al panico, Danny sfogliò il taccuino e rilesse tutto ciò che il figlio gli aveva detto al parco. Aveva già sprecato troppo tempo, non poteva attendere un secondo di più per fare qualcosa che migliorasse il loro rapporto, ma nessuna delle cose menzionate da Will era fattibile in quel momento, alle dieci di un martedì sera. Non poteva certo trascinare il ragazzo fuori dal letto e organizzare una gita a sorpresa a Stonehenge, né era il caso di prendere e andare al mare.

All'improvviso gli venne un'idea. Andò in cucina, aprì la dispensa, prese il vasetto di burro d'arachidi e lo gettò nella spazzatura.

«Ogni lungo viaggio...» mormorò tra sé. Non ricordava come proseguisse il proverbio, però era sicuro che non fosse così importante.

Vide una confezione di farina scaduta da qualche mese e buttò via anche quella. Quindi gli vennero in mente i pancake preparati da Liz. Aveva sempre sostenuto che la ricetta fosse un segreto di sua nonna,

alla quale a sua volta l'aveva confidato la propria nonna, e la storia procedeva così, a ritroso fino all'alba dei tempi, ma in realtà non si trattava di un segreto e le sue antenate non c'entravano nulla. Un giorno Liz aveva immerso un foglio di carta nel tè e poi l'aveva fatto asciugare, rendendolo simile a una vecchia pergamena. A quel punto ci aveva scritto una ricetta di Jamie Oliver che aveva copiato parola per parola dal sito dello chef, aggiungendo il titolo *Ricetta supersegreta per i pancake della nonna* e avvertimenti degni di una mappa del tesoro che elencavano i pericoli e le maledizioni che avrebbero colpito chiunque avesse osato sbirciare le indicazioni.

Danny osservò la mensola sopra il microonde, piena di libri di cucina impolverati. Li esaminò a uno a uno, soffermandosi sugli appunti occasionali che Liz aveva aggiunto a qualche ricetta (pasticcio di fagioli: "Ottimo ma dalle conseguenze esplosive"; ragù: "Ricordarsi di non bere tutto il vino prima di iniziare"; pasta fatta in casa: "Solo per sadici"; ketchup fatto in casa: "Ma come mi è venuto in mente?"), finché non trovò ciò che cercava.

Si annotò gli ingredienti – che erano banalissimi, ma Danny era un inetto in cucina e li trascrisse fedelmente –, chiuse il libro e lo rimise al suo posto. Poi uscì per andare all'alimentari all'angolo, aperto fino a tardi, e lì comprò uova, farina e latte in quantità industriali.

Una volta rientrato, salì su una sedia per scollegare l'allarme antifumo, sicuro del disastro che avrebbe combinato; poi indossò il grembiule di Liz, lo annodò sulla schiena, si infarinò le mani, le lavò quando capì che non era necessario e si mise all'opera.

Quella sera, Danny preparò un sacco di pancake. Al primo tentativo li bruciò, al secondo non riuscì a cuocerli, al terzo si attaccarono alla padella. Quando scoprì come impedirlo (ci voleva più burro), un pancake restò appiccicato al soffitto. Ne cucinò una ventina prima di ottenerne uno decente, ma la soddisfazione svanì quando lo assaggiò: aveva messo troppo sale. Ci riprovò (e li bruciò ancora), provò ancora (e non riuscì a cuocerli), al terzo tentativo un paio caddero sul pavimento; alla fine, intorno alle due del mattino, Danny si trascinò a letto, esausto e coperto di farina, ma sicuro di aver imparato a preparare dei pancake degni di quel nome.

Il mattino seguente, Will si svegliò, passò davanti alla cucina e si fermò, fiutando l'aria come un segugio. Arretrò di un paio di passi come uno zombie sonnambulo e tornò sulla soglia.

«Buongiorno» lo salutò il padre senza voltarsi, in modo che il ragazzo non vedesse cosa stava facendo. «Hai dormito bene?»

Will non rispose nemmeno con un cenno, troppo sconvolto dai suoni e dagli odori che provenivano dalla stanza.

Danny gli sorrise. «Siediti» disse, «*le petit déjeuner est prêt.*»

Will lo fissava a bocca aperta.

«Vuol dire: "La colazione è pronta" in francese.»

Il ragazzo riuscì a malapena ad annuire, ma rimase immobile.

«Okay, siediti e basta.»

La confusione di Will peggiorò vedendo lo sciroppo d'acero sul tavolo. Sapeva cos'era e come si usava, eppure non riusciva a capacitarsi della sua presenza. Stava ancora studiando la bottiglia quando Danny uscì dalla cucina con un piatto di pancake fumanti. Il figlio osservò la montagna di cibo, senza parole come solo un ragazzo che aveva deciso di non parlare poteva essere.

«Che c'è?» gli chiese il padre, posando la colazione sul tavolo.

Will alzò le mani in un gesto di resa.

«Ho pensato che fosse il momento di cambiare un po'» spiegò Danny. «Che ne dici?»

Il ragazzo annuì ancora, ma con più entusiasmo.

«Fantastico» esclamò Danny, tornando in cucina. «Aspetta, prendo i piatti.»

Tirò fuori il piatto e la tazza dei trenini Thomas e James e li esaminò; poi, tenendoli davanti a sé, li lasciò cadere e frantumarsi sul pavimento.

«È stato un incidente» si giustificò quando Will corse a vedere cosa fosse successo. «Avevo le mani bagnate e... sono scivolati. Scusami.»

Il figlio raccolse la tazza e se la rigirò lentamente nel palmo: era ancora intatta, a parte la maniglia che si era staccata ed era finita sotto i fornelli.

«Te li ricompro, promesso» aggiunse Danny, incapace di interpretare l'espressione di Will. Possibile che avesse frainteso e

distrutto qualcosa che gli stava a cuore? Ogni dubbio, però, sparì quando il ragazzo sollevò la tazza sopra la testa e la lanciò con forza sulle piastrelle. Il trenino James non sopravvisse al secondo schianto.

«Oppure no» disse Danny mentre Will gli sorrideva. «Dài, prendi due piatti o i pancake si raffredderanno.»

Quando Danny arrivò, Krystal si stava esercitando con le spaccate in mezzo alla sala. «Ti prego, dimmi che quelle non fanno parte della lezione» gemette lui con una smorfia.

«Non volevi imparare tutti i segreti del ballo?» replicò lei senza alzare lo sguardo.

«Sì, ma solo quelli che non richiedono una sessione di fisioterapia, dopo. O di psicoterapia...»

«Non ti preoccupare» ribatté Krystal piegandosi in avanti fino ad appiattirsi sul pavimento. «Niente spaccate per te.» Aspettò che Danny tirasse un sospiro di sollievo prima di proseguire: «Almeno per oggi». Lui ridacchiò, lei rimase serissima.

«Stai scherzando, vero?»

«Lo scoprirai domani.»

«Sempre che ci arrivi, a domani... Sono sopravvissuto per miracolo all'ultima lezione.»

«Ma figurati. Quella è stata l'equivalente di una passeggiatina con la nonna.»

«Mia nonna era una donna insopportabile.»

«Ah. Allora, la lezione di oggi sarà davvero come una passeggiatina con tua nonna.»

«Hai intenzione di picchiarmi con il bastone e dirmi che sono un fallimento?»

«Se ci tieni...» disse Krystal alzandosi. «Su, un po' di stretching. Non abbiamo tutto il giorno a disposizione.»

Danny si tolse il cappotto e lo lanciò in un angolo. «Non vincerò mai la gara, vero?» sospirò, in equilibrio su un piede solo mentre piegava un ginocchio.

«Proprio così.»

«Non potresti mentire, per una volta?»

«Non sono brava con le bugie.»

«Provaci, almeno.»

«Come vuoi» sbuffò Krystal. «Ti trovo molto attraente.»

«Non era quello che intendevo...»

«Cosa vuoi che ti dica, Danny? Sai benissimo che penso sia un'impresa impossibile. Neppure Tom Cruise riuscirebbe a portarla a termine, ed era un agente della CIA. Se mi chiedi se secondo me vincerai la gara, non posso che risponderti di no. Se invece mi chiedi se hai qualche possibilità di vincerla, ti rispondo di sì. Non hai molte chance, chiaramente, ma qualcuna sì. Come trovare un ago in un pagliaio, diciamo. Se la pensassi diversamente non sarei qui, Danny... Perché, per quanto vederti saltellare per la stanza come un asino ubriaco mi diverta, preferirei passare dei momenti indimenticabili con il mio account Netflix. E poi non ti stai allenando per eseguire il *Lago dei cigni* o roba simile, quindi non devi studiare a memoria l'intera storia della danza, cazzo. Non devi diventare il nuovo Michael Flatley. Ti basta imparare i passi necessari per un'esibizione che durerà pochi minuti. Non prenderla alla leggera, anche una singola performance richiede una tonnellata di lavoro per le prossime tre settimane, ma hai il tempo sufficiente per mettere a punto un numero di tre minuti, quindi dovrai concentrarti su un minuto alla settimana, ovvero... dieci secondi al giorno o giù di lì. Perciò, se seguirai le mie indicazioni e farai stretching per bene...» Danny si raddrizzò all'istante. «Se farai come dico, forse riuscirai a dare del filo da torcere agli altri partecipanti. Meglio, così?»

«È stato un discorso sorprendentemente edificante» ribatté lui.

«Allora sono più brava a mentire di quanto credessi» disse Krystal strizzandogli l'occhio. «Ora guarda e impara. Ho preparato un numero che potrebbe funzionare.»

Le pareti cominciarono a vibrare nell'istante in cui Krystal accese lo stereo. Lei si spostò al centro della stanza e si posizionò di fronte allo specchio, scuotendo testa e braccia come un pugile pronto a salire sul ring. Il ritmo della musica aumentò e, quando il brano partì sul serio, le speranze di Danny di mettere le mani sul premio crollarono. Guardò Krystal che scivolava agilmente sul pavimento, sfiorando

appena le assi di legno. Si muoveva con la grazia di una pattinatrice e la sicurezza di uno scalatore, con l'atteggiamento di una rockstar e la libertà di chi si affidava alle note. Quando il ritmo tornò a essere incalzante, eseguì dei movimenti così veloci da far sfarfallare le luci della sala: era possibile che Fanny non avesse pagato l'ultima bolletta dell'elettricità, ma pure che l'esibizione travolgente di Krystal stesse prosciugando l'energia di tutto l'isolato. Quando il brano finì e lei rimase immobile, Danny ebbe la strana sensazione che la stanza continuasse a muoversi, come se il corpo di Krystal avesse generato un eccesso di energia che si agitava nella sala in cerca di una via d'uscita.

«Allora?» chiese lei. «Che ne pensi?» Era fresca come una rosa, mentre Danny aveva la fronte imperlata di sudore.

«Penso che tu abbia ragione. Non vincerò mai la gara.»

«Non ti è piaciuta la mia proposta?»

«Non è quello... È fantastica, e tu sei stata incredibile. E il problema è proprio questo: non sono in grado di imparare tutti i passi in tre settimane.»

«Con questo atteggiamento, no di sicuro.»

«Non potremmo provare con qualcosa di più semplice?» chiese Danny.

«Puoi fare quello che vuoi. Puoi salire su quel palco e suonare a suon di scoregge *Sul bel Danubio blu*, se ti va. Non sarò io a essere ridotta in poltiglia se perderai.»

Danny osservò il proprio riflesso, sforzandosi di non immaginare un panda prossimo all'estinzione. «Pensi davvero che possa farcela?»

«Non lo sapremo finché non la smetterai di lamentarti e comincerai a ballare, non trovi?»

E così ballarono per le tre ore successive, e per tutta la settimana. Si allenavano dalle otto alle undici del mattino, poi Krystal cominciava a lavorare e Danny andava al parco, dove si esibiva fino al tardo pomeriggio, prima di tornare a casa, stremato. A quel punto, quando Will si chiudeva in camera sua, lui ripassava la lezione del giorno ripetendo in cucina i passi che Krystal gli aveva insegnato, cercando di non fare rumore e di non sbattere contro i mobili. Aveva scaricato

la canzone, un brano di musica elettronica che sembrava uscito da una compilation fatta appositamente per Guantánamo. L'aveva inserita nella playlist dell'iPod e, suo malgrado, la ascoltava non appena poteva, tenendo il ritmo tamburellando le dita sulle ginocchia, sul tavolo, sul sedile dell'autobus e su qualsiasi superficie avesse a tiro, finché non la imparò a memoria. La usava anche al parco, per esercitarsi mentre lavorava, ma quel brano allontanava diverse fasce di pubblico (la gente di mezz'età, gli anziani, i sospettati di atti terroristici rilasciati per assenza di prove) e ne attirava alcune da cui lui avrebbe preferito stare alla larga, come il gruppo di adolescenti che l'aveva costretto a posare per dei selfie umilianti prima di ridargli il denaro guadagnato quel giorno. Qualche settimana prima Danny avrebbe permesso loro di tenersi i soldi, ma il suo portapranzo non era più un deposito di tappi di bottiglia, bottoni, caramelle, cioccolatini e lanugine: stava facendo più soldi che mai. Gli mancavano ancora varie centinaia di sterline per saldare il debito con Reg, però cercava di non pensarci e di concentrarsi unicamente sulla gara, che si avvicinava alla velocità della luce.

Gli amanti della tintarella si arrostitavano sulle sedie a sdraio mentre i bambini scappavano dalle onde o infilavano bastoncini nelle tane dei granchi. I gabbiani beccavano i contenitori di polistirolo macchiati di giallo e rosso dai resti di salsa al curry e ketchup. Ragazzi maleducati tracannavano birra in lattina e prendevano in giro la gente, sotto le bandiere che si agitavano al vento in cima alle torrette bianche del molo di Brighton. A metà della passeggiata c'era una rumorosa sala giochi dove Danny e Will si stavano sfidando all'ultimo sangue, seguendo con sguardo frenetico i lottatori che si muovevano sullo schermo davanti a loro. Will sembrava concentrato, Danny perplesso. Colpivano senza pietà i tasti della console, ma solo il ragazzo sembrava capire quali fossero quelli giusti.

«Okay» disse Danny dopo un po'. «Aspetta... Allora... Se io... Ecco! Ci sono! Calcio! E due! Ancora!» Spostò il joystick a destra e sinistra, diede un pugno ai pulsanti e il suo lottatore si produsse in una serie di mosse tanto scenografiche quanto inutili.

Will si vendicò con un'esplosione di violenza che riempì di ferite il giocatore di Danny fino a farlo stramazza a terra. Una voce meccanica e sinistra lo implorò di porre fine alle sue sofferenze.

«Game over?» chiese Danny. «Di nuovo?» Il figlio annuì e lui sospirò. «Okay, facciamola finita.»

Il ragazzo si chinò sul videogioco e sorrise trionfante mentre muoveva il joystick e premeva vari tasti in rapida sequenza. Il suo giocatore colpì quello del padre con un sinistro brutale che gli staccò la testa dal collo e la fece rotolare giù da un dirupo.

«Adesso sei contento?»

Will annuì, chiaramente fiero di sé.

«Andiamo, direi che mi hai decapitato abbastanza per oggi.»

Andare a Brighton non era stato semplice. Il tragitto di per sé non aveva creato particolari problemi, mentre la pianificazione della gita sì. Da quando Will aveva raccontato al panda che la madre una volta l'aveva portato in spiaggia, Danny si era sforzato di trovare un modo per parlargli di quel giretto senza farlo insospettire: si era già trasformato all'improvviso in un guru dei pancake e nell'assassino del trenino Thomas, e temeva che il figlio facesse due più due all'idea di andare a Brighton. Alla fine era stato Mo a risolvere la situazione, pur senza saperlo: i suoi genitori l'avevano trascinato a Clacton-on-Sea per il weekend da alcuni parenti e Will non aveva nulla da fare, e così Danny aveva avanzato la proposta; il figlio aveva accettato subito.

Si fecero strada tra i videogame, in cerca di un altro gioco. Danny sperava di trovarne uno in particolare, una slot machine che sembrava già antiquata l'ultima volta che l'aveva vista, tredici anni prima. Sospettava che ormai fosse stata archiviata, smembrata per riciclarne i pezzi o messa in vendita su eBay, dove languiva perché nessuno poteva permettersi le spese di spedizione per un aggeggio che pesava quanto una mucca incinta, e invece eccola lì, in un angolino, che respingeva l'ennesimo attacco sferrato da due ragazzini che tentavano di svaligiarla a colpi di fianchi e spintoni.

Danny sorrise e ricordò il primo appuntamento ufficiale con Liz. Erano saltati su un treno senza biglietto ed erano rimasti chiusi in bagno fino alla stazione di Brighton, mentre Liz si fingeva un'anziana signora che soffriva di intossicazione alimentare o di mal d'auto ogni volta che un controllore bussava alla porta. Avevano trascorso la giornata a rubacchiare souvenir dai negozi per turisti, a farsi cacciare dai piccoli supermercati, a lanciare patatine su passanti ignari per attirare i gabbiani e a gironzolare tra gli stessi videogame che circondavano Will e Danny in quel momento. Al tempo, Danny aveva provato a manomettere la slot machine, non tanto per intascarsi il denaro (un obiettivo secondario) quanto per dimostrare a Liz quant'era forte. Tuttavia, era riuscito a dimostrare soltanto che un ragazzino pelle e ossa di cinquanta chili era impotente di fronte a un

macchinario da mezza tonnellata, anche se era riuscito a far scattare l'allarme, provando un orgoglio fuori luogo finché non aveva visto l'addetto alla sicurezza avvicinarsi minaccioso. Era schizzato verso l'uscita ma, rendendosi conto che Liz non l'aveva seguito, era tornato indietro e l'aveva trascinata con sé; avevano varcato di corsa la porta e poi erano fuggiti insieme sul molo. Le loro mani si erano strette per la prima volta, e non avevano lasciato la presa fino a sera.

Danny si passò le dita sul palmo, cercando di immaginare la mano di lei nella propria. Prima che potesse rievocare la sensazione, però, Will gli diede un colpetto sul braccio e indicò qualcosa. Danny guardò in quella direzione e sorrise: il figlio voleva sfidarlo con un videogioco musicale.

«Ci sto.»

Salirono sulla pista da ballo e fissarono lo schermo davanti a loro, dove due personaggi dai capelli colorati e dai lineamenti esagerati aspettavano di iniziare.

«Sai» aggiunse Danny, «credo sia giusto dirti che sono un campione sul dancefloor. Se vuoi ritirti, è il momento giusto.»

Will lo guardò come un buttafuori avrebbe guardato un tizio ubriaco che, pur non indossando i pantaloni, sosteneva di essere sobrio.

«Come vuoi» esclamò Danny, sicuro della vittoria. «Ma non dire che non ti avevo avvertito.»

La partita iniziò e padre e figlio cominciarono a ballare, seguendo i passi dei personaggi. Iniziarono con le mosse basilari, il tipo di gesti che Danny avrebbe faticato a imitare solo un paio di settimane prima e che ora trovava invece immediate, quasi banali; di lì a poco, però, si fecero sempre più complesse e rapide. Danny sbagliò un paio di passi e perse qualche punto ma non se ne preoccupò, certo di poter recuperare e vendicarsi della sconfitta subita al videogioco precedente. Poi buttò un occhio all'altra metà dello schermo e si rese conto che Will non aveva commesso un solo errore; a quel punto intensificò i suoi sforzi; più si impegnava, però, più sbagliava e più punti perdeva, mentre Will continuava ad accumularne. Danny diventò scoordinatissimo, dato che ormai era concentrato più sulle

mosse impeccabili del figlio che sulle indicazioni del suo coach digitale. Attorno a loro si radunò una piccola folla, che si scatenò in un tifo sfegatato a favore di Will («Genio!», «Divino!», «Un talento innato!»), il quale non si era accorto che il padre aveva già dato forfait. Non si accorse nemmeno della gente finché la partita non terminò e tutti esultarono. Danny gridava più di tutti, orgoglioso del figlio, stupito dalle sue abilità e sconvolto da quanto fosse diverso il ragazzo che pensava di conoscere da quello che aveva di fronte, sicuro di sé e allegro.

Danny fece una smorfia vedendo che un uomo anziano seduto in un angolo del bar sfogliava le pagine di un quotidiano leccandosi non solo la punta, ma tutto il dito fino alla seconda falange. Un uomo ancora più anziano sonnecchiava accanto alla moglie, intenta a scartare una caramella alla menta con la cautela che avrebbe riservato a una bomba da disinnescare. Sopra di loro, le reti da pesca appese al soffitto ondeggiavano come ragnatele giganti, mentre ragnatele vere e proprie penzolavano dalle suddette reti da pesca, oltre che dai salvagenti, dalle ancore e dagli altri oggetti decorativi a tema nautico. Il locale sembrava più un'imbarcazione pronta per la discarica che l'amenata cabina che voleva evocare.

«Avevi già fatto quel gioco?» chiese Danny, seduto di fronte al figlio.

Will scosse la testa e bevve un sorso di Coca.

«E allora dove hai imparato a ballare così?»

Il ragazzo si strinse nelle spalle, poi con un cucchiaino recuperò un cubetto di ghiaccio dal bicchiere e se lo mise in bocca.

«Be', hai davvero un talento naturale. Devi averlo ereditato dalla mamma, perché di sicuro non l'hai preso da me.»

Will sorrise e masticò rumorosamente il ghiaccio.

Danny si guardò intorno. «Lei e io siamo venuti qui durante il nostro primissimo appuntamento, sai?»

Will aggrottò le sopracciglia e lanciò un'occhiata attorno, come se il locale si fosse appena materializzato dal nulla.

«Da allora non è cambiato granché, persino le tovaglie sono le

stesse.»

Il ragazzo staccò a fatica i gomiti dalla plastica appiccicosa.

«Secondo me c'era anche lui, quel giorno» aggiunse Danny indicando il tizio addormentato vicino a loro e strappando così un sorriso a Will. «Avrei voluto portarla in un posto carino, ma nessuno dei due aveva soldi. Cioè, avevamo qualche sterlina, ma mi ero giocato tutto a una delle macchinette.» Mimò un piccolo argano con la mano e la abbassò sulla testa del ragazzo. «Hai presente il vecchio orsacchiotto che c'è in camera tua, quello che ti ha regalato la mamma? L'ho vinto per lei. Probabilmente mi è costato dieci volte di più di quanto l'avrei pagato in un negozio, ma ho avuto in cambio un bacio.»

A giudicare dalla faccia di Will sembrava che avesse appena visto un piccione investito da un SUV, e che l'impatto non l'avesse ucciso ma l'avesse lasciato agonizzante sul ciglio della strada.

«Un dettaglio troppo intimo?» ipotizzò Danny, e il ragazzo annuì con gli occhi sgranati. «Scusami.» Danny sorseggiò la Coca. «Forse non te l'abbiamo mai detto, però la mamma sapeva tutto di te, prima ancora che tu nascessi.»

Will sembrava confuso da quelle parole.

«È la verità. Mi ha detto tutto, proprio a quel tavolo, tredici anni fa.» Danny indicò un tavolo vuoto in un angolo, e il figlio si girò a guardare. «Stavamo chiacchierando per conoscerci meglio. Colore preferito, film preferito, modo migliore per infastidire i professori, quel genere di cose. A un certo punto mi ha chiesto se volessi dei figli, e mi ha colto alla sprovvista. Insomma, è una domanda impegnativa per un sedicenne, no? Lei voleva vedere come avrei reagito, però all'epoca non lo sapevo. Le è sempre piaciuto mettere alla prova la gente, non trovi?» Will annuì ancora. «Ricordi quando ha detto a quel testimone di Geova di essere una satanista?»

Il figlio scoppiò a ridere e poi si tracciò un cerchio in fronte con un dito.

«Esatto, si era disegnata un pentagramma in faccia. Quel poverino non sapeva come reagire. Però non è mai più tornato... Comunque, lei mi ha chiesto se volessi dei figli e io ho detto di sì. Non ci avevo

pensato, ma mi sono detto che probabilmente era la risposta che si aspettava. Poi gliel'ho chiesto io, e lei ha annuito e ha pronunciato una sola parola. Sai quale?»

Will scosse la testa e si sporse in avanti, senza toccare la tovaglia.

«“William”, ecco cos'ha detto. Siccome non capivo le ho chiesto di spiegarsi meglio, e lei ha aggiunto: “William. Si chiamerà così”, come se tu fossi seduto lì con noi. Capelli biondi, occhi azzurri, piedi lunghi, bello da morire. Sapeva anche che avresti avuto una voglia sul braccio.»

Will ammirò la voglia come se non fosse una caratteristica normalissima, ma un dono della madre.

«Assurdo, vero? Lì per lì ho riso, ma ho smesso non appena ho visto che era seria. Sai com'era fatta. Comunque, tu sei arrivato un paio d'anni dopo ed eri proprio come aveva detto la tua mamma, anzi, persino più bello. È stato incredibile, come se fossi stato parte di lei prima ancora di esistere. Lei non c'è più, è vero, ma è ancora con noi perché è diventata una parte di te. È nel tuo sorriso, nei tuoi occhi. La rivedo ogni volta che ti lavi i denti con il mignolo all'insù, come la regina mentre beve il tè. La rivedo quando fai il broncio intanto che dormi, come se qualcuno ti avesse sgridato in sogno. La rivedo ogni volta che ti guardo impugnare le posate nella mano destra, anche se sei mancino. E l'ho rivista anche mentre ballavi come un professionista, poco fa. La rivedo ogni volta che ti guardo, ed è per questo che non potrò mai, mai dimenticare tua mamma. Perché, finché ci sarai tu, ci sarà anche lei, capisci?»

Will annuì lentamente, con gli occhi così velati di lacrime che Danny riusciva a specchiarsi. Prese dei tovaglioli di carta dal dispenser nell'istante in cui la cameriera arrivò per sparecchiare il tavolo.

«Il cibo era così tremendo?» scherzò la ragazza.

«No, gli è solo finito qualcosa in un occhio» replicò Danny con uno sguardo d'intesa. «Ti va un gelato sul lungomare?»

Il viso del ragazzo si illuminò.

«Come sospettavo.» Danny finì la Coca e rimise il portafoglio in tasca. «Vieni, andi... *buuurp!*» Si coprì la bocca con una mano, ma il

danno ormai era fatto.

Will scoppiò a ridere.

«Scusami» disse Danny, diventando più rosso dell'aragosta di plastica intrappolata nella rete sopra di loro. «Che imbarazzo... Dài, ora...»

«*Buuurp!*»

«Non è divertente, Will» lo rimproverò Danny vedendo il sorriso malizioso comparso sul volto del figlio, che vacillò al tono autoritario del padre. «È poco educato ruttare più forte dei genitori, non credi?» aggiunse, prima di ruttare ancora.

Will ridacchiò e lo imitò, e Danny replicò con tanta veemenza da svegliare l'anziano seduto accanto a loro.

«Ci scusi» disse Danny. «È colpa della Coca-Cola, è molto gasata.» Si massaggiò il petto per rendere più credibile la bugia e cercò di restare serio, ma sghignazzò vedendo il figlio che si tratteneva davanti a lui. «Andiamo» lo incitò. «Fuori di qui.»

Danny non avrebbe saputo dire quando fosse successo con esattezza ma, nell'istante in cui fece un inchino e ringraziò il pubblico per l'attenzione, gli applausi e – soprattutto – i soldi, si rese conto che, in un momento imprecisato dall'acquisto del costume da panda, aveva iniziato ad apprezzare il suo nuovo impiego. Ormai attirava folle sempre più nutrite e guadagnava più di qualunque altro artista di strada del parco. Continuava a investire ogni granello di energia in ciascuna esibizione, però non gli sembrava più un lavoro perché non lo vedeva più come un obbligo.

Aveva trascorso la sua vita adulta sgobbando nei cantieri senza ottenere il minimo apprezzamento per ciò che faceva. Aveva passato anni e anni a farsi comandare da gente che non riusciva nemmeno a ordinare una pizza senza combinare casini. Aveva visto innumerevoli colleghi ferirsi gravemente, e ogni volta si era chiesto se prima o poi sarebbe toccato a lui, soprattutto d'inverno, quando i pensieri erano ghiacciati quanto le dita e gli incidenti diventavano la norma. E ora invece veniva applaudito e incitato da perfetti sconosciuti perché ballava in un parco, senza che nessuno (se si escludeva Krystal) gli dicesse cosa fare o come, e l'unica minaccia alla sua incolumità era rappresentata dai bambini che cercavano di abbracciarlo e rischiavano di dargli una testata all'inguine.

Grazie al panda, inoltre, aveva cominciato a sentirsi più vicino a Liz: la danza era stata molto importante per lei e, incredibilmente, era diventata molto importante anche per lui; benché ormai fosse tardi per condividere quella passione (e per allenarsi insieme, per guardare *Dirty Dancing* insieme, per conquistare la pista da ballo insieme), fare qualcosa che aveva tanto appassionato la moglie gli dava

l'impressione di capirla un po' di più. Danny avvertiva, per quanto fosse strano, di aver approfondito la conoscenza di Liz, come se il panda non fosse più un semplice costume ma un intermediario che stringeva la mano di Danny con una zampa e quella di Liz con l'altra, unendoli in un modo che lui non avrebbe mai potuto immaginare.

E poi c'era Will: non aveva ancora ricominciato a parlare con lui, però si stava davvero sforzando di colmare la distanza tra loro, che era ormai meno minacciosa. Il giorno prima si era alzato in anticipo per aiutare Danny a preparare la colazione – un piccolo miracolo, se si considerava la sua avversione per la sveglia – e quel mattino lo aveva stretto in un abbraccio inaspettato prima di andare a scuola. Tutto sommato, Danny doveva ammettere che, per la prima volta dopo molto tempo, la vita non era poi così male. Anzi, tralasciando il terrore che gli incuteva Reg, la vita era quasi... piacevole, bella. Fu solo quando vide il figlio applaudire in mezzo alla folla che ricordò: il suo padrone di casa non era l'unico problema complicato che doveva risolvere.

«Non sapevo che i panda fossero dei ballerini» esclamò Will quando il resto del pubblico se ne fu andato.

Danny si sedette sulla panchina ed estrasse penna e taccuino. “I panda sanno fare un sacco di cose fantastiche.”

«Ah, sì? Tipo?»

Danny rifletté per un istante. “Possiamo diventare invisibili.”

«Non è vero.»

“Certo che sì.”

«Non ho mai visto un panda invisibile!» obiettò Will.

“Appunto!” scrisse Danny.

Will si sistemò accanto a lui sbuffando. «Secondo Mo, i panda fanno la cacca fino a cinquanta volte al giorno. Mi sembra abbastanza fantastico.»

“Ha ragione. Spendiamo una fortuna in carta igienica.”

Will rise.

“Chi è Mo?” annotò Danny.

«Il mio migliore amico. Il suo nome è Mohammed, ma tutti lo chiamano Mo. È un esperto di animali. Sai che una volta i panda

venivano definiti “orsi bicolori”? Me l’ha detto lui, ma non so se è così.»

“Un tempo prendevamo molto più sole.”

Will sorrise. «Chi ti ha insegnato a ballare?»

“Una ballerina di pole dance di nome Krystal” scrisse Danny, certo che il figlio non gli avrebbe creduto.

«Molto divertente...»

“Sono serissimo. Mi ha dato qualche lezione dopo che ho recuperato il suo accappatoio, rubato da un prestigiatore che dà fuoco agli oggetti con la mente.”

«Il fatto che io abbia undici anni non significa che sia stupido.»

“Undici? Pensavo ne avessi almeno ventiquattro” scrisse Danny.

Il ragazzo rise ancora. «Magari! Mi piacerebbe un sacco.»

“Non è un granché. Cerca di avere undici anni il più a lungo possibile.”

«Tu quanti ne hai?»

“Ottantaquattro, calcolando in età dei panda.”

«Be’, sei un ottimo ballerino per la tua età.»

Danny unì le zampe in segno di gratitudine.

«Anche la mia mamma era una ballerina, e pure lei era bravissima.»

“Che tipo di ballerina?” scrisse Danny.

Will si strinse nelle spalle. «Ballava di tutto, qualsiasi genere musicale... Anzi, ballava anche senza la musica.» Tirò fuori il cellulare e girò lo schermo verso Danny. «Ecco, è lei.»

Cliccò su PLAY e Danny vide Liz che danzava da sola in una stanza ampia, dal pavimento di legno e dal soffitto alto, forse l’aula magna di una scuola. Non aveva mai visto quel video, e non sapere dove fosse stato girato riaprì vecchie ferite mai rimarginate del tutto.

«Lavorava in una scuola» spiegò Will, come leggendogli nel pensiero. «E a volte, quando non c’era nessuno, si esercitava lì.»

Danny annuì, gli occhi lucidi fissi sul display mentre cercava di memorizzare ogni dettaglio. I vestiti che indossava, i movimenti che compiva, il gesto con cui si scostava i capelli dal viso, come rideva e come si fingeva arrabbiata quando capiva che Will la stava filmando, come copriva l’obiettivo con la mano un attimo prima che il video si

concludesse. Danny aveva un sacco di registrazioni della moglie, ma vederne una nuova, di cui ignorava persino l'esistenza, gli diede la fugace impressione che lei fosse ancora viva, che non fosse morta ma soltanto scivolata in una fessura dello spazio-tempo e fosse rimasta intrappolata in quel video. Avrebbe voluto riguardarlo all'infinito, fino a scaricare la batteria, però si accorse che stava fissando lo schermo spento; chiedendosi per quanti secondi fosse restato immobile, restituì lo smartphone al figlio e scribacchiò qualcosa sul taccuino.

“Ci sono persone che vivono a lungo senza mai sperimentare un talento simile.”

Leggendo quelle parole, Will annuì e sorrise, poi un cane iniziò ad abbaiare vicino a loro. In silenzio, osservarono un chiassoso Jack Russell che tirava il guinzaglio cercando di aggredire un pitbull ansioso.

“Raccontami qualcosa di lei” scrisse Danny.

Will aggrottò le sopracciglia. «Tipo?»

“Tipo qualsiasi cosa.”

Will fissò un punto imprecisato del parco. «Aveva dei nei sul braccio che, se li univi con un pennarello, formavano una stella. Ogni tanto me lo lasciava fare, ma una volta ho usato un indelebile e ci è voluto un sacco di tempo per cancellare i segni. E poi era bravissima con i cruciverba, soprattutto quelli difficilissimi con le definizioni assurde. Cercava sempre di risolverli, anche quando non li aveva sotto gli occhi. Capitava che fossimo al supermercato o a cena e che lei all'improvviso esclamasse una parola che non c'entrava niente, come il nome di un Paese o di una particolare razza di cavalli. Un giorno eravamo in metropolitana e lei ha urlato “leprecauno”, solo che davanti a noi era seduta una signora molto bassa che si è offesa perché pensava si riferisse a lei. È stato divertente. E poi profumava sempre di arance per via della sua crema per le mani preferita. Ne ho ancora un barattolo quasi vuoto, lo apro solo ogni tanto perché non voglio che l'odore evapori del tutto, ma il mio armadio ha le porte scorrevoli e quindi a volte mi siedo lì dentro, svito il coperchio e il profumo si diffonde dappertutto. Se chiudo gli occhi mi sembra che la mamma sia

ancora lì con me.» Will giocherellava con il bottone sul polsino della camicia. Danny interpretò il suo silenzio come un segnale per scrivere qualcosa, però il ragazzo riprese a parlare senza dargliene il tempo. «Beveva dieci tazze di tè al giorno, e metteva sempre due bustine per tazza perché le piaceva forte, anche se secondo me ha un sapore terribile. Prendeva in giro papà perché lui non riusciva a berlo, anche se è un operaio e a quanto pare gli operai bevono tè fortissimo. Però non le piaceva quello alla menta, non le piaceva nulla al sapore di menta perché la faceva starnutire, e quando starnutiva faceva un verso da topolino, o almeno così diceva papà, però la mamma sosteneva che i roditori non starnutiscono. Secondo Mo invece sì, ma solo quando sono malati. Anche lei era mancina, come me. A casa abbiamo un paio di forbici per mancini e la mamma e io ridevamo un sacco quando papà provava a usarle senza riuscirci. E il suo colore preferito era il giallo. Aveva un sacco di cose gialle, scarpe, vestiti eccetera. Pure le forbici sono gialle. A volte metteva un abito giallo che la faceva somigliare a un raggio di sole anche con la pioggia. Non so dove sia finito...»

Danny annuì. Sapeva esattamente dov'era, dato che l'aveva consegnato alle pompe funebri per la sepoltura. Ripensò a quel giorno, a quanto fosse stato assurdo e surreale passare in rassegna il guardaroba della moglie in cerca di un capo adatto a un'occasione tanto terribile, e ricordò che dopo la cerimonia aveva piovuto così tanto e così a lungo che forse Will aveva ragione: Liz era stata un raggio di sole, e non avevano seppellito soltanto lei ma anche tutta la luce del mondo.

“Qual è il tuo colore preferito?” scrisse Danny, rendendosi conto – con profondo imbarazzo – di non saperlo.

«Indovina» rispose il figlio, dando un colpetto allo zaino verde con il piede. «La mamma mi aveva detto che potevo dipingere le pareti della mia stanza di verde. E che potevo avere un letto a castello, non di quelli con due materassi, ma con un letto sopra e sotto una scrivania. Poi però non ce n'è stato il tempo.»

Danny ricordava di aver avuto quella conversazione con Liz poco prima che morisse; lei gli aveva detto che la camera di Will aveva

bisogno di una rinfrescata e lui aveva risposto che non potevano permetterselo, e che comunque non avrebbe avuto senso farlo perché tanto avrebbero cambiato tutto quando Will fosse diventato un adolescente e avesse stabilito che i letti a castello erano adatti ai bambini. Avevano litigato, e in quel momento Danny, consapevole di quanto poco tempo avrebbero trascorso ancora insieme – alcune settimane, niente di più –, si sentì svuotato pensando di aver sprecato minuti preziosi per discutere.

“Non ti piace la tua camera?” scrisse Danny, pur conoscendo già la risposta.

«La carta da parati è tremenda.»

“Aspetta... Sopra c'è il trenino Thomas?”

«Ehi, forse il mago sei tu» replicò Will, sarcastico.

“Dovresti dirlo a tuo padre, magari può aiutarti.”

«Aveva già detto di no quando gliene aveva parlato la mamma.»

“Può darsi che abbia cambiato idea.”

Il ragazzo si strinse nelle spalle e staccò un pezzetto di vernice dalla panchina.

“Non hai ancora ricominciato a parlargli?”

Will scosse la testa.

“Pensi di farlo, prima o poi?”

«Non lo so. In questi giorni è... strano.»

“Strano?” scrisse Danny, ferito dopo tutti gli sforzi che aveva fatto.

«È strano, ma non in senso brutto. L'altro giorno a colazione mi ha preparato i pancake per la prima volta. Non sapevo neppure che fosse capace di farli. E nel weekend mi ha portato a Brighton, dove abbiamo giocato ai videogame e mi ha parlato un sacco della mamma, e anche queste sono cose che non fa mai. Quindi sì, è stato strano, però in senso buono.»

“Forse sta cercando di essere tuo amico.”

«Forse sì.»

“Ha molti amici?”

«No, non tanti.»

“Allora forse gliene serve uno” annotò Danny. “Non si cucinano i pancake per le persone antipatiche, chiedilo a qualsiasi panda.”

«Tu sai di non essere un vero panda, giusto?» domandò Will, prima di alzarsi dalla panchina e mettersi lo zaino in spalla.

“Hai mai visto un panda in carne e ossa?”

«No.»

“E allora come fai a sapere se sono un vero panda o no?”

Will sorrise. «Se lo dici tu, uomo-panda-che-non-è-un-vero-panda... Ci vediamo.»

“Ci vediamo, ragazzino-che-non-parla-ma-a-volte-sì” scribacchiò Danny.

Danny suonò il campanello e arretrò di un paio di passi. Non indossava il costume da panda, eppure si sentiva più sicuro tenendosi fuori dalla portata della scopa di Ivana o dalla stretta mortale di Ivan. Fu Yuri ad aprire la porta, pochi istanti dopo. Portava la maglietta di una squadra di basket e i pantaloni mimetici che Danny aveva preso in prestito qualche settimana prima e aveva in mano una confezione famiglia di patatine Doritos, che sembrava stranamente minuscola tra le sue mani enormi.

«Ehi, ciao, Yuri» lo salutò Danny. «Wow, guardati. Pensi di continuare a crescere?»

«Sì, fino ai diciassette, diciotto anni, credo. La maggior parte della gente smette di crescere a quell'età.»

«Giusto.» Danny aveva dimenticato che il ragazzo prendeva quasi tutto alla lettera.

«Vuoi una patatina?»

«A che gusto sono?»

Yuri scrutò la confezione. «Blu» rispose.

«Allora sì, grazie» accettò Danny pescando dal sacchetto. «Tuo papà è in casa?»

«Sì» ribatté Yuri, senza spostarsi di un millimetro.

«Posso vederlo?»

«Be', non da qui» disse Yuri, guardandosi attorno come per dimostrare che dal punto in cui si trovavano era impossibile. «Forse è meglio se entri.»

«Ottima idea» esclamò Danny infilandosi di fianco al ragazzo per varcare la soglia.

Il salotto era vuoto, e così seguì i rumori che provenivano dalla

cucina. Ivan era chino sul piano di lavoro, dava le spalle alla porta e portava un grembiule chiuso da un fiocco sulla schiena. Danny sorrise, pensando che l'amico gli stesse facendo uno scherzo, ma Ivan non era tipo da grembiuli e nemmeno da scherzi. Fu solo quando notò il libro di ricette aperto sul bancone che la scena iniziò ad assumere un senso: Ivan stava cucinando, cosa che Danny non gli aveva mai visto fare; anzi, non aveva mai immaginato che sapesse farlo, eppure eccolo lì, impegnato a preparare quella che aveva tutta l'aria di essere una torta alle noci, la stessa che Danny riceveva in dono da un anno a quella parte. Il fatto che le noci non piacesse a Ivan, a Ivana e neppure a Yuri (l'aveva scoperto il giorno in cui Liz aveva preparato la sua famosa – e da allora famigerata – insalata Waldorf) confermò i suoi sospetti: l'amico stava cucinando la torta per lui, come faceva ormai da parecchi mesi. Danny provò il forte impulso di abbracciarlo ma, per evitare di mettere in imbarazzo entrambi, uscì lentamente dalla cucina e raggiunse Yuri, che stava giocando all'Xbox seduto sul suo letto.

«Ehi, Yuri» disse infilando la testa nella stanza.

«Ehi, Danny» replicò il ragazzo, che sembrava impegnato in un furto d'auto.

«Mi faresti il favore di dire a tuo padre che sono qui?»

«Perché?»

«Non riesco a trovarlo.»

«È in cucina» rispose Yuri, senza staccare gli occhi dallo schermo.

«Ho controllato, ma non lo vedo.»

L'adolescente sospirò e mise la partita in pausa. Dopo un istante di silenzio, disse: «Riesco persino a sentirlo, ascolta».

«Io non sento nulla» esclamò Danny, ignorando i rumori che filtravano dal corridoio.

«È senz'ombra di dubbio in cucina» insistette Yuri.

Ora fu Danny a sospirare. «Puoi dirgli che sono qui, per favore?»

Yuri scosse la testa, con l'espressione dei bambini che ricevono una richiesta bizzarra da parte degli adulti; poi rotolò giù dal letto e andò in cucina, mentre Danny restava ad ascoltare la conversazione.

«C'è Danny, dice che non ti trova anche se gli ho detto che eri in

cucina, quindi mi ha chiesto di venire qui a dirti che è in casa.»

Danny pensò che in futuro non avrebbe mai più chiesto un favore a Yuri.

«È in cucina» annunciò il ragazzo tornando in camera, con un tono da: “Te l’avevo detto”.

«Grazie» rispose Danny, consapevole che la situazione fosse dieci volte più imbarazzante rispetto a un minuto prima.

«Danny!» esclamò Ivan facendo capolino dalla cucina. Nella sua voce c’era una punta di panico che Danny non aveva mai sentito prima.

«Ciao Ivan, ti disturbo?»

«No! Tutto bene. Vai in salotto.»

Danny obbedì e l’amico comparve un attimo dopo, chiudendo la porta della cucina come per arginare un cane troppo vivace.

«Allora» esordì con il fiato un po’ corto, sedendosi di fronte a Danny. «Come va vita di topo ballerino?»

«È complicata» rispose Danny, trattenendo una risata quando Ivan si passò una mano sulla fronte, lasciando una scia di farina.

«Come complicato? Ti vesti da scemo, balli, smetti ballo, ti vesti come persona normale. Semplice, no?»

«Grazie per il sostegno. In ogni caso, la parte difficile è Will. Continua a parlarmi.»

«Allora perché tu triste? È buona notizia, no?»

«No, non lo è» replicò Danny.

«Aspetta» disse Ivan. «Prima lamenti che Will non parla. Adesso lamenti che parla troppo. Forse ti piace lamentare.»

«Come dicevo, è una situazione complicata. Ricordi che ti ho raccontato del giorno in cui l’ho salvato da quei bulletti? Be’, ora viene spesso al parco per parlare con me, ma non parla davvero con me. Parla con il panda.»

«Però tu e panda stessa persona.»

«Sì, ma Will non lo sa» osservò Danny.

«Allora diglielo.»

«Non è così semplice. Mi parla di me. E di Liz. Mi dice cose che non mi direbbe mai se sapesse che sono... io. E da un certo punto di vista è

fantastico, sto scoprendo dei suoi pensieri che ignoravo. E parla, Ivan, finalmente parla! Se però sapesse che sono io, non mi rivolgerebbe mai più la parola.» Danny sospirò. «Non so cosa fare. Tu cosa faresti? Anzi, non dirmelo. Cosa dovrei fare io?»

Ivan socchiuse gli occhi, un gesto che faceva a volte quando voleva fingere di non capire una frase in inglese. «Idea» esclamò dopo qualche secondo di ragionamenti serrati. Si piegò in avanti come per confidargli un segreto strettamente confidenziale. «Se fai parlare Will con te... a Danny, non panda... magari lui smette di parlare con panda.»

«Ivan, se sapessi come convincerlo a parlare con me non sarei in questo casino, non credi?»

L'ucraino annuì. «Vero.»

«Però, forse... non hai tutti i torti» mormorò Danny mordendosi un labbro.

«Ah, sì?» chiese Ivan, stupito.

«Credi che Alf mi lascerebbe prendere un po' degli scarti di legno del cantiere?»

«Già chiesto per me» rispose l'amico scuotendo il capo. «Volevo fare scaffali per Ivana, ma Alf dice no.» Indicò tre mensole che straripavano di fotografie di famiglia in bianco e nero che sembravano scattate durante una tempesta ottocentesca.

Danny aggrottò la fronte. «Quegli scaffali?»

Ivan annuì.

«Li hai fatti tu?»

«Fatti con mie mani» confermò Ivan.

«Ma Alf ha detto che non potevi prendere il legno...»

«Sì. Però io preso lo stesso.»

«E come?»

«Andato di notte. È facile, ti porto.»

«Sicuro? Ivana non mi perdonerebbe mai, se ti facessi arrestare di nuovo.» Le parole gli sfuggirono dalla bocca prima che potesse fermarle.

«Arrestare?»

«Niente, niente» tagliò corto Danny, sperando di cambiare discorso.

Lo sguardo di Ivan, però, gli fece capire che esigeva una spiegazione. «Pensavo che te li fossi fatti in prigione» sospirò fissando i tatuaggi di Ivan.

L'uomo si guardò le braccia, confuso, poi scoppiò in una risata così forte che Danny strinse i braccioli della poltrona. «Pensi che questi fatti in prigione?» chiese.

«Non è così?» ribatté Danny, stupito dal suo tono deluso.

«Sono uomo di famiglia, Danny, non uomo di crimine. Questi fatti Yuri, non prigione.»

«Ti sei fatto tatuare da tuo figlio?»

«No, da tizio di negozio di tatuaggi.»

«Non capisco...»

«Guarda» proseguì Ivan, arrotolandosi le maniche e posando le braccia coperte d'inchiostro sul tavolo. «Un giorno, dopo lavoro, sono molto stanco e addormento su poltrona. Mi sveglio e vedo Yuri che disegna su di me con pennarello, su braccia, su faccia. È piccolo, forse sei anni, e si diverte, così lascio fare, come se io dormo. Quando apro occhi, vedo sua arte, cosa più bella che ho mai visto. Allora vado subito da tatuatore e chiedo che dura per sempre.»

«Non voglio offenderti, perché probabilmente è la cosa più dolce che io abbia mai sentito, ma... perché non hai scattato una semplice foto?»

«Per cosa? Per tenere su telefono? Per mettere in cornice? Telefono si perde, foto si perde. Questi...» disse, picchiettandosi le dita sul braccio. «Non si perdono braccia.»

«In realtà non è del tutto vero...»

«Sì che è vero! Come perdo braccia? Braccio non cade dietro divano. Braccio non resta in carrello di supermercato. Braccio non dimentica su taxi. Impossibile.»

«Hai ragione» concordò Danny. Non gli sembrava il momento giusto per discutere nel dettaglio del concetto di amputazione.

«Questi restano per sempre» concluse Ivan, tracciando con un dito gli scarabocchi incomprensibili di Yuri.

«Adesso mi sento in colpa» confessò Danny. «Avevo sempre pensato che tu avessi... be', ucciso qualcuno.»

«Io detto che tatuaggi di Yuri» ribatté Ivan, fissandolo. «Mai detto che non ucciso nessuno.» Fece l'occhiolino a Danny, che non avrebbe saputo dire se l'amico stesse scherzando o meno.

«Meglio che vada» esclamò Danny prima di alzarsi e dirigersi alla porta.

«Un attimo. Devo fare cosa in cucina. Per Ivana.»

«Posso darti una mano?» chiese Danny. Conosceva già la risposta, ma voleva vedere la reazione dell'ucraino.

«No!» esclamò Ivan con voce insolitamente acuta. Si schiarì la voce e riprovò. «Voglio dire, no. Tutto bene.» Aprì la porta quanto bastava per infilarsi all'interno, cioè quasi del tutto.

«Ivan?» lo chiamò Danny, facendolo voltare. «Grazie.»

«Per cosa?»

«Lo sai.»

«No.»

«Insomma... grazie» ripeté Danny.

Ivan si accigliò e scosse la testa. «Tu sdolcinato come panda» decretò prima di scomparire in cucina.

Il cantiere era circondato da un'alta recinzione di rete metallica, e vi si poteva accedere soltanto attraverso due grandi cancelli di ferro sorvegliati da una guardiola dentro la quale due addetti alla sicurezza giocavano a carte. Grossi riflettori erano posizionati ai quattro angoli della proprietà e i loro fasci di luce si incontravano al centro, dove si trovava la maggior parte degli uffici prefabbricati. All'esterno regnavano le ombre, e nessuno vide Danny e Ivan che si aggiravano nell'oscurità.

«Prendi» disse Ivan, porgendo qualcosa all'amico.

«È davvero necessario?» chiese Danny, srotolando quello che si rivelò un passamontagna nero. «Stiamo rubando del legno, non ci stiamo introducendo di nascosto all'ambasciata iraniana.»

«Telecamere» spiegò Ivan, ruotando una mano intorno a sé.

Danny si infilò il passamontagna e allineò i fori agli occhi.

«Okay» sussurrò Ivan. «Pronto?»

Danny respirò a fondo e fece un paio degli esercizi di stretching che

gli aveva insegnato Krystal. «Okay» ripeté. «Facciamolo.»

Si aggrappò alla rete e iniziò a scalarla, o almeno ci provò: le maglie metalliche della recinzione gli tagliavano le dita e i suoi piedi continuavano a scivolare.

Ivan gli afferrò il retro della maglietta e lo trascinò a terra. «Che fai?» gli chiese.

«Secondo te? Scalo la recinzione.»

Ivan sospirò e scosse la testa, poi sollevò la parte bassa della rete, rivelando una buca abbastanza grossa da farli passare entrambi.

«Ma la tua mi sembra un'idea migliore» concesse Danny.

Attraversarono di soppiatto il cantiere, restando nell'ombra il più possibile, finché non raggiunsero la zona chiamata "la discarica", dove grossi cassonetti gialli allineati contenevano vari materiali di scarto. Uno traboccava di mattoni rotti e detriti, un altro di tubi di plastica e sacchi vuoti di cemento, un altro ancora di pezzi di legno di diverse misure.

«Okay» disse Ivan, intrecciando le dita per fare da scaletta a Danny. «Tu trova legno, io faccio guardia.»

Danny si issò e frugò nel terzo cassonetto tentando di non fare rumore; individuò le assi meno rovinate e le passò a Ivan, che le impilò ordinatamente a terra.

Quando il cumulo diventava abbastanza grande, gli faceva passare attorno una corda che annodava sulla cima per creare una sorta di maniglia. Mentre legava il quarto e ultimo cumulo, Ivan si fermò all'improvviso e fissò un punto in lontananza.

«Che succede?» sussurrò Danny.

Ivan gli fece segno di tacere, concentrato a scandagliare l'oscurità. «Qualcuno arriva!» mormorò.

«Merda! Cosa facciamo?» sibilò Danny.

Ivan sfilò un'asse di legno dal cumulo, la soppesò e la impugnò come una mazza.

«No, Ivan! Niente violenza!»

«Tu idee migliori?»

Danny si guardò intorno, in preda al panico. «Nascondi il legno e salta nel contenitore!»

«Eh?»

«Vieni qui, subito!»

Vedendo un fascio di luce che si avvicinava, Ivan spostò i cumuli di legno, poi afferrò la mano di Danny e rischiò di trascinarlo a terra cercando di infilarsi nel cassonetto.

«E adesso?» chiese, ma Danny si stava già coprendo con assi e scarti di legno.

L'amico lo imitò, si rannicchiò e tentò di nascondere il corpo massiccio con un'imponente lastra di compensato.

«Credo provenisse da qui.» L'addetto alla sicurezza comparve un secondo dopo, seguito dal collega.

Danny e Ivan chiusero gli occhi mentre l'uomo perlustrava il cassonetto con la torcia.

«Mi sa che era solo un topo» disse l'altro, una versione più bassa e tarchiata del primo.

«Doveva essere un topo gigantesco, per fare tutto quel casino.»

«I ratti possono essere molto grossi» osservò il secondo. «Una volta ne ho visto uno grande quanto un cane.»

«Che cazzata.»

«Giuro. Non quanto un alano, ma era davvero impressionante.»

«Quant'era grosso?» chiese la guardia più alta.

«Non saprei, più o meno come un Bichon à poil frisé. L'ho visto a Leicester Square mentre trascinava una gazza in un cespuglio. Quella povera bestiola era ancora viva...»

«Un Bichon à poil frisé non è enorme» obiettò il primo uomo, scettico. «È grande come un gatto.»

«Oh, non importa. Era grande così, comunque.»

«Quindi in sostanza hai visto un topo grosso come un gatto.»

«No, era grosso quanto un cane» protestò la seconda guardia.

«Okay, era grosso quanto un cane grosso quanto un gatto.»

«Esatto.»

«Quindi era grande quanto un gatto» insistette il primo.

«No, quanto un cane.»

«Oh, per l'amor del cielo! Ascoltami: se un topo è grande quanto un cane, e questo cane è grande quanto un gatto, il topo, essendo grande

quanto un cane grande quanto un gatto, è per forza di cose grande quanto un gatto grande quanto un cane. Giusto?»

«Non lo so. Stai cercando di confondermi!»

«Okay, proviamo così. Immagina che il mio pugno sinistro sia un gatto, e che quello destro sia un cane.»

«Non mi minacciare, Stu!»

«Non ti sto minacciando!»

«E allora piantala di agitarmi i pugni davanti alla faccia!»

«Altrimenti?» chiese la prima guardia.

«Altrimenti ti meno!»

Ivan emerse di colpo dal cassonetto come una balena che riaffiorava per respirare. I due addetti alla sicurezza gridarono e anche Danny sussultò quando il legname cadde all'esterno, sospinto dai movimenti convulsi di Ivan.

«Corri!» urlò la prima guardia, ma il collega era già scappato e la sua torcia illuminava gli angoli del cantiere man mano che si allontanava.

Ivan continuò a dimenarsi per un paio di minuti, quindi si fermò e, con il fiato corto, si tolse il passamontagna per asciugare la fronte sudata. Danny restò immobile, temendo che un movimento improvviso potesse farlo impazzire di nuovo.

«Scusa» disse Ivan.

«Che diavolo è successo?» chiese Danny.

«Non mia colpa. Colpa di insetto di legno.»

«Insetto di... cosa?»

«Insetto di legno!» esclamò l'ucraino. Tese un dito tremante verso l'amico: sul polpastrello c'era, in effetti, un onisco.

«Fammi capire» disse Danny, togliendosi a sua volta il passamontagna. «Mi hai spaventato a morte per questo coso minuscolo?»

«Lui morde!» si lamentò Ivan, mostrando un braccio del tutto intatto.

«Solo se sei fatto di legno!»

«Be'... lui pensava di mordermi. Io letto in suoi occhi.»

«Non ci credo: il grande Ivan Shevchenko ha paura di un insetto...»

sospirò Danny massaggiandosi il petto.

«Ivan non ha paura di niente!» ruggì l'amico.

Danny sgranò gli occhi e lo indicò. «Ivan, stai calmo, ma... credo che tu ne abbia uno lì, sulla spalla!»

L'ucraino ricominciò ad agitarsi come un forsennato, ruotando su se stesso e colpendosi la spalla finché non vide l'amico ridere.

«Dicevi?» gli chiese Danny.

Ivan si accigliò. «Dicevo buona fortuna a portare legno da solo» ribatté, avviandosi verso l'uscita del cantiere.

«Aspetta!» lo chiamò Danny, di nuovo serio. «Torna qui, stavo scherzando!»

Quando si svegliò il mattino seguente, Danny trovò Will e Mo in soggiorno, davanti alla tv.

«Giocate ai videogame in una giornata così bella?» commentò.

I ragazzi non gli risposero, gli occhi incollati allo schermo mentre cercavano di uccidersi a vicenda brandendo delle motoseghe.

«Dovreste essere fuori all'aria aperta, non rintanati qui dentro.»

«Sta piovendo, signor Malooley» replicò Mo senza spostare lo sguardo.

Danny osservò le gocce che picchiavano sul vetro della finestra. «Non è niente. E poi un po' di pioggia non ha mai ucciso nessuno.»

«Veramente mio zio Faisal è annegato durante un'alluvione» ribatté Mo.

«Oh. Cavolo. Mi dispiace, Mo. Però fidatevi di me, il sole uscirà tra pochissimo.» Danny indicò l'esterno, ignorando le nuvole grigio scuro a perdita d'occhio.

«Mah... è un temporale in piena regola. Se usciamo, rischiamo di ammalarci.»

«Per i ragazzini ammalarsi è importante, Mo. È così che rafforzano il sistema immunitario. E, se vi venisse il raffreddore, non dovrete andare a scuola. Non sarebbe poi tanto terribile, no?»

Mo e Will non sembravano affatto convinti, quindi Danny ricorse al piano B.

«Okay» esclamò, tirando fuori dieci sterline dal portafoglio. «Prendete questi e andate a divertirvi.»

Mo guardò Will, che scosse la testa, e poi fissò Danny. «Senza offesa, signor Malooley, ma credo che le nostre vite valgano un po' di più.»

«Vite? Non morirete mica!»

«Lo pensava anche mio zio Faisal...»

Danny sospirò. «Va bene, va bene.» Estrasse altre dieci sterline e le porse ai ragazzi.

Mo guardò Will, che annuì.

«E non tornate fino a stasera!» gridò Danny mentre i due correvano a mettersi l'impermeabile.

Rimasto da solo, Danny chiamò Ivan, che dopo mezz'ora lo raggiunse con una cassetta degli attrezzi in una mano e una torta avvolta nella stagnola nell'altra.

«Da parte di Ivana?» chiese Danny con un sorriso.

«Cos'è, interrogatorio di KGB?» borbottò l'ucraino entrando in casa.

Trasportarono nell'appartamento i cumuli di legno che avevano nascosto in un garage abbandonato (dopo che Danny aveva convinto Ivan del fatto che le assi non fossero infestate dagli insetti) e li lasciarono davanti alla stanza di Will. Poi, dopo aver discusso su come procedere, si misero all'opera. Lavorarono da metà mattina al primo pomeriggio, interrompendosi solo per una breve pausa pranzo e per la telefonata in cui Ivan dovette spiegare alla moglie perché avesse deciso di trascorrere il sabato con Danny anziché accompagnarla a fare shopping al Westfield, una conversazione in cui fu trascinato lo stesso Danny, suo malgrado, quando Ivana pretese di sentire la sua voce come prova del fatto che Ivan fosse davvero dove sosteneva di essere e non con la donna che abitava nell'appartamento numero 54 (la quale, secondo Ivan, un giorno si era semplicemente chiusa fuori casa in accappatoio e aveva bussato alla loro porta in cerca di aiuto: questo spiegava come mai Ivana avesse trovato quella sconosciuta seminuda in salotto, ma non perché anche Ivan fosse seminudo).

L'impresa si rivelò più complessa del previsto, perché la stanza era piccola e Ivan enorme, ma soprattutto perché nessuno dei due sapeva cosa stesse facendo. Avevano appena finito quando Will rientrò con un cartone della pizza semivuoto e trovò i due in cucina, sporchi di vernice, a bere un tè alla segatura.

«Tutto bene?» gli chiese Danny.

Will li fissò dalla soglia come il controllore di un treno avrebbe fissato un tesserino studentesco di dubbia provenienza.

«Siete sopravvissuti alla pioggia?» domandò poi Danny.

Will annuì, ancora confuso.

«Lì dentro c'è pizza?» intervenne Ivan, indicando il cartone.

Il ragazzo annuì di nuovo e lo porse all'ucraino, che sovrappose le tre fette rimaste e se le ficcò in bocca senza tanti complimenti; quindi fissò con insistenza i vestiti del padre e poi alzò le spalle.

Danny sorrise. «Tra poco saprai tutto» disse, posando la tazza di tè, «ma prima devi chiudere gli occhi.»

Il figlio obbedì ma Danny glieli coprì lo stesso con una mano per evitare che sbirciasse, quindi lo guidò lungo il corridoio fino a condurlo sulla soglia della sua stanza.

«Okay» esclamò, togliendo le dita. «Ora puoi guardare.»

Will aprì gli occhi e osservò la camera, poi batté più volte le palpebre.

Danny, accanto a Ivan, lo scrutò con attenzione, in attesa di un cenno di approvazione, ma il volto del figlio era imperscrutabile, come quello di un giocatore di poker che avesse esagerato con il botox. Con il passare dei secondi, il nervosismo di Danny cresceva: temeva di aver commesso un errore e, soprattutto, che Will avesse fatto due più due e scoperto chi si celava dietro il suo alter ego peloso. Quando però il ragazzo sorrise, il suo cuore tornò a battere normalmente.

La carta da parati del trenino Thomas aveva avuto un incidente fatale con i raschietti con cui Danny e Ivan l'avevano aggredita, ed era stata sostituita da due mani di vernice verde brillante che non si era ancora asciugata del tutto (come constatò Will sfiorandola con i polpastrelli). Il suo vecchio letto era rimasto nell'angolo, ma adesso era più vicino al soffitto che al pavimento, sollevato a due metri di altezza da una robusta struttura di legno che Danny e Ivan avevano costruito nel pomeriggio a suon di martellate, per la gioia di tutto il palazzo. Una scaletta era appoggiata su un lato, e sotto la struttura si apriva un'area studio con tanto di scrivania, abat-jour e una sedia del soggiorno che Danny avrebbe sostituito con una da ufficio non

appena avesse avuto i soldi necessari.

A catturare l'attenzione di Will non fu tanto la scrivania, quanto la cornice appesa al muro sopra di essa, che conteneva un collage delle foto che Danny aveva selezionato la notte precedente, scegliendole dagli album di Liz che nessuno aveva più aperto dalla sua morte. In alcune compariva soltanto lei, in altre era in compagnia di Will e al centro c'era un autoscatto di tutti e tre che Liz aveva fatto durante una gita allo zoo di Londra: sorridevano davanti al recinto delle scimmie, mentre uno scimpanzé curioso si infilava nell'inquadratura. Sopra ogni soggetto Danny aveva incollato una targhetta che aveva realizzato a mano: "Mamma" per Liz, "Papà" per se stesso, "Scimmietta" per Will e "Will" per lo scimpanzé.

Il ragazzo tese una mano e toccò la foto con dita tremanti. Non vide Ivan che dava una pacca sulla schiena a Danny, e non sentì Danny che entrava nella stanza finché non gli posò una mano sulla spalla.

Will lo abbracciò con tutte le sue forze. Nessuno parlò; non ce n'era bisogno.

Danny trascorse i giorni seguenti immerso in una sorta di irritante buonumore: fischiava in continuazione; accompagnava ogni frase con un sorriso; cantava sotto la doccia; salutava i passanti che incrociava per strada; tentò persino di far pace con El Magnifico lasciandogli qualche soldo dopo una delle sue performance, un gesto a cui il prestigiatore rispose recuperando una moneta da due sterline e lanciandola sulla testa di Danny (che ci guadagnò, visto che lui gli aveva dato solo una sterlina).

Una sera, però, tornò a casa e trovò Reg e il signor Dent in salotto; fu allora che la sua allegria si spense come un falò morente.

«Dove cazzo eri?» lo accolse Reg dal divano, come se fossero coinquilini e quella sera toccasse a Danny cucinare la cena.

«Okay, Reg» replicò lui, tentando di mantenere la calma. Rivolse un cenno a Dent, in piedi dietro la poltrona vuota. «Signor Dent.»

«Era *Flashdance*?» chiese Reg.

«Cosa?»

«La canzone che stavi fischiando. Bel film. E Jennifer Beals...» Gemette estasiato. «Hai mai visto *Flashdance*, Dent?»

La guardia del corpo si accigliò e scosse la testa.

«Dent non ama il ballo, ma un tempo io me la cavavo niente male in pista. Soprattutto nei latino-americani.»

«Non lo sapevo» commentò Danny, rabbrivendo all'idea di Reg che ballava la rumba.

«Sì, be', potremmo riempirci un palazzo con le cose che non sai. Siediti.»

Danny obbedì. «Cosa posso fare per te, Reg?»

«Cosa puoi fare per me? Cosa puoi fare *per me*? Te lo dico subito,

cosa puoi fare per me, Daniel. Puoi saldare il tuo debito, cazzo.»

«Lo farò. La settimana prossima, come da accordi» ribatté Danny.

«Non ci siamo accordati per la settimana prossima, ma per oggi. Oggi scadono i due mesi previsti dal nostro accordo.»

«No, i due mesi scadranno la prossima settimana» insistette Danny. Sentì il bisogno di allentare una cravatta che tuttavia non indossava.

«Mi stai dando del bugiardo?» disse Reg, la voce gelida e affilata come un rompighiaccio.

«Assolutamente no, però noi...»

«Allora mi stai dando dell'idiota. Mi stai dando dell'idiota?»

«No, Reg, io...»

«Dent, questo idiota mi sta forse dando dell'idiota?»

Il signor Dent si strinse nelle spalle.

«Ti prego» esclamò Danny. «La prossima settimana sarò in grado di saldare il debito, te lo assicuro.»

Reg abbassò lo sguardo, e Danny si accorse che tra le mani teneva la foto incorniciata di Liz. «Sai, non ho mai capito cosa ci trovasse in te. Era una ragazza fantastica, tua moglie. Meritava di meglio. Non avrebbe mai dovuto sposare un deficiente inutile come te. Non voglio ferire i tuoi sentimenti, Danny, ma è la verità.»

«Ti ringrazio, Reg» disse Danny, sforzandosi di sembrare sincero. «È molto gentile da parte tua.»

«Vedi, alla nascita, siamo molto simili all'argilla. Non credi, Dent?»

Il signor Dent annuì, benché fosse chiaro che non aveva idea di dove Reg volesse andare a parare.

«All'inizio siamo dei grumi informi e grigiastri, ma poi la vita ci dà una forma, un colore, finché non diventiamo ciò che siamo da grandi. Sai però qual è il tuo problema, Daniel?»

«No, Reg.»

«Che tu sei rimasto il grumo informe e grigiastro che eri alla nascita. Per tua fortuna, il nostro Dent è una specie di scultore.»

Prima che Danny avesse il tempo di capire cosa stava succedendo, una corda si materializzò intorno alle sue braccia e ai suoi fianchi, bloccandolo sulla poltrona. «Ma cosa...»

«Devo avvisarti, però, Dan» proseguì Reg mentre Dent stringeva i

nodi. «È un artista un po'... impreciso.»

Una seconda corda apparve attorno alle caviglie di Danny; lui provò a liberarsi, ma Dent l'aveva legato bene. La guardia del corpo era una minaccia alta due metri che incombeva su di lui, e teneva in mano il martello.

«Ehi, stiamo calmi... Reg, ascoltami. Posso trovare i soldi che ti devo, te lo giuro su quello che vuoi, ma non ci riuscirò con le gambe rotte, cazzo!»

Reg impugnò le stampelle e si avvicinò per godersi meglio lo spettacolo. «Vorrei dirti che non ti farà male» replicò, «però, dato che ci sono passato, posso assicurarti che ti farà un male cane.»

Danny urlò e si dimenò sulla poltrona come se fosse alla guida di un'auto a cui era appena esploso il parabrezza. Il signor Dent sollevò il martello e sorrise come un bambino pronto a distruggere un castello di sabbia. Stava per colpire il ginocchio tremante di Danny, quando Will entrò all'improvviso in soggiorno.

«Lasciatelo stare!» gridò, piazzandosi tra il padre e l'energumeno, tentando di sembrare più imponente di quanto non fosse in realtà.

Quell'intervento stupì tutti, Danny in particolare.

«Credevo che tuo figlio non parlasse» osservò Reg.

«Infatti era così» rispose Danny, sorridendo al ragazzo malgrado la situazione.

«Mi stavi più simpatico quando tenevi la bocca chiusa» ribatté Reg, lanciandogli un'occhiata di fuoco che però non lo spaventò. «Ma devo ammettere che hai più coraggio del tuo vecchio. Non male.» L'uomo sospirò e Dent si grattò la testa con il martello, in attesa di ulteriori istruzioni. «Immagino che sia il tuo giorno fortunato, Dan. Ma non si ripeterà, quindi vedi di approfittarne. La prossima volta sarà meglio che tu abbia i miei soldi. Altrimenti» disse Reg, voltandosi verso Will, «non sarai l'unico che Dent... addenterà. Sono stato chiaro?»

«Chiarissimo» rispose Danny.

«Bravo ragazzo.» Reg fece un cenno a Dent. «Andiamo, Lurch.»

I due uomini uscirono dalla sala, e Will corse in cucina a prendere le forbici.

«Grazie» sospirò Danny mentre il figlio lo liberava. Non appena

poté lo afferrò per le spalle e lo tirò a sé. «È stato bello sentire la tua voce» disse, abbracciandolo con forza.

«Cosa sta succedendo?» chiese il ragazzo.

«Niente» rispose Danny, come se rischiasse di perdere le gambe ogni giorno.

«Dimmi la verità. Non sono un bambino, papà.»

«So che non sei un bambino, davvero. E scusami se ti ho trattato come tale. Devi scusarmi per un sacco di cose, Will. Io... non sono più lo stesso da quando la tua mamma non c'è più. O forse sono ancora io, non lo so. So soltanto che sei arrabbiato con me e che hai tutto il diritto di esserlo. Anch'io sono arrabbiato con me stesso, però ti prometto che sistemerò tutto. Non posso cambiare il passato, ma d'ora in poi le cose saranno diverse, se mi permetterai di dimostrartelo. So di non essere stato un buon amico per te, anzi, di non essere stato un buon padre, però... voglio diventarlo e credo di potercela fare, se ti va di provarci. Che ne dici? Pensi sia possibile per noi diventare amici?»

Will fissò la mano tesa del padre così a lungo che il braccio di Danny diventò insensibile. Quando finalmente il figlio la afferrò, aveva il palmo sudato. «Amici» disse.

«Amici» ripeté Danny. «E non ti preoccupare per Reg, si è trattato solo di un grosso malinteso. Va tutto bene, sul serio. Benissimo.»

«Va tutto malissimo, cazzo» disse Danny asciugandosi la fronte davanti allo specchio che occupava l'intera parete. «Se non vinco la gara, le cose andranno ancora peggio. Per me, per Will, per le mie gambe... Un vero disastro, cazzo.»

«Già» concordò Krystal. Gli porse un asciugamano e si sedette accanto a lui. «Io però me la caverò lo stesso.» Gli diede una gomitata nelle costole, ma Danny non sorrise.

«Mio figlio ieri mi ha salvato e ha impedito che le mie rotule diventassero un pâté, ti rendi conto? Nel salotto di casa nostra... Immagino non sia uno spettacolo adatto a un ragazzino di undici anni, non credi?»

«Credo sia stato uno spettacolo importante. Tuo figlio ha imparato una lezione di vita fondamentale.»

«Ah, sì? E che tipo di lezione?» chiese Danny con una risata amareggiata. «“Cerca di non diventare un fallito totale come tuo padre”?»

«Sono sicura che questo lo sapesse già» replicò Krystal. «Ora però sa anche che tutti i proprietari di immobili sono degli stronzi. Dovrebbero insegnarlo nelle scuole, al posto di materie inutili come matematica e scienze... Dovrebbero organizzare corsi che spiegano come farsi servire in fretta in un bar affollato, come evitare le multe per eccesso di velocità, come aggiustare una presa elettrica e come individuare un padrone di casa poco raccomandabile. Vorrei che qualcuno mi avesse insegnato questa roba prima che mi trasferissi nell'ultima casa in cui ho vissuto...»

«C'erano un sacco di prese da sistemare?»

«No, era il cervello di quell'idiota del proprietario che andava sistemato. Entrava nell'appartamento in mia assenza e mi rubava le mutandine. Quasi sempre le più costose, ovviamente. Le teneva in un cassetto del comodino.»

«Come l'hai beccato?»

«Un giorno stava lavorando nel giardino condominiale e, quando si è chinato per tagliare delle erbacce, ho visto che indossava i miei slip fatti di caramelle.»

Danny per poco non si strozzò con l'acqua che stava bevendo. Si asciugò le labbra e guardò Krystal con gli occhi sgranati.

«Che c'è?» disse lei. «Me le avevano regalate.»

«Be', in questo momento mi dispiace che Reg non sia un pervertito» sospirò Danny. «Può rubarmi tutti i boxer che vuole.»

«Sai, un sacco di persone valuterebbero la possibilità di traslocare, se il proprietario della casa in cui vivono minacciasse di rompergli le gambe. Per dire, eh...»

«Non è così semplice.»

«Certo che non è semplice. Traslocare è una bella rottura, ma immagino che sia meno doloroso di un martello sulle ginocchia.»

«Non intendevo in quel senso. È... difficile da spiegare.»

«Questo non significa che sia difficile da capire» lo incalzò Krystal.

Danny giocherellò con il tappo della bottiglia, in cerca delle parole

giuste. «È solo che... mi sono trasferito in quell'appartamento con Liz. E, per me, è ancora la nostra casa. So che lei non c'è più, ma in qualche modo abita ancora lì. Avverto la sua presenza, ecco. Per dire, l'altro giorno ho trovato un suo capello sul divano, come se fosse stata seduta lì fino a un momento prima. Assurdo, vero? È morta più di un anno fa, eppure uno dei suoi capelli è apparso dal nulla. È per questo che non posso traslocare. So che probabilmente sembra stupido, ma non posso lasciarla così, su due piedi.»

«Non è stupido» ribatté Krystal. «Lo capisco. Però devi convincerti che lei non vive più in quella casa, Dan. Lei ora vive qui» disse, toccandogli una tempia, «e qui» aggiunse, sfiorandogli il petto prima di asciugarsi la mano sulla sua maglietta. «E vivrà ovunque tu decida di andare, soprattutto in una casa che non appartiene a uno psicopatico del cazzo.»

Rimasero in silenzio per qualche istante, le parole sospese nell'aria come la sfera stroboscopica sopra di loro.

«Be', ormai è troppo tardi» esclamò poi Danny. «Non potrei trasferirmi nemmeno se volessi. Per farlo devo saldare il debito con Reg, e per saldare il debito devo vincere la gara.»

«E per vincere la gara devi continuare a esercitarti. Quindi in piedi, forza! Mettiamoci al lavoro. Voglio che tu dia del filo da torcere a Kevin.»

«Kevin?»

Krystal sbuffò. «El Magnifico. Anche noto come Grandissima faccia di culo.»

«Senti, ma com'è possibile che voi due siete stati insieme?» chiese Danny, un po' per curiosità e un po' per rimandare di un paio di minuti la lezione.

Lei si strinse nelle spalle. «Mi sa che stavo attraversando una di quelle famose fasi...»

«E di quale fase si trattava?»

«Quella del "Devo uscire con uno stupido prestigiatore che chiama 'bacchetta' il suo coso e vuole che gridi 'abracadabra' ogni volta che ho un orgasmo".»

Danny rabbrivì. «Dovevi davvero urlare "abracadabra"?»

«Non saprei, dato che lui veniva sempre prima di me.»

Danny finse un conato di vomito.

«Che c'è? Me l'hai chiesto tu!» Krystal sorrise e scosse la testa. «Cosa vuoi che ti dica, ero giovane e stupida. Lui stava cercando un'assistente e a me è sembrato un modo semplice per guadagnare qualcosa. Non immaginavo che mi sarei innamorata di lui, avevo soltanto bisogno di soldi. Non lo trovavo nemmeno attraente, ma... be', a volte la vita è buffa. E con "buffa" non intendo "divertente", sia chiaro. Hai presente il numero di magia in cui una persona viene tagliata a metà? Ecco, quella persona ero io. E non mi ha fatto a pezzi soltanto in senso metaforico.»

«Direi che ti sei ripresa alla grande» osservò Danny squadrandola.

Lei rise. «Okay, era in senso metaforico, però ha davvero ferito i miei sentimenti, li ha fatti a pezzi. Sera dopo sera entravo in quella stupida scatola, e intanto lui... sera dopo sera, entrava nel letto di Carla.»

«Chi è Carla?»

«Mia sorella.»

«Oh.»

«Già» sibilò Krystal.

Era così furiosa che a Danny sembrò di vedere del fumo che le usciva dalle narici. Aspettò che si calmasse e intanto si mise a slegare e riallacciare le scarpe. «Non sapevo che avessi una sorella» disse poi.

«Infatti non ce l'ho più» precisò Krystal.

«Cosa le è successo?»

«È morta» disse la ballerina.

Danny annuì con aria grave. «Mi dispiace.»

«Almeno, per me è morta» chiarì Krystal. «Quella stupida vacca lavora in un magazzino a Bracknell.»

«Se fossi in lei, preferirei essere morta» commentò Danny.

Lei sorrise e lanciò un'occhiata nella sala. «Una volta, all'inizio della nostra storia, Kev e io ci siamo esibiti proprio qui.»

«Il Fanny's non mi sembra il locale adatto a uno spettacolo di magia.»

«Era uno spettacolo di magia... erotico» disse Krystal. «O, almeno,

così l'ha presentato Kevin. Devo riconoscergli che ha sempre saputo vendermi bene. Ovviamente non c'era nulla di erotico, era la solita roba, però indossavo solo slip e reggiseno. Non era il massimo, certo, ma era comunque meglio che strizzarmi nella tutina luccicante di latex che Kevin mi faceva mettere per le performance. Lì dentro morivo di caldo, e per una volta è stato piacevole salire sul palco senza sudare come in una sauna e così, quando Fanny dopo l'esibizione mi ha proposto un lavoro, sono stata tentata di accettare. Mi ha detto che avrei guadagnato cinque volte tanto quello che prendevo al servizio di quello che ha definito "l'idiota con il cappello a punta", però alla fine ho rifiutato, perché si dà il caso che fossi innamorata dell'idiota con il cappello a punta. Quando ho scoperto che andava a letto con quella stronza di cui non voglio neppure ripetere il nome, però, ho pensato: "Va bene, accetto, sarà solo temporaneo". Cinque anni dopo, sono ancora qui.»

«Perché non te ne vai?»

«Perché i lavori con cui si guadagna altrettanto bene sono pochi. E, a essere sincera, mi diverto. So che non è l'impiego più affascinante del mondo, ma Fanny mi tratta bene, Suvi mi tiene d'occhio e spillare soldi a dei deficienti arrapati è ancora più soddisfacente che spenderli.»

«Forse ho sbagliato settore...» sospirò Danny.

«Be', ormai sai quasi ballare, ma non so come ti starebbe un perizoma.»

«Ecco, non pensarci.»

«Troppo tardi, ormai l'immagine è impressa a fuoco nella mia mente.»

«E come sto?»

«Come il mio ex padrone di casa.»

«Ehi, così mi ferisci» si finse offeso Danny.

Krystal rise ancora e si alzò. «Dai, cominciamo. Posso liberarmi di quell'immagine solo ballando.»

Il signor Coleman raccolse un aeroplanino di carta dal pavimento dell'aula e lo appallottolò. «Com'è possibile» esordì, lanciando il velivolo distrutto nel cestino, «che l'uomo sia riuscito a scalare l'Everest, abbia individuato la sorgente del Nilo, abbia raggiunto il Polo Nord e Sud e abbia circumnavigato il globo a bordo di una mongolfiera, e che voi non abbiate ancora capito come trovare il vostro banco senza l'aiuto di cartina e bussola?»

«Ma, signor Coleman... guardi» disse uno studente mostrando l'iPhone al professore, dopo aver digitato "il mio banco" su Google Maps. «Nessun risultato.»

I compagni di classe scoppiarono a ridere.

L'insegnante prese lo smartphone e scrisse "il cervello di Wilson" nella barra di ricerca. «Ma che sorpresa» commentò restituendo il telefono al ragazzino. «Niente risultati nemmeno in questo caso. Su, forza, andate tutti a sedervi. L'ultimo dovrà pranzare con me.»

Gli studenti corsero all'istante ai propri posti.

«Noto con gioia che non vedete l'ora di imparare qualcosa di nuovo!» esclamò il signor Coleman, accomodandosi alla cattedra per aprire il registro. «Atkins?» chiamò, con la penna in mano.

«Presente» replicò Atkins.

«Cartwright?»

«Ci sono. Cioè, presente.»

«Jindal?»

«Presente.»

«Kabiga?»

«Presente.»

«Malooley?» Il signor Coleman lanciò un'occhiata a Will e spuntò il

suo nome.

«Presente» rispose Will.

«Moorhouse?»

Moorhouse tacque, e l'insegnante non lo chiamò di nuovo. Rimase a fissare il registro, concentrato come se stesse cercando di ricordare se quel mattino avesse dato da mangiare al gatto. Si tolse lentamente gli occhiali e osservò gli studenti. Tutti si erano voltati verso Will, e neppure l'insegnante riusciva a impedirsi di fissarlo.

«Will?» disse.

Il ragazzo sorrise. «Ancora presente» replicò, mentre i suoi compagni, soprattutto Mo, lo guardavano a bocca aperta.

Il professore annuì, troppo sconvolto per dire qualsiasi cosa, poi si rimise goffamente gli occhiali, si schiarì la voce e tornò all'appello. «Ehm... Saltwell?»

«Okay, ragazzi, basta!» urlò Mo, trasformandosi in una guardia del corpo e spingendo indietro i compagni per consentire a Will di uscire dall'angolo in cui l'avevano spinto. «Fatelo respirare!»

«Di' qualcosa!» strillò un ragazzino.

L'intera scuola aveva scoperto alla velocità della luce la novità a proposito di Will e ormai chiunque ci teneva a verificare di persona se le voci fossero fondate.

«Qualcosa» disse Will, facendo ridere tutti.

«Di' qualcos'altro!» ordinò un secondo ragazzo.

«Qualcos'altro» obbedì Will, per la gioia dei presenti.

«Di': "Sopra la panca la capra campa"!» strillò una ragazzina in mezzo alla folla.

«Sopra la panca la capra campa» ripeté Will.

«Di': "Supercalifragilistichesprialidoso".»

«Supercalifragilistichesprialidoso.»

«Di': "Hěn gāoxìng jiàn dào nǚ"» suggerì Gan, un ragazzino cinese di un anno più piccolo.

Will rise. «Quello non lo so dire.»

«Di': "Mi chiamo Will e adoro essere al centro dell'attenzione perché sono un megasfigato senza amici"» intervenne Mark, facendosi

largo insieme a Gavin e a Tony.

«Lascialo in pace, Mark» replicò Mo, mentre i presenti cominciavano a innervosirsi.

«Chiudi la bocca, Mo. Il piccolo Will sa parlare come un bambino grande, adesso, no?»

Will rimase in silenzio: aveva improvvisamente perso qualsiasi desiderio di aprire la bocca.

«Dillo» gli intimò Mark. Quando Will scosse la testa, lo afferrò per il colletto e lo avvicinò a sé, così tanto da sputargli qualche gocciolina di saliva sulla guancia. «Dillo!»

«Mi chiamo Will e adoro essere al centro dell'attenzione» mormorò Will con un sospiro.

«Perché...?»

«Perché sono un megasfigato senza amici.»

«Avete sentito, ragazzi?» chiese Mark ai suoi tirapiedi.

«No» rispose Gavin.

«Nemmeno io» rincarò Tony.

Mark fece un sorriso a trentadue denti. «Allora ripetilo, e cerca di farti sentire da tutti» ordinò.

«Mi chiamo Will e adoro essere al centro dell'attenzione perché sono un megasfigato senza amici» disse ancora Will, a voce più alta.

«Non ti ho sentito bene!»

«Mi chiamo Will e adoro essere al centro dell'attenzione perché sono un megasfigato senza amici» gridò Will.

«E vedi di non dimenticartelo» sibilò Mark. Si avvicinò di nuovo e in un sussurro rabbioso aggiunse: «Pensi di essere speciale perché tua mamma è morta? Oh, poverino! Mio padre è morto due anni fa, ma non mi comporto mica come un bambino, no? Non cerco di attirare l'attenzione come un megasfigato, non ti sembra? Quindi perché non la pianti di renderti ridicolo e non cerchi di crescere? Finiscila con questa sceneggiata». Mark lasciò la presa sul colletto e lo spinse contro il muro. «Andiamo, ragazzi.»

Gavin e Tony lo seguirono in mezzo alla folla di ragazzi che si era aperta per lasciarli passare. Anche gli altri, una volta capito che lo spettacolo era finito, si allontanarono, e Will e Mo rimasero da soli.

«Non sapevo neppure che avesse un padre, quello lì» disse Mo.
«Pensavo fosse stato creato in laboratorio o qualcosa del genere.»

Will si asciugò la guancia e fissò Mark che si allontanava nel cortile.

Danny arrivò al cancello della scuola nel momento in cui suonò la campanella. Le porte d'ingresso si aprirono e gli studenti uscirono di corsa come se stessero fuggendo da una scena del crimine (per alcuni, probabilmente, era così).

Mancava meno di una settimana alla gara tra artisti di strada, e per quel giorno Danny aveva rinunciato a esibirsi al parco per esercitarsi al Fanny's. A quel punto aveva imparato a memoria i passi e, benché non li padroneggiasse tutti (anzi, nemmeno la metà; in realtà, quasi nessuno), ormai era in grado di eseguire il numero dall'inizio alla fine.

Danny si massaggiò l'inguine e gemette, prima di ricordarsi che si trovava fuori da una scuola. Durante la lezione di quel mattino aveva deciso di indossare il costume da panda, per vedere come avrebbe reagito la pelle a contatto con il tessuto (male: era irritatissima, soprattutto sull'interno coscia) e come avrebbe respirato con la maschera (peggio ancora: gli era sembrato di avere un sacchetto della spesa in faccia), e in quel momento, mentre Will attraversava la strada per raggiungerlo, sentiva il costume grondare ancora sudore nello zaino.

«Che ci fai qui?» gli chiese il figlio.

«Scusami, ti rovino la piazza?» Danny si guardò intorno, immaginando che in giro potesse esserci una ragazzina per cui Will aveva una cotta.

«Non c'è nessuna piazza» replicò lui, «ma credevo fossi al lavoro.»

«Be'... ehm... ho finito prima» mentì Danny; per la felicità di vederlo, aveva temporaneamente dimenticato che in teoria era ancora un operaio del cantiere. Diede un colpetto allo zaino. «Ho i vestiti da lavoro qui dentro. Pensavo che magari avremmo potuto fare... qualcosa, ecco.»

«Tipo?»

«Quello che vuoi.»

Will rifletté per qualche secondo. «Burger King?» propose.

«E Burger King sia.»

«Posso avere un triplo Whopper con formaggio?»

«Riesci a mangiare un triplo Whopper con formaggio?» chiese Danny, dubbioso.

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Non lo so.»

«C'è solo un modo per scoprirlo. Andiamo.»

«Aspetta» lo fermò Will, avviandosi nella direzione opposta. «Da questa parte.»

«Ma Burger King è di là» obiettò Danny.

«Seguimi e basta.»

Will non gli disse dov'erano diretti e Danny non glielo chiese, si accontentò di stare con il figlio e si godette il semplice (seppur insolito) piacere di parlare con lui. Will gli raccontò la sua giornata a scuola, sorvolando sul fatto che Mark continuava a rendergli la vita impossibile, e Danny gli raccontò la sua giornata al lavoro, sorvolando sul fatto che era stato licenziato quasi due mesi prima. Era così immerso nella conversazione che si accorse che erano entrati al parco solo quando Will si fermò nel punto dove di solito si esibiva con il costume da panda.

«Che succede?» chiese al figlio.

«Volevo farti conoscere una persona» disse Will guardandosi attorno.

«Chi?» domandò cauto Danny, pur conoscendo la risposta.

«Un tizio che si traveste da panda e balla. È bravissimo.»

«Cosa ti ho detto sugli estranei che incontri nei parchi?»

«Non è un estraneo, è un mio amico.»

«Ehi, Danny» esclamò qualcuno alle loro spalle. «Non ti avevo riconosciuto, senza pelliccia.»

Danny ebbe l'impressione di sentire i neuroni agitarsi come impazziti mentre si girava verso Tim. Milton era come al solito appollaiato sulla sua spalla e sfoggiava un maglioncino azzurro a collo alto.

«Ti sei preso un giorno di ferie, eh?» proseguì il musicista.

«Scusa, ci conosciamo?» replicò Danny. Gli fece l'occhiolino,

sperando che capisse. Tim non capì.

«Se ci conosciamo?» disse l'altro con una risata, sulle prime sincera e poi sempre più nervosa.

«Non credo di averti mai visto» insistette Danny, strizzandogli di nuovo l'occhio.

D'istinto Tim rispose all'occholino, confuso. «Forse no...»

«No, infatti» confermò Danny.

«Quindi immagino di no» ribatté Tim con un altro occholino.

«E allora come facevi a sapere come si chiama?» intervenne Will.

«Come?» disse Tim, accorgendosi solo in quel momento di Will.

«Non lo sapevo. Cioè, non lo so.»

«L'hai chiamato Danny.»

«Non è vero.»

«Sì, invece.»

«Ah» cedette Tim. «Sì, hai ragione. L'ho chiamato Danny.»

Il ragazzo rimase in attesa. Danny sudava copiosamente. Tim era agitato. Milton si fece un bidet.

«Ma io chiamo tutti Danny» tentò Tim. «È uno dei miei tic.»

«Chiami tutti Danny?» domandò Will, poco convinto.

«Esatto, proprio così.» Si voltò verso Danny, implorandolo con lo sguardo, ma lui era immobile, come se il suo sistema operativo fosse andato in crash e dovesse ancora riavviarsi. Il musicista riprese a parlare, scavandosi una fossa ancora più profonda. «In realtà è una storia molto divertente» cominciò, «ma anche molto triste. Sai, chiamavo mio padre Danny, però il suo vero nome era Benny. Come *Benny Hill*, anche se forse tu sei troppo giovane per conoscerlo. Mio padre però non era quello di *Benny Hill*, sia chiaro. Comunque, da bambino non lo chiamavo "papà" come fanno tutti i bambini, lo chiamavo per nome. Però non riuscivo a dirlo bene perché sono nato con un... difetto di pronuncia. Che negli anni si è risolto, come puoi sentire. All'epoca, tuttavia, ogni volta che dicevo "Benny", dalle mie labbra usciva la parola "Danny".»

Danny si riprese quanto bastava per portarsi una mano alla gola e fare segno a Tim di chiudere la bocca, ma il musicista ormai era troppo lanciato per fermarsi.

«Un giorno, senza preavviso, mio padre uscì di casa e non tornò mai più.» Tim schioccò le dita. «Di colpo, così. Sparito nel nulla. Ci spezzò il cuore.» La voce del musicista tremò sotto lo sguardo attonito di Danny. «Nessuno sapeva dove fosse andato. Ci furono avvistamenti in tutto il mondo, dagli Urali alle giungle della Papua Occidentale, ma non furono mai verificati. Continuai a cercarlo, però con gli anni ho iniziato a pensare che, se anche ci fossimo incontrati, non avremmo potuto riconoscerci. E così, ogni volta che vedo qualcuno che potrebbe essere mio padre, lo saluto chiamandolo "Danny" perché, se si trattasse davvero di lui, saprebbe che sono io, suo figlio. Ecco come mai, ragazzo, chiamo tutti "Danny".»

Tim lanciò un'occhiata a Danny, evidentemente fiero di sé.

Will si accigliò, più confuso di prima. «Quindi stai dicendo che... mio padre potrebbe essere tuo padre?»

Il sorriso di Tim vacillò quando capì che la storia che si era inventato non era esattamente a prova di bomba. «Sì» rispose. «Cioè no. Forse.» Guardò di nuovo Danny. «Sei mio padre?»

«No» replicò Danny in tono stanco. «Non sono tuo padre.»

«Okay. Io vado un attimo lì» esclamò Will indicando una folla poco distante. «Cosa stavi dicendo sugli estranei conosciuti nei parchi?» sussurrò al padre passandogli accanto.

«Cos'è successo?» chiese Tim quando il ragazzo si fu allontanato, asciugandosi la fronte con la coda di Milton.

«Hai appena detto a mio figlio che potrei essere tuo padre e hai il coraggio di chiedere a me cos'è successo?!»

«Scusa, mi sono lasciato prendere dal panico. Cos'avrei dovuto fare?»

«No, sono io che devo scusarmi» disse Danny, massaggiandosi il collo per allentare la tensione. «È colpa mia, avrei dovuto spiegarti prima la situazione. Mio figlio non sa che sono... be', un panda.»

«Perché no?»

«Perché sono un panda ballerino, Tim. Non è una cosa di cui andare particolarmente fieri, no?»

Il musicista gli strinse una spalla in un gesto amichevole. «Io sono fiero di te» disse. «E anche Milton. Magari non lo dà a vedere, ma ti

assicuro che lo è.»

«Grazie... almeno credo» replicò Danny. «E, ora che ci penso, mi dispiace per tuo padre.»

«E lui che c'entra?»

«Non vi ha abbandonato?»

«Se l'ha fatto, non so di chi sia il seminterrato in cui vivo. Ah, un consiglio» disse, indicando un punto alle spalle di Danny, «forse è meglio se tieni tuo figlio lontano da El Magnifico.»

«Merda!» esclamò lui, notando Will in mezzo alla folla. «Grazie mille, a buon rendere!»

«È un mago bravissimo» osservò Will mentre il padre si avvicinava.

«Già» concordò Danny, cercando di nascondersi tra la gente. «Si sta facendo tardi, dobbiamo andare.»

«Per il mio prossimo numero» annunciò El Magnifico al pubblico, «mi serviranno due volontari.»

Danny incurvò le spalle e si fissò le scarpe, non potendo così notare il braccio di Will che si agitava in aria.

«A quanto pare abbiamo trovato le nostre vittime!» esclamò il prestigiatore indicando il ragazzo. La gente rise. «Signori e signore, fate largo!»

«Vieni!» disse Will prendendo il padre per mano.

«Will, fermati!» sussurrò lui, cercando di bloccarlo senza fare una scenata.

«Bene, bene, bene» commentò El Magnifico vedendo Danny che avanzava suo malgrado. «E chi abbiamo qui?»

«Io sono Will, e lui è mio papà.»

«Un bell'applauso per Will e suo papà!»

La folla obbedì.

«Ora, prima di iniziare, Will, dimmi: hai un cellulare?»

«Sì» rispose il ragazzo, e lo tirò fuori dalla tasca.

«Fantastico. Potresti sollevarlo, in modo da mostrarlo a tutti?»

Will lo alzò e lo agitò in aria come se stesse scattando una foto panoramica.

«Perfetto» disse El Magnifico, prima di voltarsi verso Danny e sfoggiare un sorriso sornione. «E lei, signore, come si chiama?»

«Danny.»

«Hai un portafoglio, Danny?»

«Sì» replicò lui, estraendolo.

«Potresti mostrarlo anche tu alle persone qui presenti?» chiese il mago, e Danny lo fece. «Gente, attenzione ai dettagli. La similpelle. Le cuciture di scarsa qualità. L'evidente assenza di denaro all'interno. Grazie mille, Danny, ora puoi metterlo via. Ti va di dirci che lavoro fai?»

«È un operaio» rivelò Will.

«Un operaio?» ripeté il prestigiatore con stupore esagerato. «Ma davvero?»

«Davvero» confermò Danny, sperando di ucciderlo con lo sguardo.

«Interessante» esclamò El Magnifico, fingendo di arricciarsi la punta dei baffi disegnati. «E fai qualcos'altro? Hai un secondo lavoro, magari? Fai il barista, il postino, il panda ballerino?»

«No» rispose Danny a denti stretti. «Solo soltanto un operaio.»

«Se lo dici tu...» Il prestigiatore si voltò verso Will. «Dimmi, ragazzo, ti fidi di tuo padre?»

Will annuì con più convinzione di quanta Danny si fosse aspettato.

«E tu, Danny, ti fidi di tuo figlio?»

«Certo.»

«Non è splendido, signori e signore?» domandò El Magnifico, e la folla rispose con un mormorio. «Però, Will, cosa diresti se sapessi che tuo padre in realtà è... un ladro?»

«Stai scherzando...» sussurrò Danny, convinto che l'uomo stesse ancora pensando all'accappatoio.

«Direi che sei un bugiardo» ribatté Will.

«La tua fedeltà è encomiabile, ma... se sono un bugiardo, com'è possibile che Danny abbia il tuo telefono in tasca?»

«Non ce l'ha.»

«Ne sei assolutamente sicuro?»

«Sì» rispose Will. Si tastò le tasche dei pantaloni, che però erano vuote. «No, un attimo. Dov'è il mio telefono?»

«Danny, potresti controllare nelle tue tasche?»

Danny obbedì controvoglia, sicuro che non avrebbe trovato un bel

nulla. E, invece, strinse le dita intorno a un oggetto che fino a un attimo prima non c'era. Infilò una mano in tasca ed estrasse lo smartphone del figlio.

«Will, non è forse il tuo telefono?» domandò El Magnifico.

«Come ci sei riuscito?» ribatté Will. Afferrò il cellulare e lo fissò come se la sua intera esistenza fosse un'enorme bugia.

Nel pubblico qualcuno applaudì, mentre altri controllarono le tasche per assicurarsi di avere ancora il proprio telefonino.

«Non devi chiederlo a me, ma a tuo padre. Cos'hai da dire a tua discolpa, Danny?»

«Ehi, mi hai beccato» rispose Danny, alzando le braccia in un cenno di finta resa.

«Ti fidi ancora di tuo papà, Will?»

«Sì... all'ottanta per cento.»

La folla scoppiò a ridere.

«Be', forse sarà lui a non fidarsi di te, quando saprà che gli hai rubato il portafoglio.»

«Ma non è vero» protestò Will, rovesciando le tasche. «Visto?»

«Danny, hai ancora il tuo portafoglio?»

«No» disse lui, confuso, frugandosi ancora nelle tasche.

«Will, puoi mostrarci cosa contiene il tuo zaino?»

Il ragazzo se lo tolse dalle spalle e vi rovistò all'interno. «Ci sono soltanto i libri di scuola» spiegò. «E l'astuccio. E un vecchio calzino che non sapevo fosse qui. E una mela marcia.» Sollevò il frutto avvizzito, scatenando altre risate. «Non c'è nient'al... Oh, un attimo.» La mano di Will riemerse stringendo il portafoglio del padre, e i presenti applaudirono. Il ragazzo era sbalordito, e persino Danny era colpito.

«Will, puoi farmi un favore e controllare che il portafoglio appartenga davvero a tuo padre? Cerca un documento d'identità o qualcosa del genere.»

«Sì, è proprio il mio» confermò Danny, che aveva intuito il piano del mago, con una risatina nervosa. «Non c'è bisogno di verificarlo.»

«Qui c'è una carta di credito...» disse Will frugando.

«E poi?» indagò El Magnifico.

«Okay, basta così» gli intimò Danny, ma l'altro si limitò a sorridere.

«Una tessera del supermercato...» continuò Will.

«Cerca meglio» lo incalzò il prestigiatore.

«Ah, ecco, qui c'è qualcosa» esclamò Will, e tirò fuori la licenza da artista di strada.

«Di che si tratta?» chiese il mago, sfregandosi impaziente le mani.

«È un...»

Prima che Will potesse finire la frase, Milton saltò sul tavolo e da lì artigliò la faccia di El Magnifico. Il prestigiatore urlò e si gettò a terra, mentre il pubblico, pensando che facesse tutto parte dell'esibizione, lo riprendeva con i cellulari. Approfittando della confusione, Danny afferrò il portafoglio e il permesso e se li infilò in tasca. Poi vide Tim poco distante, lo ringraziò con un cenno e portò via Will.

Quella sera rincasarono tardi. Come promesso, erano andati da Burger King, dove, come promesso, Will aveva ottenuto un triplo Whopper con formaggio, il che aveva fugato ogni dubbio sulla sua capacità di mangiarne uno (ci era riuscito, con grande stupore e disappunto di Danny: non aveva ordinato nulla per sé, sicuro che il figlio avrebbe avanzato qualcosa di più del triste cetriolino che finì per diventare la sua cena). Dopo, passando davanti a un cinema, Will aveva lanciato diversi indizi – non troppo discreti – per lasciare intendere che gli sarebbe piaciuto vedere l'ultimo episodio dell'interminabile saga di *Fast and Furious*, il quale di lì a poco sarebbe stato tolto dalla programmazione, aggiungendo che un film del genere era da grande schermo e che non sarebbe potuto andare da solo allo spettacolo, perché non aveva i soldi per il biglietto e comunque era vietato ai minori di dodici anni, e che quindi doveva essere accompagnato da un adulto oppure provare a intrufolarsi mentendo sulla sua età (ma sapevano entrambi che sembrava più giovane), finché Danny non aveva capitolato.

«Non dire a nessuno che ti ho permesso di restare in piedi fino a tardi» gli sussurrò Danny dandogli la buonanotte.

«Non è così tardi...» ribatté il figlio, tentando di nascondere uno sbadiglio.

«E allora perché sbadigli?»

«Non sto sbadigliando» disse il ragazzo, con le palpebre pesanti.

«Be', io sì» replicò Danny, coprendosi la bocca con una mano. «Ora dormi.» Spense la luce e si accostò la porta alle spalle.

«Papà?»

«Sì?» rispose Danny, con le dita sulla maniglia.

«Oggi mi sono divertito.»

Danny sorrise. «Anch'io» disse, ma Will aveva già ceduto al sonno.

In soggiorno, Danny aprì lo zaino e per poco non svenne per l'odore che lo travolse. Trattenendo il respiro, estrasse il costume così in fretta da rovesciare tutto il resto sul pavimento. Buttò il travestimento in lavatrice e aspettò pazientemente che il ciclo finisse, prima di trascinarsi a letto. Non si accorse che il suo taccuino era caduto sulla moquette del salotto.

Furono dei colpi insistenti a svegliare Will. All'inizio pensò che qualcuno stesse bussando alla porta di casa e per un istante si lasciò prendere dal panico, temendo che Reg e Dent fossero tornati per concludere ciò che avevano cominciato, ma poi capì che il rumore proveniva dalla cucina.

Scese dal letto a castello, infilò i pantaloni della divisa scolastica e scostò appena la porta. Ora, oltre al rumore, sentiva una voce che canticchiava; solo quando percorse il corridoio e si affacciò in cucina capì cosa stava succedendo.

Danny stava ballando e cantando; indossava gli auricolari e dava le spalle al figlio. Afferrò due fette di pane tostato e le lanciò in aria prima di prenderle al volo con un piatto. Nell'istante in cui fece una piroetta verso il frigo per recuperare la margarina, si accorse che Will lo stava fissando.

«Buongiorno» esclamò togliendosi le cuffie. «Ti sei svegliato presto.»

«Stavi ascoltando la colonna sonora di *Dirty Dancing*?» chiese il ragazzo, trattenendo a stento una risata.

«Come?» ribatté Danny, armeggiando con l'iPod per spegnerlo. «No. Cioè, forse. Non lo so. Ehi, come fai a conoscere *Dirty Dancing*?»

«L'ho visto con la mamma un milione di volte. Non pensavo fosse il tuo genere.»

«Infatti non lo è. Non sapevo nemmeno cosa stavo ascoltando. Non avevo mai sentito prima questa canzone.»

«E allora come mai la sai a memoria?»

Danny aprì la bocca per rispondere, poi la richiuse e sollevò il piatto che teneva in mano. «Vuoi la Marmite o preferisci la

marmellata?»

Will sorrise e scrollò le spalle. «Marmellata» replicò, prima di spostarsi in sala e sedersi a tavola. «Odio la Marmite.»

«E da quando?»

«Da sempre» disse il ragazzo, giocando distrattamente con una monetina trovata sul tavolo.

Danny si ripromise di ricordarselo. «Che lezioni hai oggi?» domandò, impaziente di cambiare discorso.

«Storia, scienze, letteratura inglese e matematica» rispose Will, facendo roteare la moneta.

«Quattro delle materie in cui andavo malissimo.»

«Andavi malissimo in tutte le materie...» precisò il figlio mentre la moneta rotolava giù dal tavolo e cadeva sul pavimento.

«Non è vero. In arte avevo la sufficienza... più o meno.»

«Appunto.» Will si chinò per prendere la moneta, ma le sue dita trovarono il taccuino del padre.

«Era la signora Black a insegnarci arte. Una donna terrificante, giuro. Te ne ho mai parlato?»

Il ragazzo non rispose, troppo occupato a sfogliare le pagine e a cercare di capire cosa significassero i numeri e i calcoli.

«Aveva un occhio di vetro e ogni tanto se lo toglieva per pulirlo. Faccio ancora gli incubi su di lei.»

Will si fermò di colpo e fissò ciò che era scritto sui fogli. Aveva già sentito quelle parole. Aveva già detto quelle parole. “I panda sono bravissimi ad ascoltare.” “Raccontami qualcosa di lei.” “Non sa tante cose di me.” Ricominciò a sfogliare il bloc-notes, tentando di dare un senso a ciò che aveva davanti, ma più leggeva e più gli sembrava di essere finito in una barzelletta che non faceva affatto ridere.

Danny spuntò dalla cucina con una tazza di tè in una mano e il piatto con il pane nell'altra. «Una volta ha starnutito così forte che l'occhio...» La sua voce si spense quando vide cosa stava osservando il figlio.

«Ecco come facevi a saperlo» mormorò Will, gli occhi fissi sul bloc-notes.

«Will, io...»

«La gita a Brighton. I pancake. La mia nuova camera. Mi hai costretto a dirti queste cose.»

«Non è così» protestò Danny, posando la colazione sul tavolo prima di sedersi di fronte al ragazzo. «Avrei voluto dirtelo, davvero, però...»

«Ed ecco perché quel tizio al parco sapeva come ti chiamavi...» lo interruppe Will. Danny fece per rispondere, ma lui glielo impedì: «Mi hai ingannato. Mi hai mentito» sussurrò.

«Non ho mentito su nulla, Will. E non ti ho nemmeno ingannato. Sei stato tu a iniziare a parlare con me, ricordi? Cos'avrei dovuto fare, ignorarti?»

«Avresti potuto dirmi la verità, e invece non l'hai fatto. Hai lasciato che continuassi a blaterare come un idiota.»

«Will, non hai aperto bocca per più di un anno. Non sapevo se avresti mai ricominciato a parlare e, quando è successo, io...»

«Non parlavo perché non volevo farlo!» sbottò il figlio. Tirò un pugno al tavolo e la tazza di tè oscillò pericolosamente.

«Lo so» ribatté Danny, alzando le mani in segno di resa. «Lo so, e hai ragione. Mi dispiace tanto, te lo giuro. Scusami.»

«E poi perché avevi addosso un costume da panda? Perché ballavi al parco? Perché non eri al lavoro?»

«È quello il mio lavoro» sospirò Danny. «Alf mi ha licenziato un paio di mesi fa e... be', da allora mi esibisco al parco.»

«E non ti è venuto in mente che fosse il caso di dirmelo?»

«Non volevo che ti preoccupassi.»

«Preoccuparmi?» ripeté Will, prima di scoppiare in una risata priva di allegria. «L'altro giorno sono tornato a casa e ti ho trovato legato a una sedia. Ho fermato il signor Dent un attimo prima che ti rompesse le ginocchia con un martello, secondo te a quel punto non mi sono preoccupato?»

«Mi dispiace che tu abbia assistito a quella scena, però ti prometto che andrà tutto bene. Fidati di me.»

«Come puoi fare una promessa, se non sai nemmeno dire la verità?» Gli tirò addosso il taccuino. «Pensavo di potermi fidare di te, che fossi mio amico!»

«Ma è così! E sono tuo amico!»

«No, non è vero!» Il ragazzo si alzò e prese lo zaino. «La mamma era mia amica, tu no!»

«Will, ti prego, aspetta un attimo» lo supplicò Danny seguendolo verso la porta.

Lui si fermò, senza girarsi. «Sai cosa vorrei?» chiese. Aveva smesso di urlare, eppure il suo tono era più minaccioso di prima.

«Cosa, Will? Che cosa vorresti?» ribatté Danny. Eppure conosceva già la risposta, perché non passava giorno senza che lui desiderasse la stessa cosa. «Vorresti che fossi morto io al posto suo, non è così?»

«No» disse il ragazzo voltandosi. «Vorrei essere morto io!» Si puntò il dito indice al petto. «Vorrei essere morto io, con la mamma, perché preferirei essere morto che costretto a vivere con te.» Spalancò la porta, uscì e se la sbatté con forza alle spalle.

Danny non sapeva se il figlio avesse scelto quelle parole per ferirlo, ma in ogni caso gli bruciavano più delle accuse che il padre di Liz gli aveva lanciato al funerale: «E adesso deve vivere senza la madre. E adesso deve vivere *con te*».

«Ehi, aspetta un attimo... cosa?» chiese Mo mentre si sistemava l'apparecchio acustico. «Mi sa che questo coso è rotto. Cos'hai detto?»

«Ho detto che mio padre è un panda ballerino» ripeté Will, e diede un calcio a una pallina da tennis abbandonata nell'affollato cortile della scuola.

«Forse le batterie sono scariche... Mi è sembrato di sentire che tuo padre è un panda ballerino.»

«È proprio quello che ho detto.»

«Allora non ho capito» concluse Mo.

Will sospirò. «Ricordi che ti ho parlato del tizio travestito da panda, al parco, che qualche tempo fa mi ha salvato da Mark?» L'amico annuì. «Be', era mio padre.»

«E perché era travestito da panda?»

«Perché stava ballando. Al parco.»

«Per divertimento?»

«No, per lavoro.»

«Ma non era operaio in un cantiere?»

«Sì, però l'hanno licenziato. E così ha deciso di diventare un panda ballerino.»

«Senza offesa, ma tuo padre non mi è mai sembrato tipo da diventare un panda ballerino.» Mo rifletté per qualche secondo. «In realtà, nessuno mi è mai sembrato tipo da diventare un panda ballerino. E non sapevo nemmeno che tuo papà sapesse ballare.»

«Gliel'ha insegnato una ballerina di pole dance dopo che lui le ha ridato un accappatoio che era stato rubato da un mago capace di dar fuoco agli oggetti con il pensiero» disse Will in tono piatto.

Mo aspettò che scoppiasse a ridere, invano. «Te lo sei inventato» dichiarò poi.

«Non riuscirei a inventarmelo nemmeno se volessi.»

«Dici davvero?»

«Già.»

«In questo caso, è ufficialmente la cosa più fantastica che io abbia mai sentito. Da grande voglio diventare come tuo padre.»

«Non credo proprio» sbottò Will. «È un bugiardo e lo odio. E poi credevo che volessi diventare uno zoologo, no?»

«No, non mi interessa più. Chi vuole essere uno zoologo quando può aiutare le ballerine di pole dance a combattere contro maghi con poteri telecinetici? Che sogno...»

«Ballerine di pole dance?» ripeté Mark avvicinandosi, seguito da Gavin e Tony. «State parlando di nuovo della mamma di Will, sfigati?» Scoppiò a ridere, subito imitato dai due tirapiedi, che però sembravano un po' turbati dalla battuta.

«Sei l'unico membro della tua famiglia che soffre della sindrome di Tourette, Mark?» domandò Mo. «O l'hai ereditata da tua madre? O da tuo padre?»

«Cos'è la Tourette?» sussurrò Gavin.

«Un piatto francese» rispose Tony, al che l'amico annuì, ancora più confuso.

«Cos'hai detto?» ringhiò Mark accostandosi a Mo, che fece per rispondere ma fu fermato da una mano stretta intorno al collo. «Non ti azzardare mai più a nominare mio padre, stronzo!» sibilò Mark.

«Perché?» intervenne Will. «Perché ti fa soffrire?»

«Eh?» replicò Mark, allentando la presa su Mo mentre si girava.

«Fa male, vero?» insistette Will. Il cuore gli martellava nel petto, ma si costrinse a mantenere la voce salda mentre non distoglieva lo sguardo da quello di Mark. «Quando qualcuno parla di una persona a cui volevi bene e che non c'è più.»

«Farò del male a te, se non chiudi subito la bocca!»

«Mai quanto ne stai facendo a te stesso» dichiarò Will.

Mark si accigliò. «Eh?»

«Fai sempre il duro, però so benissimo che ti senti proprio come me.»

«Tu non sai un bel niente!» gridò Mark, così vicino a Will da pestargli quasi i piedi.

«So che di notte resti sveglio nel letto a chiederti perché è capitato a te e non a qualcun altro» ribatté Will.

«Chiudi la bocca.»

«So che quando vedi i nostri compagni con i genitori vorresti essere al posto loro.»

«Ti ho detto di chiudere la bocca!» urlò Mark con voce leggermente tremante.

«So che conservi le cose appartenute a tuo padre perché pensi che contengano ancora un pezzetto di lui.»

«Chiudi quella cazzo di bocca!» sbraitò Mark, tirandosi la manica per coprire il vecchio Casio argentato che portava al polso.

«E so che sei arrabbiato» continuò Will; pure la sua voce si era incrinata. «Sei arrabbiato perché il mondo continua a girare, anche se la tua vita è stata rovinata, e ti sembra così ingiusto che vorresti rovinare anche le vite degli altri, perché non è giusto che loro siano felici e tu no. E so che pensi che nessuno ti capisca, e la maggior parte della gente in effetti non ti capisce davvero, ma io sì.» Si puntò un dito sul petto. «So come ti senti. So quanto fa male. Ma far male agli altri non diminuirà il dolore che provi. Non ti farà stare meglio. Quindi continua pure a picchiarmi. Continua a insultarmi. Continua a prendermi in giro. Non cambierà nulla, perché tuo papà se n'è andato, proprio come la mia mamma, e niente al mondo potrà riportarli in

vita.»

Mark lo fissava con la mascella così serrata che Will temette si spezzasse qualche dente. Aveva il respiro affannoso e i suoi pugni tremavano come due cani rabbiosi al guinzaglio. Will si preparò al momento in cui l'altro li avrebbe liberati, ma, con grande sorpresa di Mo, Gavin, Tony e gli altri ragazzi che si erano radunati lì attorno (a distanza di sicurezza) per vedere come sarebbe andata a finire, Mark quel giorno non lo picchiò. Non disse nulla. Si limitò a girarsi e ad attraversare a passo pesante il cortile. Le mani non erano più strette a pugno, ma gli coprivano il viso.

Krystal scoppiò a ridere quando Danny le pestò un piede per la prima volta. Sorrise quando lo fece di nuovo. Alla terza volta alzò gli occhi al cielo, alla quarta imprecò a bassa voce, alla quinta imprecò in un tono tale che Fanny sbirciò nella sala per controllare che andasse tutto bene.

«Ehi, che stai facendo?» chiese Danny quando Krystal lo abbandonò a metà dell'esibizione e spense lo stereo con un gesto pieno di rabbia.

«Cosa sto facendo io?» replicò lei. «Cosa stai facendo tu, piuttosto!»

«Ehm... ballo?»

«Sì, sui miei piedi, cazzo! Sono strumenti delicati, sai? È grazie a loro che mi guadagno da vivere.»

«Davvero?» ribatté Danny con un sorriso dubbioso. «La gente paga per guardarti i piedi?»

«Un tizio in effetti lo fa, non c'è niente da ridere. E paga anche bene, ma non lo farà se i miei piedi somiglieranno a degli hamburger spiaccicati.»

«Te l'ho già detto, è stato un incidente. Gli incidenti capitano, no?»

«Sì, e tu ne sei la dimostrazione vivente. Ma cinque volte non sono un incidente. Una volta è un incidente. Due è un avvertimento. Cinque volte... cinque volte non sono un incidente. Cinque volte sono una presa in giro.»

«Mi sono già scusato.»

«Per cosa, di preciso?» indagò Krystal. «Ti sei scusato per avermi pestato i piedi? O ti sei scusato per avermi fatto sprecare la mattinata, quando avrei potuto guardare la televisione?»

«Oggi sono un po' arrugginito, tutto qui» azzardò Danny in un tono che non convinse nemmeno lui.

«Arrugginito? Danny, solo a guardarti mi è venuto il tetano. Ci sono dei clienti abituali che si muovono meglio di te, e tu non sei stato operato all'anca. Sai che la gara è tra cinque giorni, vero? Cinque giorni, Danny! Quindi, perché cazzo stai ballando come se avessi a disposizione altri cinque mesi? Dico sul serio, se questo è tutto l'impegno che sei disposto a metterci, tanto vale che tu ti rompa le gambe da solo, almeno rovinerai il divertimento al tuo padrone di casa. Anzi, se vuoi ti do una mano.»

«Senti, hai ragione e mi scuso ancora. È solo che... Will ha ricominciato a parlare dopo un sacco di tempo e per un po' le cose sono andate bene, ma stamattina abbiamo litigato e...»

«Non fraintendermi, Danny, però non me ne frega un cazzo dei tuoi problemi familiari in questo momento. Non durante le nostre lezioni. E non dovrebbe importare nemmeno a te, perché dovresti concentrarti soltanto sul vincere questa benedetta gara. Dopo avrai tutto il tempo per preoccuparti di queste cose, ma per ora sbattile sul sedile posteriore, dai loro un iPad e un succo di frutta e concentrati sulla strada che hai davanti. Capito?»

«Capito.»

«Fantastico. Ora mettiti in posizione e balla come se ne andasse della tua vita. Se mi pesti i piedi ancora una volta, giuro su Dio che te li infilerò così in profondità che sentirai il sapore dello smalto che ho sulle unghie.»

Danny si tolse le scarpe bagnate e mise la teiera sul fuoco prima di appendere la giacca allo schienale della sedia perché si asciugasse. Persino le mutande erano fradice, ma era stranamente felice: non tanto per il fondoschiena umido, quanto per il temporale, cominciato intorno a mezzogiorno e ancora in corso. Dopo la fine della lezione con Krystal non era andato al parco (non sarebbe stato comunque dell'umore adatto) e non era neppure rientrato a casa (in quel caso, avrebbe sprecato il pomeriggio a riflettere amaramente sul fatto che lui e Will erano tornati al punto di partenza), bensì aveva interpretato la pioggia come un segnale del Grande Capo, che gli consigliava di restare al Fanny's e continuare ad allenarsi. E così aveva fatto.

Quand'era uscito dal locale nel tardo pomeriggio ed era stato accolto da un vero e proprio monzone, però, aveva capito che non sempre il clima schifoso e i messaggi divini coincidevano.

La porta della camera di Will era chiusa e, a giudicare dal cartello con il suo nome caduto a terra, doveva essere stata sbattuta con forza. Danny bussò così piano da farsi sentire a malapena.

«Will? Sei lì dentro?»

Appoggiò un orecchio contro il legno ed ebbe l'impressione di udire qualcosa, un rumore lievissimo – forse una molla del materasso o uno sbadiglio soffocato –, però non riuscì a capire se provenisse dall'interno della stanza, o se dipendesse dalla pioggia che cadeva all'esterno o dal bollitore in cucina. Per un istante valutò la possibilità di entrare senza invito, giustificando l'intrusione con l'ipotesi che il figlio non volesse ignorarlo ma stesse giocando come al solito con l'iPad usando gli auricolari e non l'avesse sentito. D'altro canto, però, aveva la sensazione che Will stesse fulminando la porta con gli occhi, lo stesso sguardo di fuoco che gli aveva rivolto quel mattino; che sentisse tutto ma avesse scelto di tacere, come aveva fatto nell'ultimo anno. Indeciso sul da farsi, Danny staccò le dita dalla maniglia e arretrò, dicendosi (malgrado ogni cosa indicasse il contrario) che Will avrebbe ripreso a parlare quando l'avesse voluto.

Un'ora dopo, tornato a casa con la cena, cedette al panico. Il suo piano prevedeva di attirare il figlio fuori dalla stanza con la sua pizza preferita: aveva posato il cartone aperto sul pavimento e ci aveva soffiato sopra per fargli arrivare il profumo, ma Will non abboccava. Danny decise di agire.

«Senti, socchiudo la porta e ti lascio la pizza in camera, okay?» disse, scandendo le parole come se volesse convincere un terrorista a rilasciare degli ostaggi. «Ti prometto di non entrare. Potrei provare a infilare il cartone sotto la porta, ma ho chiesto al ristorante una dose doppia di tutti gli ingredienti, quindi temo che non ci passi. Per te va bene? Se non va bene, dimmelo.»

Will non aprì bocca, quindi Danny socchiuse la porta e spinse all'interno la pizza con l'ananas, sospingendola con gesti cauti, come un addetto dello zoo che desse da mangiare a una tigre per la prima

volta. Sbirciò nella stanza, pronto a battere in ritirata al primo sguardo minaccioso, ma ciò che vide lo turbò più di qualsiasi espressione piena d'odio del figlio (e quel mattino aveva scoperto che ne possedeva un ampio repertorio).

La camera di Will era pulita. Non immacolata, anzi. In realtà, era piuttosto sporca e incasinata, ma comunque meno di quanto lo fosse in genere a quell'ora. Liz definiva le abitudini del figlio "il rituale purificatorio", secondo Danny un'interpretazione generosa dei gesti di Will, che non appena rientrava a casa si toglieva l'uniforme scolastica e lanciava i vestiti in ogni angolo della stanza. In quel momento, però, la sua cravatta non penzolava dall'abat-jour e i calzini non erano appesi alla maniglia; non c'era traccia neppure dello zaino.

«Will?» lo chiamò Danny avanzando di un passo. Ancora prima di aprire la bocca, tuttavia, sapeva che stava parlando al nulla. Will non era stravaccato sul letto, seduto sulla scrivania o sotto di essa, non era nascosto dietro la porta né in nessun altro angolo. L'unica prova a dimostrazione del fatto che fosse passato a casa dopo la scuola era il cartello a terra, che però poteva anche essere caduto quel mattino.

Danny si spostò in soggiorno, prese il cellulare e controllò se ci fossero messaggi o chiamate perse. Non trovando nulla provò a telefonare a Will, ma gli rispose la segreteria. Tentò più volte, sempre con lo stesso risultato.

Immaginando che fosse con Mo, telefonò a suo padre Yasir, un agente immobiliare con il sorriso perennemente sulle labbra e occhiali dalle lenti persino più spesse di quelle del figlio; l'uomo, tuttavia, gli disse che Mo era a casa, stava guardando *Animal Planet* e non vedeva Will dalla fine delle lezioni.

«Va tutto bene?» chiese Yasir, mentre in sottofondo dei leoni sbranavano una povera vittima.

Danny lo rassicurò, lo ringraziò e concluse la telefonata.

«Non cedere al panico» sussurrò tra sé, ripetendosi la frase come un mantra nella speranza che lo aiutasse a placare il battito del cuore, ma sentire la parola "panico" non fece che peggiorare la situazione.

Prese un respiro profondo e si costrinse a ritrovare la calma, a pensare in modo razionale: non erano nemmeno le otto e fuori c'era

ancora luce, due elementi che lo tranquillizzarono un po'. Si disse che quel comportamento non era da Will, ma che quel mattino era uscito di casa più arrabbiato di quanto fosse mai stato: probabilmente era ancora arrabbiato e non aveva voglia di vedere la persona che ne era la causa, il che spiegava perché non fosse tornato. Danny ripensò a tutte le volte in cui lui stesso era sparito nel nulla, da ragazzo, persino da bambino, in seguito a un litigio con i genitori o a un litigio tra loro. Durante quegli esili autoimposti non gli era mai successo nulla di grave e, dopo, era sempre rientrato a casa, in genere quando era stanco o affamato, o quando il fuoco che gli ardeva nella pancia non riusciva più a tenere lontani i brividi che gli scuotevano le ossa.

Rassicurato da quell'idea, Danny si sedette sul divano e aspettò che il temporale convincesse Will a uscire dal suo nascondiglio, qualunque fosse, e glielo riconsegnasse, bagnato e intirizzito, sulla soglia di casa. Fissò il cellulare e tese l'orecchio per cogliere qualsiasi rumore, certo che il figlio sarebbe rientrato a breve. Tuttavia dopo mezz'ora, e poi dopo un'ora, la sua inquietudine crebbe, soprattutto quando fuori si fece buio. Incapace di restare lì, a scavare un buco nel pavimento con il piede e a distruggere il bracciolo del divano con le unghie, afferrò la giacca ancora umida e corse fuori, sotto la pioggia.

Si diresse alla casetta di legno nel parco giochi dove a volte, dopo le lezioni, Will e Mo andavano a sedersi anche se dovevano contorcersi per entrarvi, ma trovò soltanto dei mozziconi di canne e i resti di un Happy Meal. Controllò nei garage dietro il palazzo in cui vivevano, aperti a forza da adolescenti armati di piedi di porco che li usavano come nascondigli, per appartarsi o come uffici per attività variegate e perlopiù illegali, però Will non era neppure lì. Poi gli venne in mente che ogni tanto i ragazzi si aggiravano intorno alla pila di rottami vicino ai cassonetti della spazzatura, dove gli abitanti della zona scaricavano televisori, mobili mezzi marci e altri elettrodomestici; ci andò con il cuore che gli martellava nel petto e inciampando nelle pozzanghere fangose, ma vide soltanto due gatti che si riparavano dalla pioggia sotto un tavolo con tre gambe.

Danny controllò tutte le scale del palazzo e ogni corridoio di ogni piano, finché le gambe non gli fecero male, i polmoni non furono sul

punto di scoppiare e la gola non gli bruciò a furia di chiamare il nome di Will, e di urlare contro le persone che gli urlavano di tacere. Voleva perlustrare tutti gli angoli della città, tutti i vicoli i bui e tutte le strade affollate; passare al setaccio tutti i parchi più malfamati, tutti i sottopassaggi illuminati da deboli neon, ma non sapeva da dove cominciare e sospettava di avere maggiori probabilità di riuscire a contare le gocce di pioggia che di trovare Will proseguendo alla cieca. Si sentiva impotente come quando il figlio era stato in coma, in ospedale, e Liz era all'obitorio, e la parte peggiore era la consapevolezza che, per quanto potesse supplicare un Dio in cui non credeva, per quanto si sforzasse di convincersi che il mondo era un luogo giusto ed equo che seguiva la logica anziché il caso, nulla di quello che avrebbe potuto dire, fare o pregare avrebbe cambiato la situazione che stava vivendo.

Fermandosi a riprendere fiato, si aggrappò alla ringhiera e scrutò lo skyline avvolto dalla nebbia del centro di Londra. Dall'istante in cui aveva capito che Will era scomparso, Danny aveva pensato che fosse colpa del loro litigio; eppure, più fissava la massa scura di edifici che incombevano all'orizzonte, più i suoi pensieri attingevano agli angoli bui della sua immaginazione. Rifletté su tutte le cose terribili che accadevano alle persone buone, e su tutte le persone che non rispettavano la legge. Ricordò le spaventose foto segnaletiche e i terrificanti titoli che aveva scorso sui giornali nel corso degli anni, le notizie inquietanti riportate da giornalisti e presentatori dall'aria grave, che incoraggiavano i cittadini in possesso di informazioni a farsi avanti. Rivide i volantini che segnalavano le persone scomparse attaccati ai lampioni, ai muri, ai cestini della spazzatura, alle cabine telefoniche, annunci di fianco a cui era passato senza degnarli di uno sguardo; immaginò il viso di Will su uno di quei fogli, la foto rovinata e strappata, che fremeva al vento e veniva ignorata come tutte le altre.

Quando Danny si rese conto che forse il figlio non era sparito di sua volontà, infilò una mano in tasca, pronto a chiamare la polizia, a fare la telefonata che fino a quel momento non gli era sembrata necessaria. In quel momento scoprì di aver lasciato il cellulare a casa.

Corse lungo il corridoio e rischiò di cadere salendo i gradini quattro

alla volta, poi raggiunse la porta e armeggiò con le chiavi, maledicendosi per ogni secondo spreco mentre le faceva cadere due volte e mancava la serratura. Alla fine, tenendo ferma la mano destra con la sinistra, riuscì ad aprire la porta.

Danny entrò in un appartamento vuoto. Non trovò un cartone pieno di croste di pizza abbandonato in cucina; un paio di scarpe numero 39, fradice, nel corridoio; lo zaino buttato in un angolo; l'uniforme sul pavimento della camera; nessun undicenne furibondo che aspettava solo di ignorarlo. E così prese il telefono dal tavolino su cui l'aveva lasciato e fece la chiamata che ogni genitore temeva più di qualsiasi altra cosa.

«Di quale servizio ha bisogno?» chiese l'operatrice.

«Polizia» rispose Danny.

«Un attimo» disse la donna, mettendolo in attesa.

Mentre aspettava, Danny rilesse le conversazioni con il figlio che aveva trascritto, augurandosi di scovare un indizio che gli era sfuggito e che gli suggerisse dove trovarlo (il riferimento a un amico che non conosceva, magari, o a un luogo che Will frequentava a sua insaputa), però gli appunti gli ricordarono soltanto quanto fossero stati vicini nell'ultimo periodo, e quanto fossero ormai distanti.

«Di quale emergenza si tratta?» indagò l'operatore, ora un uomo.

«Mio figlio è scomparso» spiegò Danny, senza credere alle sue orecchie.

L'uomo gli fece varie domande su Will. Nome. Età. Statura. Data di nascita. Cosa indossava al momento della sparizione. Quand'era stato visto per l'ultima volta. Dove era stato visto per l'ultima volta. Danny rispose a tutto, in preda a una sensazione di estraniamento, come se non fosse lui a parlare ma stesse ascoltando qualcun altro. A un certo punto abbassò lo sguardo sul taccuino che aveva ancora in mano: nell'angolo di una pagina aveva scritto la parola "arance", poco più che uno scarabocchio; l'aveva sottolineata due volte e aveva aggiunto un punto interrogativo. Faticò a capire il significato di quell'annotazione finché non ricordò una cosa che Will gli aveva detto al parco qualche giorno prima. Osò sorridere, ma solo per un secondo.

«Mi scusi» disse, interrompendo l'operatore a metà di una

domanda, mentre correva verso la stanza di Will. «Va tutto bene. Mi scusi, mi perdoni per averle fatto perdere tempo.»

Chiuse la telefonata e si fermò davanti all'armadio in camera di Will, l'unico posto in cui non aveva pensato di controllare. Quando fece scorrere delicatamente la porta, l'inconfondibile profumo di Liz lo avvolse quanto bastava per dirgli che era tutto a posto, o che lo sarebbe stato. Will era rannicchiato in un angolo, con la testa appoggiata sullo zaino. Aveva ancora addosso le scarpe, l'uniforme scolastica e gli auricolari. Non si mosse né alzò lo sguardo sul padre: dormiva profondamente, non si era reso conto di essere stato ritrovato o di essere sparito. Accanto ai suoi piedi c'era un barattolo su cui era disegnata un'arancia, la crema che Liz teneva sul comodino insieme al telefono e al libro che stava leggendo in quel periodo. La confezione aperta era quasi vuota, restava solo un po' di crema sul fondo, giusto la quantità che Liz usava prima di andare a dormire.

Danny riavvitò il tappo e si chiese se svegliare il figlio. Poi, vedendo la sua espressione tranquilla, richiuse piano la porta e si allontanò senza fare rumore.

Prima di allora, Danny non era mai stato insultato da un piccione. Se ben ricordava, non era mai stato insultato da nessun animale. Ma, mentre fissava con gli occhi socchiusi per proteggersi dal sole che filtrava dalle tende aperte il piccione che lo guardava dal davanzale esterno, con la testa piegata come se si stesse interrogando sui più grandi misteri dell'universo, Danny ebbe la certezza che quel volatile – malgrado avesse un aspetto innocente e fosse sprovvisto delle doti necessarie a pronunciare delle parole – gli avesse appena dato del coglione. Fu solo quando udì la voce di Krystal provenire dalla cassetta delle lettere che capì da dove arrivasse l'insulto.

«Apri, maledetto idiota!» gridò.

Danny sentì la porta tremare, forse per la paura o per i pugni di Krystal che la stavano aggredendo.

«So che sei lì dentro!»

Danny prese la sveglia dal comodino e imprecò vedendo l'ora: si era dimenticato di puntarla ed era in ritardo di due ore sulla lezione di ballo. Scattò in piedi, si vestì alla meno peggio, corse in corridoio e spalancò l'uscio.

«Posso spiegare tutto» esordì.

Il pugno di Krystal si bloccò a mezz'aria e lui sussultò, temendo che le nocche lo colpissero in piena faccia.

«Hai dieci secondi, dopodiché ti acceco» replicò lei. Estrasse uno spray al peperoncino dalla borsa e lo puntò su Danny. «Devo avvisarti, però. Se non hai una scusa valida – e con “valida” intendo che sei stato arrestato per aver pisciato nel casco di un poliziotto o rapito da gente che si occupa della tratta degli schiavi che però ti ha rilasciato perché nessuno era interessato a comprarti –, ci sono forti

probabilità che trascorrerai il resto della mattinata a sciacquarti gli occhi con il latte.»

«Il latte?»

«Attenua il bruciore.»

«Capito» replicò Danny. «Ma possiamo parlarne in casa? Ho dei vicini, sai... E poi il latte è in frigo.»

Krystal rifletté per qualche secondo. «Okay, fammi passare» concluse.

Danny arretrò nel corridoio, poi la guidò in cucina. «Ho solo una domanda. Cambia qualcosa tra latte intero e scremato? Perché ho solo quello screm...»

«Dieci secondi.»

«Va bene, va bene. Ieri sera Will è sparito. Non riesco a trovarlo, così ho chiamato la polizia e tutto il resto. Sono tornato tardi e... be', devo aver dimenticato di puntare la sveglia.» Danny fissò Krystal in attesa che riponesse l'arma, cosa che non accadde.

«Cinque» disse lei.

Danny era confuso. «Cinque?»

«Quattro.»

«Ti ho detto tutto!»

«Tre.»

«Aspetta!»

«Due.»

«Puoi almeno rispondere alla domanda sul latte?»

«Uno.»

«Sono stato rapito dai mercanti di schiavi!»

«Bel tentativo...» commentò Krystal. Premette lo spray e Danny urlò quando il getto lo colpì in mezzo agli occhi. Si coprì il viso, troppo tardi, mentre lei con calma estraeva dal frigo il cartone del latte. «Ecco qui» disse. Danny lo afferrò e Krystal scoppiò a ridere quando lui se lo rovesciò in testa.

«Era proprio necessario?» chiese lui asciugandosi il viso con uno strofinaccio.

«Ricoprirti di stelle filanti spray? O versarti addosso un litro di latte?»

«Stelle filanti?!» esclamò Danny, accorgendosi solo in quel momento di avere le mani impiastriate di una sostanza appiccicosa e colorata.

«Pensavi davvero che avrei sprecato dell'utilissimo spray al peperoncino per te?» domandò lei, infilando la bomboletta nella borsa.

«Non so se prenderlo come un complimento...»

«Avresti dovuto vedere la tua espressione. Lo spettacolo più patetico del mondo. Mi dispiace non averti filmato, sarebbe diventato un post virale. Anzi, possiamo rifarlo?»

«Ho finito il latte.»

«Peccato, avevo proprio voglia di un cappuccino...»

«Non so come aiutarti, purtroppo.»

«Potresti scusarti, per esempio.»

«Scusarmi?» ridacchiò Danny. «E per cosa?»

«Mmm, che domanda difficile, lasciami riflettere per un attimo... Ah, sì! Per avermi fatto aspettare come un'idiota al Fanny's di sabato mattina, ovvero il mio fottuto giorno libero, ecco per cosa!»

«Sì, be', direi che siamo pari» replicò Danny strizzandosi la maglietta fradicia di latte. «E comunque ti ho spiegato perché è successo. Se per te non è un motivo valido, non so cosa farci.»

«Pensavo te lo fossi inventato per evitare la mia vendetta al peperoncino» osservò Krystal.

«Magari...» Danny prese due scodelle e una confezione di Coco Pops, che portò in soggiorno.

«Cos'è successo?» chiese la ballerina, sedendosi.

Danny si sistemò di fronte a lei e le raccontò ogni cosa: il litigio mattutino, la scomparsa di Will, la ricerca disperata sotto la pioggia, la telefonata alla polizia, il ritrovamento nell'armadio.

«Quindi è sempre stato lì?» domandò Krystal.

«Già. Dormiva beato nell'armadio.»

«Ma è la storia più divertente del mondo!» esclamò lei, con gli occhi che scintillavano. «Cioè, è ovviamente una storia terribile, però fa anche ridere, no?»

«No» replicò Danny. «Non fa affatto ridere.»

«Nemmeno un pochino?» Avvicinò pollice e indice e scrutò Danny da dietro la mano. Lui ricambiò lo sguardo senza battere ciglio e lei sospirò. «Okay, signor Serietà, come vuoi... Allora, dov'è adesso? Nella credenza? Sotto il tavolo?»

«È proprio qui» rispose Danny nell'istante in cui Will si trascinò in salotto con la pettinatura di qualcuno che aveva dormito in un armadio. «Buongiorno.»

Will non disse nulla e fissò Krystal.

«Ciao, preadolescente problematico» lo salutò lei. «Immagino che tu sia Will.»

Il ragazzo annuì, cercando di osservarla senza guardarla davvero, come ogni tanto faceva con le vetrine dei negozi di intimo femminile.

«Ehi, non mi avevi detto che era così carino» commentò Krystal. «Guarda che occhi, sono più blu delle palle di uno che non scopa mai.»

Danny rimase a bocca aperta.

«Che c'è? Sono davvero molto blu! Sicuro che sia figlio tuo?»

«Li ha ereditati dalla mamma» spiegò Danny, indicando con un cenno la foto incorniciata di Liz.

«Buon per te» disse Krystal a Will. «Spero tu abbia ereditato anche la sua intelligenza.»

«Molto divertente. Will, ti presento la mia amica Krystal.»

«Piacere mio» disse lei mentre il ragazzo le stringeva timidamente la mano. «Comunque non siamo davvero amici. Tuo padre non ha amici. Tu però sì, giusto? Tutte le tue compagne di scuola vorranno essere tue amiche.»

Will rise nervoso, e in qualche modo riuscì a stringersi nelle spalle, annuire e scuotere la testa nello stesso momento.

«Hai dormito bene?» si informò Danny, cercando di cambiare discorso prima che la faccia del figlio prendesse fuoco.

Will lo ignorò e afferrò la scatola dei cereali. «Puoi chiedere a mio padre di passarmi il latte, per favore?» domandò rivolto a Krystal.

«Sbaglio o puoi farlo da solo?»

«Non voglio parlare con lui.»

«Perché?»

«Perché è un bugiardo.»

«È anche un ladro. Sai che mi ha rubato dei soldi?»

«Non li ho rubati!» intervenne Danny. «Ho promesso di ridarteli.»

«Non mi interessa. Latte.»

Danny allungò il cartone a Krystal, che lo diede a Will, che lo rovesciò sui Coco Pops e osservò un minuscolo rivolo bianco cadere sui cereali.

«Puoi chiedere a mio padre come mai il latte è finito?»

Danny fissò Krystal. «Direi che a questa domanda puoi rispondere tu.»

«Perché se l'è rovesciato in testa.»

«Eh?»

«Be', sai, è un idiota.»

«Krystal ha cercato di accecarmi con lo spray al peperoncino.»

«Davvero?» chiese Will, in tono più entusiasta di quanto Danny avrebbe voluto.

«Più o meno.»

«Fico» esclamò il ragazzo, mescolando i cereali asciutti. «Probabilmente se lo meritava.»

«Mi sta simpatico, sai?» disse Krystal a Danny, che alzò gli occhi al cielo.

«Come vi siete conosciuti?» chiese ancora Will, masticando i Coco Pops.

«Dio mi odia e mi ha punito facendomi incontrare tuo padre.»

«Perché sei una spogliarellista?»

«Chi te l'ha detto?»

Will indicò Danny, che sprofondò nell'imbarazzo.

«È stato il panda, in verità» si giustificò. «Prenditela con lui.»

«A quanto pare, il panda è uno stupido animale dalle idee confuse, perché non sono una spogliarellista. Sono una ballerina di pole dance, Will, e c'è una bella differenza. Vedi, chiunque può fare la spogliarellista, è facile. Basta spogliarsi e dimenarsi davanti alla faccia di...»

«Ecco, non credo che Will abbia bisogno di conoscere i detta...»

«... Mentre la pole dance è una cosa completamente diversa. La

pole dance è un'arte, che richiede un sacco di allenamento. Le ballerine di pole dance non sono semplici ballerine, bensì artiste. Siamo i Leonardo da Vinci del mondo dell'intrattenimento, anzi, siamo ancora meglio, perché nemmeno lui sapeva fare ciò che sappiamo fare noi.»

«E perché?» domandò Will.

Krystal si strinse nelle spalle. «Non era abbastanza snodato.»

«E su questa nota di colore faremmo meglio ad andare» tagliò corto Danny, sperando di chiudere la conversazione.

«Ad andare dove?» chiese Krystal.

«Al locale per la lezione.»

«Non esiste, bello. Ho un appuntamento per una Hollywood a mezzogiorno.»

«Cos'è una Hollywood?» indagò Will.

«È come una brasiliana, ma più dolorosa.»

«E cos'è una brasiliana?»

«Chiedilo a tuo padre» rispose lei.

«Non ci parlo con lui.»

«Appunto.»

«Non puoi rimandare?» buttò lì Danny. «La gara è tra soli tre giorni!»

«Lo so benissimo, ecco perché ti aspettavo stamattina alle otto, mentre tu ti rotolavi tra le coperte in pigiama.»

«Te l'ho già detto, stavo cercando Will!»

«E i miei affezionati clienti troveranno altri posti dove infilare i loro soldi se salterò l'appuntamento, e gli appuntamenti con Fernando sono estremamente difficili da ottenere. È fantastico, il maestro Miyagi della ceretta.»

«In che senso, mi stavi cercando?» chiese Will, cedendo alla curiosità.

A quel punto, però, fu Danny a rimanere in silenzio.

«Hai intenzione di dirglielo o devo occuparmene io?» disse Krystal dopo un po'.

«Dirmi... cosa?»

Danny si accasciò sulla sedia come un pugile che avesse appena

perso un incontro. «Credevo che fossi scappato di casa» spiegò. «Ieri sono rientrato e non ti ho trovato, e così... ho pensato che te ne fossi andato perché eri ancora arrabbiato per la storia del panda.»

«Ha anche chiamato la polizia e tutto il resto» aggiunse Krystal.

«Davvero?» chiese Will.

Il padre annuì. «Non sapevo cos'altro fare. Perdere tua madre è stato terribile, ma il solo pensiero di perdere te...» Raccolse un Coco Pops caduto sul tavolo con dita tremanti. Krystal gli posò una mano sulla spalla in segno di incoraggiamento. «Sei il mio migliore amico, Will. So che non mi credi, però è così. Non so davvero cosa farei senza di te.»

«E allora perché mi hai nascosto la storia del panda?»

«Perché ero in imbarazzo. Temevo che ti saresti vergognato di me. Io stesso mi vergognavo di me. Chi vuole un padre che si traveste da panda ballerino?»

«Io!» esclamò Will, puntandosi l'indice contro il petto. «Non ce l'ho con te perché sei un panda, papà. Mi sono arrabbiato perché non me l'hai detto. Sono orgoglioso di quello che stai facendo. Ti ho visto esibirti al parco, sei bravissimo. Non sapevo ballassi così bene.»

«Infatti non era in grado di farlo, prima di conoscere me» puntualizzò Krystal.

«Grazie, Will» sorrise Danny. «Spero che i giudici la pensino come te.»

«Quali giudici?» chiese Will. «C'entra con la gara di cui parlavi prima?»

«Sì, la gara tra artisti di strada» spiegò Krystal. «È una specie di *X Factor* per senzatetto.»

«Ma papà non è un senzatetto» obiettò il ragazzo.

«Non ancora...» sospirò Danny.

«In che senso?»

«Nel senso che ho davvero bisogno di vincere il premio» confessò Danny, cercando di essere onesto senza però ammettere tutta la verità.

Will guardò i due adulti per qualche secondo mentre rifletteva. «E allora lo vincerai» disse semplicemente, come se per riuscirci bastasse dichiararlo, e concluse la conversazione masticando una cucchiata di

cereali.

«Non posso. Non senza Krystal.»

«Bel tentativo» disse lei con gli occhi fissi sul cellulare, «ma sono immune ai ricatti emotivi, grazie a cinque anni passati a ballare intorno a un palo.»

Will la fissò con l'espressione di supplica che rivolgeva a Liz quando sentiva avvicinarsi il camioncino dei gelati.

«Non guardarmi così» disse lei, ma il ragazzo non batté ciglio. «Danny, per favore, puoi dire a tuo figlio di non guardarmi così?»

«La smetterà non appena avrai accettato di aiutarci.»

«Ti ho già detto che ho da fare.»

«Ti prego» intervenne Will.

«No.»

«Ti prego ti prego ti prego.»

«No!»

«Ti preghissimo.»

«Assolutamente no.»

«Ti do cento sterline» propose Will.

Krystal scoppiò a ridere. «Non avevamo stabilito che avevi preso tutto da tua madre?»

Danny alzò le mani come se avesse appena rovesciato una piramide di cibo in scatola in un supermercato.

«Sei davvero uguale a tuo padre» disse Krystal a Will.

«Grazie» ribatté lui.

«Non era un complimento» replicò lei.

«Per piacere» aggiunse Danny. «Ci dai una mano?»

Krystal fissò prima lui, quindi Danny e poi lo spazio tra i due. Infine sospirò. «Cos'ho fatto di male per ritrovarmi incastrata con voi due?»

«È un sì?» chiese Danny.

«È un muovi il cu...» Krystal lanciò un'occhiata a Will e si corresse. «Muovi le chiappe prima che cambi idea.»

Danny e Will si diedero il cinque sotto il tavolo di nascosto, mentre la ragazza si alzava e si sistemava la minigonna.

«Magari è meglio se ti cambi la maglietta» suggerì lei a Danny. «E

tu dovresti toglierti il pigiama» disse guardando Will.

«E io che c'entro?» replicò lui.

«Sta scherzando...» lo rassicurò il padre.

«Ho la faccia di una che sta scherzando?» sbottò Krystal. «Se devo rinunciare al mio sabato libero, lo farai anche tu. Su, sbrigatevi!»

Danny esitò davanti all'ingresso del locale mentre Krystal scompariva all'interno. «Giurami che non ne parlerai a nessuno» disse, osservando la strada come se stesse aspettando un complice che aveva appena rapinato una banca per fuggire.

«Giuro» rispose Will nell'istante in cui la porta si aprì e due uomini imponenti uscirono trasportando uno dei divanetti pezzati del privé.

«Bene» ribatté Danny, osservando il sofà che veniva scaricato in un vicolo pieno di cassonetti e fusti di birra vuoti. «E promettimi che terrai gli occhi chiusi finché non ti darò il permesso di aprirli. Lì dentro ci sono cose che è meglio tu non veda. Almeno per qualche altro anno.»

«Parli di tette?» buttò lì il ragazzo.

Danny sospirò. «Tienili chiusi e basta, okay?»

Will sbuffò, poi obbedì.

«E non sbirciare» ordinò il padre sospingendolo nel locale.

Una signora in là con gli anni che indossava un grembiule azzurro passava un aspirapolvere dell'anteguerra sulla moquette consumata, la quale non aveva tanto bisogno di essere pulita quanto di essere sostituita completamente. Due donne coperte soltanto da un paio di slip erano sedute su uno dei palchi e dividevano una sigaretta, in attesa dei primi clienti. Salutarono Danny, che ricambiò imbarazzato. Anche Will rispose al cenno, smascherandosi da solo.

«Avevo detto di non sbirciare!» lo rimproverò Danny mentre lo trascinava oltre la porta dietro il bancone.

Trovarono Krystal sul pavimento, con la fronte appoggiata sulle gambe tese, mentre si riscaldava per la seconda volta da quando si era svegliata.

«Fanny sta cambiando l'arredamento?» si informò Danny.

«Eh?» ribatté lei sollevando lo sguardo.

«I divanetti» chiarì lui, puntando il pollice verso la sala principale.

«Ah, già. Gli ufficiali sanitari verranno a fare un controllo la settimana prossima, e Fanny temeva che fossero contaminati.»

«Da cosa?»

«Da tutto il DNA contenuto nei database nazionali, se non di più» spiegò lei, e Danny rabbrividì. «Le ho detto che conosco un tizio che poteva pulirli con il vapore, ma non ha voluto rischiare.»

«Anche lei avrebbe bisogno di rinfrescare il suo look...» rifletté Danny ad alta voce, ma chiuse subito la bocca per non rischiare di scatenare l'ira di Vesuvius.

«Alla mamma sarebbe piaciuto tantissimo» commentò Will, sfiorando gli specchi con i polpastrelli e saggiando il parquet con i piedi. «Questa sala, lo spazio per ballare, intendo... non il locale. Quello credo che non le sarebbe piaciuto. Senza offesa» disse a Krystal.

«Non ti preoccupare» ribatté lei alzandosi. «Non piace nemmeno a me, ecco perché tengo molto, anzi moltissimo, ai miei giorni liberi.» Fulminò con lo sguardo Danny, che finse di non accorgersene e di essere concentrato sul suo riscaldamento, decisamente meno impegnativo di quello di Krystal.

«Okay» riprese la ballerina quando lui ebbe finito. «Ora mettiti quello stupido costume da panda e mostraci cosa sai fare. Voglio vedere l'intero numero dall'inizio alla fine.» Prese due sedie di plastica impilate e le piazzò l'una accanto all'altra. «Will» lo chiamò, sedendosi. «Vieni a fare la giuria con me.» Il ragazzo obbedì. «Voglio che osservi ogni passo di quella bestia pelosa e che tu mi dica cosa non va. Chiaro?»

«Chiaro» annuì lui, spostandosi sul bordo della sedia.

«Perfetto. E ricordati di essere spietato. So che è tuo padre, ma non puoi trattarlo con i guanti. Devi comportarti come un giudice, e i giudici sono degli stronzi. Ora mostrami la tua faccia spietata.»

Will imitò un convinto sostenitore della Brexit.

«Ho detto spietato, non costipato! Okay, prova così.» Krystal fece

un'espressione che diede i brividi a Danny, e Will si sforzò di replicarla. «Molto meglio» ammise lei. «Danny, è il tuo momento.»

La musica partì e lui si concentrò, gli occhi fissi sullo specchio. Non aveva mai eseguito il numero dall'inizio alla fine di fronte a Krystal, il che lo rendeva già abbastanza nervoso; l'idea di esibirsi davanti a lei e Will, tuttavia, spinse le sue ghiandole sudoripare a fare gli straordinari. Concluse la performance fradicio ed esausto, ma tutto sommato soddisfatto; aveva sbagliato un paio di passi e perso il ritmo in qualche passaggio, però si era ripreso abbastanza bene.

«Allora?» chiese, togliendosi la maschera per asciugare il viso.

Krystal fece cenno a Will di parlare per primo.

«È stato terribile» decretò lui.

«Co... cosa?!» ansimò il padre.

Persino Krystal sembrava sconvolta. «Davvero?» domandò.

«No, però mi hai detto di essere spietato...»

«Be', non *così* spietato.»

«Ah.»

«Cosa ne pensi, sinceramente?»

«Che è stato fantastico!» esclamò il ragazzo.

Danny gli sorrise felice.

«Okay» intervenne Krystal, rivolgendosi a lui. «La buona notizia è che non è stato terribile. La brutta notizia è che non è stato nemmeno lontanamente fantastico. Non arriverai ultimo, però di sicuro non vincerai il premio, a meno che non la pianti di improvvisare. Non so se l'hai fatto apposta o se ti sei scordato qualche passo – nonostante tu li abbia provati un trilione di volte –, però la prossima volta vedi di seguire la coreografia.»

«Ma i giudici non conoscono la coreografia, quindi come faranno a capire se la sto seguendo o no?» protestò Danny sulla difensiva.

«Per via dell'equilibrio. La tua esibizione dovrebbe essere equilibrata. Adesso hai troppe giravolte in una parte e troppi passi elaborati nell'altra. I giudici penseranno che stai improvvisando, oppure che la coreografia fa schifo. In ogni caso, ti toglieranno dei punti. Inoltre, hai sbagliato quattro o cinque mosse. Tanto per cominciare, devi lavorare sul *kick-twist*.» Si alzò e raggiunse Danny.

Will la seguì per osservare meglio. «Vedi, va fatto così» disse Krystal, eseguendo il passo senza problemi.

«Così?» domandò Danny cercando di imitarla.

«No, continui a trascinare il piede» spiegò lei, mostrandogli il movimento più lentamente.

Danny riprovò, con scarsi risultati.

«Così va bene?» intervenne Will, eseguendo un *kick-twist* perfetto.

«Sì!» esclamò lei. «Perfetto!»

«Figlio mio, hai un talento naturale. C'è qualche possibilità che tu lo condivida con il tuo vecchio?»

«Mettilo in questo modo» disse Will, ripetendo la mossa. «Poi spingilo in avanti e, dopo aver girato su te stesso, ti fermi in questa posizione.»

Danny lo osservò attentamente prima di emulare la mossa.

«Perfetto!» esclamò Krystal, dando il cinque a Will e uno scappellotto a Danny. «Non era poi tanto difficile, no?»

«Forse no» rispose Danny, stupito da quanto fosse stato facile.

«E quest'altro passo che hai fatto...» riprese Will, ruotando per poi atterrare sulle ginocchia e rialzarsi con un gesto fluido. «Devi girare più in fretta quando ti tiri su, altrimenti sbagli il passaggio successivo. Giusto, Krystal?»

«Esatto» confermò lei. Lanciò un'occhiata stupefatta a Danny. «Proprio così. Ora rifallo.»

Will obbedì, esagerando la giravolta per mostrarla meglio al padre.

«Così?» chiese Danny, anche se sapeva di esserci riuscito.

«Ottimo» annuì Will. «Adesso possiamo andare avanti.» Eseguì i passi successivi dell'esibizione sotto lo sguardo basito di Krystal.

«Avevi già visto la coreografia?» gli domandò.

«No, mai.»

«E allora com'è possibile che tu la conosca così bene?»

«Perché mio papà l'ha appena ballata.»

«E la sai già a memoria?»

«Be', non tutta... Direi il novanta per cento.»

«Danny, porta qui il sedere» ordinò Krystal indicando la sedia accanto alla sua, e lui fece come gli era stato detto. «Will, posso

chiederti un favore enorme?»

«Mmm... okay» ribatté il ragazzo, un po' dubbioso.

«Potresti premere PLAY sullo stereo e mostrarci cosa ti ricordi della coreografia?»

Will si strinse nelle spalle. «Va bene.»

Nei successivi tre minuti e dodici secondi, Danny respirò a malapena e Krystal quasi non batté le palpebre: le loro funzioni vitali furono prese in ostaggio da Will che eseguiva il numero pressoché alla perfezione. Non ricordava tutti i passi, però colmò ampiamente le lacune, soprattutto nei movimenti più complessi con cui Danny aveva ancora dei problemi. Quando la musica si fermò, all'incirca dopo duecento passi di danza, l'unico suono nella sala silenziosa fu quello del respiro affannato di Will, che cercava di riprendere fiato davanti allo sguardo sgomento dei due adulti.

«Come diavolo hai fatto a ballare in quel modo del diavolo?» esclamò poi Krystal, con i braccialetti che tintinnavano impazziti mentre applaudiva.

«Merito di sua madre» spiegò Danny prima di sorridere al figlio, che confermò con un cenno.

«Mi stai dicendo che per tutto questo tempo hai avuto un incredibile insegnante di danza sotto il tuo stesso tetto e che non hai pensato fosse il caso di informarmi?»

«Non lo sapevo» si giustificò Danny, e l'orgoglio nella sua voce riuscì quasi a coprire l'imbarazzo.

«Ti rendi conto di quanto sia importante, vero?» aggiunse Krystal, alzandosi di scatto. «Ti rendi conto di cosa significhi, giusto?»

«No» ribatté Danny, confuso. «Cosa significa?»

«Oddio, devo farti un disegno? Significa, mio caro, che non c'è bisogno che annulli l'appuntamento con Fernando!» Afferrò il cappotto e si diresse verso la porta. «Ci vediamo tra qualche ora. Will, insegnagli tutto ciò che gli serve.»

«Aspetta!» urlò Danny, ma lei era già uscita. Fissò la porta che si chiudeva con un cigolio, sicuro che sarebbe tornata di lì a pochi minuti. Quando capì che Krystal faceva sul serio, si voltò verso Will, in piedi al centro della stanza, in imbarazzo, e si lisciò la pelliccia.

«Forse dovremmo cominciare» disse.

A parte una visita alle toilette sospettosamente lunga di Will – finita quando Vesuvius l’aveva riaccompagnato dal padre dopo che il ragazzo aveva “per caso” sbagliato strada ed era finito, sempre “per caso”, nel privé –, lui e Danny non uscirono dalla sala per diverse ore. Non smisero mai di ballare, ripetendo la coreografia più e più volte, mentre le pareti sottili e le assi allentate del pavimento tremavano a ritmo di musica, seguendo le note della canzone che usciva in loop dalle casse. Ballarono l’uno di fianco all’altro, osservandosi nello specchio che avevano di fronte: Danny cercava indicazioni, Will eventuali errori. Ogni volta che il padre sbagliava o saltava un passo, il figlio spegneva lo stereo e gli spiegava la mossa in questione prima di far ripartire il brano da capo. Quando avevano dei dubbi su un passaggio, si fermavano per guardare sul cellulare un video in cui Krystal eseguiva la performance dall’inizio alla fine. Danny l’aveva consultato spesso durante le prove in solitaria, ma in quel momento, anziché cercare di replicare (invano) i movimenti di Krystal, osservò Will ripeterli prima di cimentarsi a sua volta.

Era una sorta di telefono senza fili della danza, però il messaggio non si perdeva né si distorceva come nel gioco, anzi: il risultato era l’esatto contrario, e trasformava i passi più difficili in concetti accessibili. Da quando aveva suo malgrado accettato di aiutare Danny, Krystal gli aveva spiegato un sacco di cose, eppure le sue doti di insegnante ogni tanto lasciavano a desiderare, come d’altronde le doti di apprendimento del suo allievo. Non sempre era in grado di spiegare i movimenti in un modo che fosse chiaro a Danny, il che provocava frustrazione in entrambi: lei perdeva la pazienza e lui si scoraggiava, commettendo altri errori. Will, invece, riusciva a illustrargli i passaggi in modo semplice e limpido; così, grazie anche alle abilità che Danny aveva acquisito negli ultimi due mesi, padre e figlio arrivarono a eliminare quasi tutte le imprecisioni in poche ore. Al suo ritorno, Krystal li osservò di nascosto dalla soglia mentre eseguivano l’intera coreografia, e solo quando la canzone finì si mise ad applaudire, rivelando la sua presenza.

«Ragazzi, è andata più liscia di quanto sia il mio inguine adesso» esclamò. «A quanto pare il nuovo insegnante se l'è cavata molto meglio di me.» Fece l'occholino al ragazzo, che sorrise timido.

«Che ne pensi?» domandò Danny.

«Cosa ne penso?» ribatté lei. «Penso che ho sprecato gli ultimi due mesi, Danny, ecco cosa penso. Non hai mai avuto bisogno di me. Avevi bisogno di questo giovane talento.» Si avvicinò e diede una leggera gomitata tra le costole a Will. «Mi sa che dovremo dividere il premio in tre. Ciò non toglie che metà finirà nelle mie tasche.»

«Spero sia sufficiente...» sospirò Danny.

Krystal si strinse nelle spalle. «Se vuoi, puoi darmi anche più soldi.»

Danny alzò gli occhi al cielo. «Parlavo dell'esibizione. Credi che possa davvero conquistare la giuria?»

«Me lo auguro, anche perché non so proprio cos'altro...» Fece una pausa. «A meno che...» Lasciò di nuovo la frase a metà, concentrata.

«A meno che...?» la incalzò Danny.

Krystal si morse il labbro inferiore e si guardò attorno. «Dove sono finiti i divanetti?» chiese.

«Eh?»

«Quelli che Fanny ha fatto buttare via. Dove sono?»

«Nel vicolo fuori dal locale, perché?»

«Lo scoprirai tra poco» disse lei, diretta verso la porta. «Seguitemi, mi è venuta un'idea geniale.»

Quando i suoi occhi si posarono sul palco, Danny rimase un po' deluso. Nel mese appena trascorso aveva immaginato un allestimento degno di un concerto degli U2, con megaschermi e casse grosse quanto un piccolo condominio; tuttavia, il giorno prima della gara andò a Hyde Park per farsi un'idea di cosa lo aspettasse, e lo spettacolo che si trovò davanti gli sembrò più adatto a un teatro dei burattini che alla competizione tra artisti di strada pubblicizzata come un grande evento dal volantino che teneva nel portafoglio da settimane. L'unica battaglia in vista era quella che avrebbe dovuto combattere per ballare senza cadere dal minuscolo palco che gli addetti ai lavori stavano costruendo. A preoccuparlo non era solo il fatto che non fosse ancora pronto, ma anche che in seguito un'altra battaglia avrebbe atteso il pubblico: non c'erano bagni pubblici o chimici in cui andare, faretto o luci che illuminassero la scena, cartelli e indicazioni che segnalassero l'evento. Come avrebbe fatto la gente a sapere della competizione?

Chiedendosi se per caso non avesse sbagliato giorno e se gli operai non stessero già smontando tutto, Danny estrasse il volantino per controllare la data dell'evento. No, era in programma per l'indomani. Ripiegò il foglio e osservò con sguardo critico i ragazzi che facevano l'ennesima pausa sigaretta.

La delusione iniziò a calare quella sera, quando un pensiero affiorò nella sua mente: le dimensioni del palco non avevano importanza; l'unica cosa che contava era la dimensione del premio. Si sarebbe esibito volentieri nel parcheggio di un supermercato, se in palio ci fossero state diecimila sterline. Inoltre, per quanto fosse piacevole immaginarsi mentre ballava accompagnato dalle grida assordanti di

migliaia di fan, era stato a disagio nel farlo davanti a Krystal e Will, figurarsi davanti a un'enorme folla di sconosciuti; meno spazio significava meno pubblico, e meno pubblico significava minori preoccupazioni, quindi Danny avrebbe potuto concentrarsi sul resto, come per esempio le terribili conseguenze di un'eventuale sconfitta, o l'irritazione dell'interno coscia che lo tormentava malgrado il borotalco che vi applicava, o quanto fosse geniale la cosiddetta "idea geniale" di Krystal. Danny non sapeva neppure se fosse una buona idea, però mancava un solo giorno alla gara e il piano era stato integrato alla perfezione nella coreografia, quindi ormai era tardi per cambiare qualcosa. E in ogni caso, ricordò a se stesso, non ci sarebbe stata tanta gente ad assistere al suo fallimento se qualcosa fosse andato storto. Quel pensiero gli diede un po' di conforto, almeno finché la sera seguente non tornò a Hyde Park con Krystal e Will e trovò migliaia di persone assiegate intorno a un palco molto più grande e molto più minaccioso di quello che aveva visto appena ventiquattr'ore prima.

«Ma non avevi detto che era minuscolo?» gli chiese la ballerina, gli occhi fissi sulla gigantesca piattaforma rettangolare che si ergeva davanti alla folla.

«Perché era davvero minuscolo!» gemette Danny, osservando l'imponente impianto di illuminazione che incombeva sul palco.

«Che figata!» esclamò Will, con lo sguardo che saettava dalle luci stroboscopiche ai faretto intermittenti. E Danny non poté dargli torto: era una figata a tutti gli effetti... peccato che fosse una figata terrificante. Era uno spettacolo talmente impressionante che si chiese se non fosse stato organizzato un evento concomitante, un evento che meritava i numerosi tendoni che vendevano birra, i furgoncini di cibo, le troupe televisive i cui reporter andavano in onda mentre i passanti euforici facevano la linguaccia e gestacci alle loro spalle. Fu solo quando si avvicinò al palco e vide il mastodontico striscione con la scritta GARA DEGLI ARTISTI DI STRADA che vi era appeso che Danny capì, travolto da un'ondata di orgoglio e da uno tsunami di terrore, di trovarsi nel posto giusto.

«Da questa parte!» gridò Krystal, indicando un grosso tendone

chiuso da un cancello e protetto da uomini che sembravano essersi sostituiti agli addetti alla sicurezza per non farsi scoprire e non dover tornare alle celle da cui erano evasi.

«Documenti» grugnì davanti all'ingresso uno degli energumeni, che pareva composto principalmente da bicipiti: i suoi bicipiti erano dotati di bicipiti, e così i tricipiti; persino la testa aveva la forma di un bicipite.

Danny gli porse la licenza da artista di strada.

«Nome?» chiese il tizio, rigirandosi il foglio tra le dita tozze.

Danny aggrottò la fronte. «È scritto proprio qui» disse, indicando il documento.

«Voglio il tuo nome d'arte» precisò l'uomo in tono stanco. «Come ti vuoi chiamare?»

«Il mio nome d'arte?» ripeté Danny guardando Krystal, che scosse il capo. «Solo Dio lo sa.»

«Spiacente, non è possibile» disse l'addetto alla sicurezza.

«Come, scusi?»

«Non va bene.»

«Ma cosa...»

«“Solo Dio lo sa”.»

«Di che cosa sta parlando?!»

«“Solo Dio lo sa”, ecco di cosa sto parlando.»

«Ma cosa sa solo Dio?»

«Dovresti chiederlo a lui.»

«Ma è una delle domande che l'uomo si pone da sempre! Come faccio a chiederlo a lui?»

Il tizio lo guardò come se fosse un cruciverba stampato sul retro di una scatola di cereali. «Di cosa stai parlando?»

«Io? È lei che mi fa domande impossibili!» esclamò Danny, senza accorgersi della coda che si stava formando dietro di lui.

«Per l'amor del cielo» sospirò l'uomo, e i bicipiti dei suoi bicipiti si contrassero. «Ascoltami molto bene, perché non ho intenzione di ripeterlo. Non puoi chiamare la tua esibizione Solo Dio lo sa. Abbiamo già un gruppo che suona christian rock con lo stesso nome, chiaro? Quindi dovrai trovarne un altro.»

«Pandamonio!» urlò Will, e tutti si voltarono nella sua direzione.
«Capito? “Panda” e “monio”... Pandamonio!»

«In effetti non è male» ammise Krystal.

«E Pandamonio sia» disse Danny.

«Come volete...» sbuffò l'addetto alla sicurezza. Scarabocchiò il nome e prese un timbro di gomma, maneggiandolo come un'arma.

Danny tese contro voglia il braccio e l'uomo gli impresso il timbro sul dorso della mano con tanta forza che la parola VIP sarebbe stata visibile anche senza inchiostro. Dopo aver timbrato anche Krystal e Will, con una delicatezza che non aveva riservato a Danny, si spostò e li fece entrare nell'area destinata ai partecipanti alla gara.

«Camerino numero 27!» gridò mentre i tre avanzavano lenti nel lungo corridoio al centro del tendone.

C'erano tantissimi *séparé* divisi da teli, con un numero appeso sopra all'ingresso. Alcuni erano chiusi, ma la maggior parte erano aperti e mostravano gli artisti in varie fasi della preparazione. Danny ne riconobbe alcuni che si esibivano con lui al parco, come il giocoliere di noci, l'uomo travestito da pollo e la donna-statua (non era chiaro se quest'ultima fosse semplicemente immobile o se si stesse calando nel personaggio). Scorse anche Tim, che strimpellava la chitarra e la accordava, mentre Milton, che indossava un maglioncino a V verde acido, era acciambellato sulla sua spalla; per ogni volto familiare che notava, però, si imbatteva in dieci mai visti prima: altri giocolieri, clown, monociclisti. C'era persino un giocoliere truccato da clown su un monociclo. Un camerino ospitava un uomo anziano e magrissimo con una maglietta su cui era stampato il muso di un Jack Russell, lo stesso Jack Russell che si trovava sulla sedia di fronte a lui e che abbaiva ogni volta che il padrone interrompeva la sua sdentata – e stentata – versione di *Wannabe* delle Spice Girls.

Un altro tizio, che sfoggiava uno smoking di almeno tre taglie troppo piccolo per lui, era in piedi dietro a un tavolo su cui era appoggiato un cilindro rovesciato.

«Signori e signore» disse rivolgendosi a un pubblico immaginario e agitando le dita con fare misterioso, «ora estrarrò un coniglio dal cappello!» Tuffò una mano nel cilindro e frugò per qualche istante,

quindi ci sprofondò dentro fino al gomito e poi fino alla spalla. Una volta ritratto il braccio, si chinò, scostò la tovaglia, scomparve sotto il tavolo e riemerse qualche secondo dopo, paonazzo e spettinato. «Merda» esclamò, prendendo un fazzoletto rosso dal taschino per asciugarsi la fronte. Non si accorse che ne erano usciti altri, che penzolavano dalla giacca come delle bandiere di preghiera tibetane.

«Eccoci qui» disse Krystal, fermandosi davanti al camerino numero 27. Le pareti di tessuto fremettero quando aprì la cerniera della porta ed entrò.

«Accogliente, eh?» commentò Danny sedendosi in un angolo, su una sedia pieghevole che occupava quasi metà dello spazio. «Qui dentro posso a malapena riscaldarmi, ma di ballare non se ne parla.»

La testa di Ivan fece capolino dall'ingresso. «Ci sta un altro?» chiese, facendo spostare tutti i presenti per entrare nel camerino.

«Ivan!» esclamò Will.

«Ehi» lo salutò Danny. «Come hai fatto a superare i controlli?»

L'ucraino si voltò, mostrando la scritta CREW sulle spalle della maglietta nera che indossava.

«Hai ucciso qualcuno? Sii sincero.»

«Ucciso nessuno» rispose Ivan. «Comprata su eBay molto tempo fa. Utile. Una volta visto concerto di Michael Bolton gratis grazie a T-shirt.»

«Ti sei intrufolato in un concerto di Michael Bolton?» chiese Krystal, come se l'uomo avesse appena tentato di fare un salto mortale con risultati disastrosi.

«Test» spiegò Ivan, cercando di usare un tono noncurante. «Per provare maglietta, sai.»

«Ivan, ti presento Krystal, la mia insegnante di ballo. Krystal, lui è Ivan, un amico.»

Lui le strinse la mano, facendola scomparire nella sua.

«Mio padre una volta gli ha salvato la vita» intervenne Will con un cenno verso Ivan. «Non è così, papà?»

Krystal e Ivan fissarono Danny; lei sembrava dubbiosa, lui pericoloso.

«Eh?» ribatté Danny con una risatina nervosa quando vide

l'espressione dell'amico. «Gliel'ha raccontato Liz, non io!»

«E chi raccontato Liz?» chiese Ivan.

Prima che Danny potesse rispondere, con suo grande sollievo Mo apparve sulla porta.

«Come hai fatto a superare quelli della sicurezza?» domandò Danny, schiacciandosi contro la parete per lasciarlo entrare.

«Ho detto di avere una disabilità» disse il ragazzo toccandosi l'apparecchio acustico. «Funziona sempre.»

«Ma tu hai davvero una disabilità, non è una bugia» osservò Will.

Mo gli diede una gomitata.

«Malooley?» chiamò una voce dal corridoio, e un attimo dopo comparve un uomo che portava una maglietta identica a quella di Ivan.

«Eccomi» disse Danny.

«Ci sono anch'io» esclamò Will.

«Sì, c'è anche lui» concordò il padre.

«Congratulazioni» disse il tizio, scorrendo l'elenco che teneva in mano. «Sarete gli ultimi a esibirvi. Vi avviserò quando toccherà a voi.»

«Gli ultimi!» gemette Danny quando furono di nuovo da soli.

«Salire sul palco per ultimi non è così male» buttò lì Krystal. «Cioè, sì, dovrai aspettare il termine dello spettacolo e sarai sempre più nervoso mentre la sicurezza in te stesso si esaurirà finché non ti ritroverai a essere uno straccio... quindi, be', da questo punto di vista è un disastro, sì.»

«E in che modo questo dovrebbe aiutarmi?» replicò Danny.

«Non ho ancora finito. Esibirti per ultimo ti darà anche un vantaggio. I giudici dimenticano le performance non appena si concludono. Ma tu sarai l'ultima cosa che vedranno prima di scegliere il vincitore. Resterai impresso nelle loro menti.»

«Anche se sbagli resti impresso» aggiunse Ivan, peggiorando la situazione.

«Grazie mille» esclamarono all'unisono Danny e Krystal.

«In bocca al lupo, signor Malooley» disse Mo. «Spaccherà tutto!» Fece il gesto delle corna e agitò il pugno come una rockstar.

«Cos'è questo rumore?» domandò Krystal.

Tutti si zittirono per sentire chi stesse parlando al microfono, sul palco.

«È il presentatore» dichiarò Will. «La gara sta per cominciare!»

«Buonasera, Hyde Park!» gridò un uomo sulla sessantina che spuntò sul palco accompagnato da un tiepido applauso. Le rughe sul suo viso erano tante quasi quante le pieghe del completo che indossava, e che sembrava essere stato rubato dal cadavere dell'Uomo del Monte. «Vi state divertendo?» chiese, girando il microfono verso la folla.

Dal pubblico si levò un mormorio poco convinto. Qualcuno gridò: «Sfigato!», suscitando qualche risata, ma il presentatore si lasciò scivolare l'offesa addosso come se fosse abituato a insulti del genere.

«Se non vi state ancora divertendo, tenetevi forte, perché abbiamo preparato uno spettacolo incredibile per voi! Abbiamo ballerini e dj, mimi e musicisti, giocolieri e ginnasti, artisti e acrobati... chiedete e vi sarà dato! I partecipanti alla gara si sfideranno per portarsi a casa un fantastico premio di diecimila sterline, che aiuterà il vincitore ad abbandonare la vita di strada e a ricostruirsi un'esistenza degna di questo nome!»

I presenti si scambiarono degli sguardi confusi.

«Sapete» proseguì l'uomo, «quando qualche anno fa è stata cancellata la sit-com in cui recitavo – *Il triangolo spuntato*, sono sicuro che ve la ricordate –, sono finito in mezzo a una strada e, lasciate che ve lo dica, non è stato facile. Ho fatto un sacco di cose assurde pur di cavarmela, cose di cui non vado fiero. Ma ci tengo a chiarire che, nonostante quello che hanno scritto alcuni giornali, non ho mai, mai venduto il mio corpo in cambio di metanfetamina. Voglio che sappiate la verità. In ogni caso, quello che sto cercando di dire è che vivere per strada è terribilmente difficile, come potranno confermarvi tutti i partecipanti alla competizione, e quindi...»

Un tizio allampanato dai capelli ispidi corse sul palco e gli

consegnò un foglio prima di sgattaiolare via.

«Una lettera dai miei fan!» annunciò il presentatore ridacchiando. Il pubblico rimase in silenzio, e la risata dell'uomo cadde nel vuoto, echeggiando di tristezza. Estrasse gli occhiali dalla giacca e si asciugò la fronte con un fazzoletto. «Okay» disse poi. «Anche se molti concorrenti possono sembrare dei senz'atletto, sono appena stato informato che, a quanto ne sappiamo, tutti hanno una casa vera e propria e alcuni persino un lavoro rispettabile. Mi scuso per il malinteso. Dimenticate quello che vi ho detto... tranne la parte sul fatto che non mi sono mai prostituito. Vi ricordo che quella storia è stata inventata di sana pianta dai tabloid. Comunque» proseguì guardando l'orologio da polso, «lo spettacolo sta per cominciare e, prima dell'esibizione d'apertura, credo sia il caso di presentarvi la giuria VIP di questa sera!»

Su un gigantesco schermo alle spalle del presentatore comparvero due uomini e una donna seduti a un tavolo davanti al palco.

«Abbiamo con noi Dave Daniels, anche noto come Tricky Dicky della serie di Channel Five *Oliver Twisted!*»

Un tizio di mezza età che sfoggiava una camicia bianca, occhiali dalle lenti scure e un'abbronzatura chiaramente artificiale salutò con la mano mentre il pubblico applaudiva.

«Al centro, ecco Sarah Buckingham, presentatrice senza peli sulla lingua della docuserie acclamata dalla critica *Molla i sussidi, maledetto parassita.*»

Una bionda che indossava un completo nero apparve sullo schermo; aveva l'aria di una che da bambina si era divertita a torturare gli animali e che non aveva perso il vizio nel corso degli anni.

«E infine, anche in ordine di importanza, abbiamo un uomo che ha prodotto famose serie tv, oltre ad averne cancellate parecchie, tra cui *Il triangolo spuntato*. Signori e signore, vi prego di applaudire con scarsissimo entusiasmo Martin Gould, la persona che mi ha rovinato la vita!»

Un coro di fischi accolse il primo piano di un tizio calvo sulla cinquantina.

«È sempre un piacere vederti, Martin» lo salutò il presentatore. «Mi piace come ti stanno i capelli.»

Martin si sforzò di sorridere, come se cercasse di mantenere la calma dopo che un neonato gli aveva vomitato addosso.

«E ora, senza ulteriori indugi, vi chiedo di accogliere il nostro primo concorrente. Ha trentatré anni, viene da Sheffield ed è cieco, ma, se pensate che questo gli impedirà di fare giocoleria con delle motoseghe, vi sbagliate di grosso! Un applauso per Juggling Joe, gente!»

«Cosa sta succedendo là fuori?» chiese Danny, rimasto nel tendone a fare stretching mentre Krystal e Will assistevano alla prima esibizione con Ivan e Mo. «Ho sentito delle urla o sbaglio?»

«Un tizio ha appena cercato di uccidere la giuria» disse Krystal.

«Un tizio cieco» aggiunse Will.

«Con una motosega.»

«Con quattro motoseghe, per la precisione» puntualizzò il ragazzo contandole sulle dita.

«Per poco non è caduto dal palco e atterrato sul tavolo della giuria.»

«In che senso?» domandò Danny.

«Qualcuno l'ha preso al volo» spiegò Krystal.

«Peccato» sospirò Danny.

Lei sorrise. «Non te la caverai tanto facilmente» scherzò. «E, comunque, se questo è il livello dei concorrenti, non hai proprio nulla di cui preoccuparti.»

«Non direi...» commentò una voce familiare alle loro spalle. Prima che Krystal potesse scegliere l'imprecazione più adatta alla situazione, El Magnifico comparve accanto a loro con il viso coperto dai cerotti, ricordo del recente scontro con Milton. «Hai decisamente qualcosa di cui preoccuparti, Danny, non credi?» proseguì.

«Tipo?» chiese lui.

«Penso che tu lo sappia.»

Danny rifletté per qualche istante. «Il riscaldamento globale?»

«No» disse El Magnifico.

«La peste?»

«No.»

«Le vespe?»

«No.»

«Non hai paura delle vespe?» indagò Danny.

El Magnifico alzò gli occhi al cielo.

«Un'apocalisse zombie?» intervenne Will.

«Dimenticarsi di svuotare le tasche dei pantaloni prima di metterli in lavatrice?» ipotizzò Krystal.

«Incrociare per sbaglio lo sguardo di un estraneo in metropolitana?» azzardò ancora Danny.

«No!» sbottò il prestigiatore, sempre più impaziente.

«Finire in coda al supermercato dietro a qualcuno che vuole pagare tutto con i buoni pasto?» insistette Krystal.

«Essere accecati dallo spray al peperoncino sulla porta di casa?» propose Danny.

«Non male» approvò Krystal.

«Sto parlando di me, idioti!» strillò il mago. «Dovreste preoccuparvi di me! El Magnifico!»

«Noi ci preoccupiamo *per* te, Kevin» ribatté Krystal, fingendo interesse. «Tutti si preoccupano per te. Fai parte di quella categoria di persone che preoccupano la società.»

«Will, lui è il tipo di uomo di cui ti parlo sempre. Se ti invita a fare un giro in macchina, di' di no, okay?» disse Danny.

«Bravi, ridete pure» esclamò El Magnifico. «Divertitevi finché potete. Voglio vedere le vostre facce quando io tornerò a casa con i soldi del premio e voi tornerete alle vostre patetiche esistenze.» Si voltò verso Will. «Dimmi, com'è avere un membro di una specie protetta come padre?»

«E, dimmi, com'è farsi squarciare lo scroto da un tacco dodici?» domandò Krystal, avvicinandosi a lui.

«Ehi, ehi» protestò il mago, arretrando. «Non c'è bisogno di ricorrere alla violenza. Non sono venuto qui per litigare, ma per augurarvi buona fortuna.»

«Molto sportivo e corretto da parte tua» commentò Danny in tono

asciutto.

«Non te lo direi se avessi anche una sola possibilità di vittoria, naturalmente... Ma, dato che hai più probabilità di trasformarti in un vero panda, immagino non sia un problema farti un augurio generico. Adesso ti lascio al riscaldamento, sono certo che tu ne abbia bisogno. E ricorda che l'importante non è vincere, bensì guardare me vincere! Abracadabra!» Lanciò uno dei soliti fumogeni davanti a sé e filò via, accorgendosi solo dopo qualche secondo che non era esploso. Lo stavano ancora fissando tutti quando tornò indietro, lo raccolse e si allontanò senza aggiungere una parola.

«E quello era l'ex fidanzato di Krystal» sussurrò Danny al figlio.

«Veramente?» esclamò il ragazzo. Quando il padre annuì, lui scoppiò a ridere.

«Cosa c'è di tanto divertente?» chiese Krystal, fulminandoli con lo sguardo.

«Nulla» rispose Danny, sforzandosi di restare serio. «Assolutamente nulla.»

«Signori e signore» esclamò il presentatore quando riapparve sul palco stringendo il microfono in mano, «un bell'applauso per Elastic Emma!»

Alle sue spalle, una ragazza che indossava un body nero tese le gambe, districando il nodo che aveva formato con il proprio corpo.

«Che ne pensa la nostra giuria?»

I tre giudici comparvero sul grande schermo: Dave mostrò il pollice in su; Martin annuì; Sarah scosse la testa come se le avessero appena chiesto un'opinione sui diritti universali dell'uomo.

«Vorrei essere flessibile come lei, sapete?» continuò il presentatore mentre indicava a Emma di scendere dal palco. «La mia ex moglie è più snodata di me, ed è morta dieci anni fa!»

Una risatina imbarazzata serpeggiò tra la gente.

«Era una battuta, uno scherzo, lo giuro!» Dopo che si fu levata qualche risata più rilassata, aggiunse: «È morta soltanto da cinque anni!».

Il silenzio fu rotto da un breve colpo di tosse.

«In ogni caso, proseguiamo con la competizione. La prossima a esibirsi sarà Gerry, diminutivo di Geraldine. Gerry ama trascorrere il tempo con i nipotini e realizzare cassette per uccellini mentre guarda *Megacostruzioni naziste* su National Geographic. Anche se ha quasi ottant'anni, Gerry adora ballare: dice che la fa sentire giovane e che, quando vedrete la sua esibizione, capirete perché. Un bell'applauso per Gerry, la nonnina di Gospel Oak che fa breakdance!»

Nel tendone dei camerini i partecipanti continuavano a esercitarsi. Will e Danny facevano del loro meglio per evitare clavette che roteavano in aria, monociclisti impazziti, acrobati erranti e ballerini di danza classica che si contendevano lo spazio a suon di piroette, sotto lo sguardo attento di Krystal, che li osservava dalla relativa sicurezza della porta del camerino.

«Siete bravissimi, ragazzi» commentò Tim con una sigaretta spenta che gli pendeva dalle labbra. «Vi esibirete insieme, quindi?»

«Ero geloso di Milton, così ho deciso di trovarmi una spalla» disse Danny arruffando i capelli di Will.

«Spalla?» protestò il ragazzo. «Tu sei la mia spalla!»

«Se vogliamo dirla tutta, voi siete le mie spalle» precisò Krystal.

«E io sono la sua, malgrado le apparenze» esclamò Tim con un cenno verso il gatto. «È lui la mente, tra noi due.»

«Me lo dai in cambio di Danny?» propose Krystal.

«Non so se ci sta sulla mia spalla...»

«E poi i maglioncini non mi donano» aggiunse Danny.

«Non che il resto...» sospirò lei.

«Sei proprio divertente, sai?»

«Scusate se vi interrompo» disse il prestigiatore sovrappeso che Danny aveva notato prima. Aveva la faccia paonazza come dopo una giornata in spiaggia e si appoggiò a Tim per riprendere fiato. «Non è che per caso avete visto un coniglio? È bianco, di taglia media, e risponde al nome di Derek. Ha le orecchie lunghe, gli incisivi sporgenti e... be', è un coniglio.»

«No, mi dispiace» replicò Danny.

«Qui ci sono solo gatti e panda» aggiunse Krystal.

L'uomo sospirò e si tamponò il viso con la sfilza di fazzoletti colorati; aspirò dall'inalatore per l'asma e corse via in cerca di Derek.

«Un applauso per Gerry!» urlò il presentatore.

Gerry fece un debole cenno con la mano mentre due infermieri la facevano scendere dal palco sdraiata su una barella.

«La sua è stata una breakdance in senso letterale... speriamo che non si sia rotta nulla di fondamentale!»

Il pubblico gemette all'ennesima battuta.

«Be', che vi prende? Comunque, andiamo avanti. La prossima performance sarà eseguita da un duo musicale molto particolare che arriva da Peckham. Uno dei due concorrenti è peloso e non si taglia mai le unghie, e l'altro è un gatto! Battete le zampe per Timothy e Milton, forza!»

Una marea di schermi luminosi si alzò sulla folla non appena Tim e Milton furono illuminati dai riflettori. Anche se tutti avevano le mani occupate dai cellulari e non potevano applaudire, il duo fu accolto da un coro di sospiri commossi.

«Buonasera a tutti» esordì il musicista, scostandosi i capelli dal viso. «Io mi chiamo Tim e questo ragazzo alla moda sulla mia spalla è il mio amico Milton. Saluta, Milton.» Il gatto miagolò nel microfono e il pubblico si sciolse definitivamente. «Ci auguriamo che la canzone che stiamo per suonare vi piaccia. L'ha scelta Milton, in realtà, e sono sicuro che capirete il perché.»

Toccò le corde della chitarra e il pubblico cominciò a ballare quando le prime note di *What's New Pussycat?* si diffusero nel parco.

Danny e Will sussultarono all'unisono quando *Uptown Funk* partì a tutto volume dalla borsa di Krystal.

«Eccomi, splendore» disse, portandosi il telefono all'orecchio. «Come? Fantastico. Sono lì in un attimo, tesoro. A tra poco.»

«Chi era?» chiese Danny.

«El Magnifico?» ipotizzò Will. Il padre ridacchiò e i due si scambiarono il cinque.

«Azzardati a ripeterlo e ti becchi un cinque in piena faccia» intimò

Krystal a Will. «Ora passami la pittura per il viso e vieni con me, simpaticone.»

«Dove state andando?» domandò Danny.

«A fare un ritocco dell'ultimo minuto.»

«Ritocco dell'ultimo minuto? Di che stai parlando? Non sapevo nulla di un ritocco dell'ultimo minuto!»

«Non ti agitare o ti si spettina la pelliccia» lo ammonì lei. «Limitati a seguire il piano, al resto penso io.»

«Ma come faccio a seguire il piano se non so qual è?!»

«Sarai bravissimo, non ti preoccupare» intervenne Will abbracciando il padre. «La mamma sarebbe orgogliosa di te. *Io* sono orgoglioso di te. E pure Krystal lo è, anche se non lo ammetterà mai.»

«Ehi, tu, basta così» disse lei, afferrandolo delicatamente per le spalle. «Muovi il sedere prima di farmi commuovere, altrimenti mi cola il mascara.» Si voltò verso Danny come se volesse dire qualcosa ma non trovasse le parole giuste, poi indicò Will. «Sottoscrivo quello che ha detto il piccoletto.»

Danny sorrise e li osservò allontanarsi prima di alzare lo sguardo al soffitto del camerino. «A quanto pare siamo rimasti solo io e te, eh?» mormorò.

Il pubblico si lanciò in un applauso scrosciante quando Tim fece un inchino, attento a non piegarsi troppo per evitare che il gatto gli cadesse dalla spalla.

«Grazie a tutti» disse il musicista. «Ringrazia, Milton.»

La bestiola miagolò di nuovo nel microfono e la gente si sciolse ancora una volta.

«Una purrrformance purrrfetta, non trovate?» commentò il presentatore, facendo le fusa come un gatto.

La folla esultò, più per l'esibizione cui aveva appena assistito che per il dubbio senso dell'umorismo dell'uomo.

«Non so voi, ma secondo me ci vorrà qualcosa di spettacolare per superare una simile performance... Tipo... un cane che canta o un'esibizione del genere! Ma dove scovare un simile portento? Ehi, un momento...» disse, dirigendo la mano verso un auricolare inesistente

e fingendo di ascoltare con un certo interesse. «Gente, non ci crederete mai: è proprio ciò che abbiamo in serbo per il prossimo numero! Un caloroso benvenuto a Jack and Daniels!»

La folla rise quando un Jack Russell un po' stranito attraversò il palco e saltò su una sedia pieghevole posizionata di fronte a un'asta con un microfono. Il proprietario, Daniels, il tizio che Danny aveva visto esercitarsi poco prima nei camerini, lo seguì con un attimo di ritardo; indossava ancora la maglietta con la stampa del muso del cane, ma aveva aggiunto una bombetta che, a giudicare dall'aspetto, doveva essere il gioco preferito dell'animale. Afferrò il microfono infilato su un'asta più alta e lo picchiò un paio di volte; poi fece un cenno a qualcuno che si trovava dietro le quinte, e le Spice Girls cominciarono a cantare dagli altoparlanti. Jack, Daniels e chiunque avesse più di venticinque anni si unì a squarciagola ai primi versi di *Wannabe*.

Il numero successivo fu eseguito da sette ballerini giapponesi che scorrazzavano per il palco travestiti da robot: oltre a rincorrersi a vicenda, cercavano di sfuggire a un'enorme piovra dagli occhi rossi e lampeggianti. Poi fu il turno di una culturista bielorusa che piegò delle barre d'acciaio in varie forme, come se avesse tra le mani dei palloncini, prima di gettarle come omaggio sul pubblico, un gesto generoso che fu purtroppo rovinato da diversi traumi cranici di lieve entità. Toccò quindi a un monociclista, a una ballerina di danza classica, a un escapista, a un mangiatore di spade e a un mimo. Un gruppo di acrobati messicani che rispondevano al nome d'arte di *Circ du Olé* passarono cinque minuti a dondolare dalle torri delle luci, indossando ridicoli sombrero fuori misura, e un incantatore di serpenti che arrivava da Wigan per poco non svenne suonando furiosamente il *pungi*; si fermò solo quando Fred, il suo cobra indiano, chiarì che non aveva la minima intenzione di uscire dalla cesta di vimini. Si susseguirono un duo di giovani rapper, il giocoliere di noci, il polistrumentista e la donna-statua, finché rimasero solo due concorrenti. Il penultimo era El Magnifico.

Il presentatore tornò sul palco per annunciarlo, uscendo dalle

quinte con la giacca stropicciata e sbottonata. Sembrava ubriaco. «Vi state divertendo?» urlò.

La maggior parte della folla rispose di sì.

«Non vi sento!» strillò l'uomo in tono un po' belligerante, come se non li avesse sentiti davvero e gli desse fastidio ripetere la domanda. «Ho chiesto se vi state divertendo!»

Il pubblico fu attraversato da un mormorio: era chiaro che tutti si sarebbero divertiti di più se il tizio avesse smesso di porre domande idiote.

«Già meglio! Sapete, sono felice di non far parte della giuria, perché darei a tutti il primo premio. Secondo voi invece chi merita di vincere?»

Un sacco di persone risposero all'unisono, e si intuì che l'esibizione preferita della serata era quella del clown incantatore messicano.

«Be', non è ancora arrivato il momento di decretare il vincitore della gara tra artisti di strada, perché lo spettacolo va avanti! Restano due esibizioni, e la prossima vi farà sicuramente impazzire. Non conosciamo il vero nome del concorrente né da dove arrivi. Sappiamo soltanto che il suo numero vi porterà a mettere in discussione ogni vostra certezza. Senza ulteriori indugi, ecco a voi El Magnifico!»

Le grida della folla si spensero dopo qualche secondo, quando sul palco non comparve nessuno. Calò un silenzio nervoso mentre la gente aspettava con impazienza che accadesse qualcosa. Persino il presentatore, in un angolo, sembrava ansioso: continuava a controllare l'orologio e a scambiare sguardi preoccupati con gli organizzatori dell'evento. Stava per annunciare che si era verificato un incidente imprevisto e forse fatale, quando tutte le luci si spensero. Nell'istante in cui una voce cupa emerse dalle profondità delle quinte, tutti capirono che non si trattava di un problema tecnico.

«Una volta, Harry Houdini ha detto: "Il mio cervello è la chiave che mi rende libero"» declamò El Magnifico, con una pausa a effetto prima che un riflettore rivelasse la sua presenza al centro del palco.

Un brivido d'emozione scosse la folla.

«Ma neppure Houdini era in grado di ripetere le gesta di un ragazzino italiano di dieci anni, Benedetto Supino. Nel 1982, seduto

nella sala d'attesa di un dentista, il piccolo Benedetto diede fuoco al fumetto che stava leggendo. Non usò i fiammiferi né un accendino, no. Benedetto Supino ci riuscì con la mente! E questa sera, davanti ai vostri occhi, grazie al potere della pirocinesi, io farò lo stesso.»

Un secondo faretto rischiarò la parte anteriore del palco. In mezzo all'occhio di bue c'era un piccolo podio, e di fianco al podio un panda di peluche.

«Prima di iniziare, vorrei sconsigliarvi di provare a ripetere l'esperienza a casa» proseguì El Magnifico. «A causa dell'incredibile quantità di energia richiesta da questo numero, in diverse occasioni la mente umana è esplosa nel tentativo di attuare la pirocinesi. Questa sera non solo vi mostrerò qualcosa di inedito, qualcosa che non vedrete mai più in futuro, ma rischierò anche la vita nel farlo.»

All'accenno a teste che esplodevano, il pubblico si avvicinò mentre le note della *Sinfonia n. 7* di Beethoven si diffondevano nell'aria.

Premendosi i polpastrelli sulle tempie, El Magnifico contrasse la mascella e fissò intensamente il peluche. Il suo viso cominciò a fremere come una teiera sul fuoco, e la fronte si aggrottò tanto da far congiungere le sopracciglia. Dalle sue labbra uscì un suono acuto che spinse il Jack Russell di qualche numero prima ad abbaiare dietro le quinte, ma sessanta secondi dopo il panda di peluche non mostrava segni di combustione, e sembrava anche abbastanza sicuro di sé, a giudicare da come sorrideva al pubblico dall'enorme schermo. Nessuno notò il coniglio Derek che saltellava sul bordo del palco e scompariva sotto il tavolo dei giudici, i quali tenevano gli occhi incollati sul prestigiatore tremante: ormai aveva assunto un preoccupante colorito violaceo, e una squadra di paramedici era in allerta nelle vicinanze.

I minuti diventarono due, poi tre, e i fischi iniziarono a levarsi dalla folla; di lì a poco tutti, giuria compresa, stavano coprendo di insulti il mago. El Magnifico, immune alle offese, si impegnò ancora più a fondo: si concentrò sul panda, fissandolo come se oltre a dargli fuoco volesse cancellarlo dalla faccia della Terra.

Un attimo prima che venisse trascinato via dagli addetti alla sicurezza, comparsi a lato del palco, il tavolo della giuria prese fuoco e

la folla rimase a bocca aperta. Persino il prestigiatore sembrò scioccato, vedendo Martin che si colpiva frenetico i pantaloni cercando di spegnere l'incendio e Sarah, che in realtà era illesa, strillare e rotolarsi a terra. Intervenero i pompieri, che li ricoprirono entrambi con la schiuma bianca degli estintori.

Quando El Magnifico capì di aver dato fuoco a qualcosa – non a ciò che aveva in mente, dato che il panda era ancora tutto intero, ma pur sempre a *qualcosa* –, il suo corpo ricominciò a tremare, questa volta per le risate. Non si accorse dei pompieri che estraevano il cadavere carbonizzato del coniglio Derek da sotto il tavolo, né del cavo elettrico che aveva poco saggiamente deciso di mordicchiare e che penzolava ancora tra i suoi denti anneriti.

Il presentatore riprese la parola, tenendosi a debita distanza dal prestigiatore. «Signori e signore, avete assistito all'esibizione di El Magnifico!» esclamò, un po' incerto.

Il mago si profuse in un bizzarro inchino prima di tornare dietro le quinte con l'aria di chi si era appena intascato diecimila sterline.

«Direi che la competizione si è... surriscaldata!» aggiunse il presentatore.

Nessuno si prese il disturbo di ridere o di sospirare, tutti erano troppo scioccati dallo spettacolo al quale avevano assistito.

«Manca un solo numero, prima che la giuria decreti il vincitore» proseguì l'uomo. «Si dimostrerà il migliore? Stiamo per scoprirlo, quindi vi prego di accogliere con un caloroso applauso il nostro ultimo partecipante alla gara. A coronare il caos di questa serata, arriva... Pandamonio!»

Danny sbirciò da dietro le quinte, con il respiro affannato e il cuore che andava così veloce da fargli palpitare anche la pelliccia rovinata del costume a ogni battito.

Un faretto pulsava a tempo con la musica che cominciò a uscire dagli altoparlanti, illuminando il palco ogni quattro o cinque secondi con un fascio brillante di luce bianca. In mezzo al pubblico, Ivan esultava come se l'Ucraina avesse vinto l'Eurovision e Mo fischiava così forte da interferire con l'apparecchio acustico. Altri fissavano il palco per senso del dovere, convinti che qualsiasi cosa stesse per accadere non avrebbe superato lo spettacolo della giuria che prendeva fuoco grazie ai poteri mentali di un prestigiatore. Con il passare dei secondi, l'impazienza della folla cresceva; un attimo prima che partisse un coro di insulti, una silhouette si stagliò nell'oscurità, illuminata dal faretto. La figura scomparve per un istante, per riapparire poi con un altro flash. Mentre il ritmo della musica si faceva più intenso, la luce pulsò altre due volte, più rapidamente, e dopo il rullo di tamburi del brano calò il silenzio; il palco restò illuminato quanto bastava a mostrare con più chiarezza il personaggio misterioso che ospitava.

Qualche membro del pubblico sussurrò: «Ratto», altri: «Procione», altri ancora: «Tasso». Più persone, in vari punti della folla, mormorarono: «Ma che diavolo è quel coso?». Dei bambini scoppiarono a piangere. Il cantante dei Solo Dio lo sa borbottò qualcosa sul demonio. Nessuno sapeva cosa avesse di fronte, eppure nessuno riusciva a distogliere lo sguardo.

Danny fissò dritto davanti a sé, paralizzato dalla paura. Si sentiva come un paracadutista in attesa del primo lancio, e più restava lì più

pensava a tutto ciò che sarebbe potuto andare storto; dopo qualche secondo, non riuscì più a ricordare quando o perché partecipare alla gara gli era sembrata una buona idea.

Cercò di muoversi, ma il suo corpo non rispondeva ai comandi. Gambe e braccia erano insensibili, impossibile spingerle a ballare. Per un istante Danny temette di avere un infarto, poi si rese conto che il suo cuore stava benissimo e valutò la possibilità di simularne uno, di crollare a terra e fingersi morto in attesa che una barella lo portasse via. Socchiuse gli occhi per la luce intensa dei faretto, scrutando la folla senza volto, sperando che lì in mezzo ci fosse un killer fuori di testa a cui avanzava un proiettile che avrebbe posto fine alle sue sofferenze; più guardava, però, più capiva che la folla non era affatto anonima. Vide una persona, all'inizio sfocata e poi sempre più chiara, vicinissima. Chiuse gli occhi e li riaprì, eppure Liz era ancora lì, gli sorrideva per dirgli che stava bene, che anche lui stava bene e che tutto sarebbe andato bene a patto che lui tornasse in sé, subito, e ballasse come mai aveva fatto in vita sua.

E lui lo fece.

Sulle prime non si rese neppure conto che si stava muovendo – il suo corpo aveva lottato con la sua mente come un passeggero che strappava il volante a un conducente svenuto –, e fu solo quando sentì il pubblico incitarlo che lo capì. Le grida della folla gli scorrevano nelle vene come un'iniezione di adrenalina. Fendette l'aria con le braccia come se stesse brandendo la spada di Zorro e ruotò su se stesso con la velocità di un segnamento durante un uragano; mente e corpo avevano fatto pace e ora collaboravano in perfetta sintonia per mettere in scena uno spettacolo degno di tutto il duro lavoro e della pazienza (perlopiù di Krystal), di tutto il sudore e delle lacrime (perlopiù di Danny) che erano serviti per realizzarlo. Non sbagliò un passo, nemmeno durante il frenetico crescendo che spesso l'aveva fatto inciampare durante le lezioni, ed era animato da talmente tanta energia che dovette trattenersi per non esagerare con i movimenti. Non avrebbe voluto nemmeno fermarsi per l'intermezzo, cosa che di solito aspettava con ansia, dato che gli permetteva di riprendere fiato e di recitare una rapida preghiera prima di ricominciare la coreografia

massacrante. In quel momento, la pausa gli apparve più come una seccatura che come un sollievo, un'interruzione alla concentrazione che gli serviva per la seconda fase. Una fase meglio nota come "l'idea geniale di Krystal".

Posizionandosi al centro del palco, dove meno di un minuto prima aveva sperato di morire all'improvviso, Danny contò lentamente alla rovescia mentre la musica accelerava. Le luci si spensero e la sfera stroboscopica iniziò a pulsare come aveva fatto all'inizio del brano, lanciando lampi che fecero brillare gli occhi del pubblico, già sgranati per l'emozione mentre si chiedevano cos'avrebbe fatto Danny, da solo sul palco.

Ma di colpo Danny, per quanto sembrasse impossibile, non era più solo.

«Pronto?» domandò alla versione più piccola e arruffata di se stesso, comparsa come per magia al suo fianco in un secondo di buio. Krystal gli aveva giurato che il tessuto recuperato dai divanetti del Fanny's era stato disinfettato, prima che lei si mettesse all'opera con la macchina da cucire; Danny, però, vedendo Will grattarsi come un cane a una festa di pulci, si chiese per l'ennesima volta perché si fosse lasciato convincere a compiere quella follia.

«Pronto!» esclamò Will quando il ritmo accelerò.

Padre e figlio iniziarono a ballare all'unisono, ruotarono, marciarono, sculetтарono e saltarono sul palco come una sola persona, mentre il pubblico gridava così forte da sovrastare la musica. Non avevano avuto molto tempo per esercitarsi, e Krystal aveva detto solo una cosa a Danny: doveva continuare a ballare, senza badare a Will, concentrandosi esclusivamente sulla sua performance. La parte più difficile toccava proprio al ragazzo, che doveva assicurarsi che i propri passi fossero identici a quelli del padre: se Danny avesse accelerato, Will avrebbe accelerato; se Danny avesse rallentato, Will avrebbe rallentato; se Danny si fosse tuffato sulla folla, Will si sarebbe tuffato sulla folla, sperando di farlo sembrare uno stage diving programmato e non un'improvvisazione. Il suo compito era fare tutto il possibile in nome della sincronia. Il piano non era affatto preciso e la riuscita dipendeva da quanto Danny avrebbe seguito la coreografia, ma,

malgrado i dubbi di tutti (compresi quelli dello stesso Danny), lui si mosse nei momenti giusti, non perse il ritmo, i suoi passi spaccarono il millisecondo e non rischiò mai di cadere dal palco. Se anche fosse precipitato, comunque, il pubblico non se ne sarebbe accorto perché era troppo coinvolto dalla performance.

«Dov'è Krystal?» urlò Danny quando il brano arrivò al secondo e ultimo intermezzo. Non la vedeva da quando era uscita dal tendone dei camerini, e temeva che le fosse successo qualcosa (o, meglio, non a lei ma a chiunque fosse stato tanto incauto da mettersi sulla sua strada).

«Eh?» gridò Will, grattandosi furiosamente il sedere.

«Krystal!» strillò il padre, senza fiato e coperto di sudore sotto la maschera. «Dov'è?»

«Dietro di te!» rispose il ragazzo.

Aspettandosi di vederla sorridergli da dietro le quinte, magari mentre gli mostrava il dito medio, Danny si girò e scorse diverse ragazze in fila. Avevano gli occhi, le labbra e il naso dipinti di nero; il resto del viso era coperto da uno spesso strato di cerone bianco. Indossavano tutte un costume da panda, corredato da cerchietti con piccole orecchie tonde, e Danny riconobbe Krystal solo quando il panda al centro fece un palloncino con la gomma da masticare.

«Ti spiego tutto dopo!» gridò lei, avvertendo la sua confusione anche se non riusciva a vederlo in faccia. «Tu segui il piano, al resto pensiamo noi!»

Danny annuì senza capire, come se gli avessero appena detto che il suo gatto era morto, anche se non possedeva nessun gatto. Si voltò verso la folla, ispirò a fondo e trattenne il respiro per prepararsi al gran finale. Aveva i polmoni in fiamme, ogni muscolo del suo corpo stava agonizzando, gli arti erano più pesanti del legno bagnato e l'irritazione alla coscia faceva supporre che la pelle stesse andando a fuoco; eppure, quando il ritmo ricominciò ad accelerare, Danny fece appello alle poche forze rimaste e riversò tutto se stesso negli ultimi sessanta secondi dell'esibizione. Le sue riserve di energia erano al minimo storico, e così attinse a quella del pubblico, alle grida di incoraggiamento, e ballò con tutto ciò che aveva, strinse i denti e andò

avanti malgrado il suo cuore minacciasse di schizzare fuori dal petto come il bottone della camicia di un uomo sovrappeso. Si impegnò più che poteva, portò il suo corpo al limite e oltre, e, quando la musica terminò e le note si spensero nel silenzio, avvertì di nuovo il bisogno di cadere in ginocchio e portarsi una mano al petto, ma quella volta per davvero.

Lanciò un'occhiata a Will, accanto a sé, e si scambiarono un cinque esausto. Poi guardò Krystal alle sue spalle e lei gli fece un cenno d'assenso, imitata dalle altre ballerine. Si girò verso il pubblico, verso i volti bagnati dalle luci accecanti che provenivano da ogni angolo del palco. Mentre il coro «Pandamonio! Pandamonio!» diventava assordante, arrivando fin nelle ossa di Danny, le ragazze avanzarono di un passo, padre e figlio arretrarono di un passo, e si presero tutti per mano, facendo un inchino. Gli applausi li avvolsero come un abbraccio. L'unica persona che rimase in silenzio fu El Magnifico, che stava cercando di incendiare l'intero palco.

«I Pandamonio, gente!» esclamò il presentatore mentre Danny, Will, Krystal e il corpo di ballo facevano un altro inchino per poi tornare dietro le quinte.

«Te l'avevo detto che lo avrebbero adorato!» esultò Krystal nel camerino, puntando un indice dall'unghia finta su Will. «Te l'avevo detto o no?»

«Qualsiasi cosa si annidi nel tessuto del costume lo adora senz'altro» replicò Danny guardando il figlio che se lo sfilava come se stesse andando a fuoco. «Avevi detto anche che era stato disinfettato!»

«Sì, ma non ho mai specificato con *cosa* sia stato pulito...» precisò Krystal.

«Perché ho le braccia verdi?» gemette Will, sollevandole: erano brillanti come due Granny Smith.

«Ottima domanda, ragazzo. Perché sono verdi, Krystal? Guardagli le braccia! E anche la faccia!»

«Pure la faccia?» mormorò Will, un filo di panico nella voce.

«Ah, sì, il tizio mi aveva avvisato» replicò Krystal. «Non ti preoccupare, dovrebbe tornare tutto a posto nel giro di un paio di

settimane.»

«Dovrebbe?!» strillò Danny.

«Settimane?!» strillò Will.

«Oh, sentite. È servito allo scopo, giusto? E in ogni caso è un piccolo prezzo da pagare per un premio di diecimila sterline.»

«Non è detto che saremo noi a vincere.»

«Stai scherzando? Abbiamo spaccato tutto!»

«Sì, anche tu te la sei cavata bene» ammise Danny. «Bella idea, le ballerine extra. Non so come tu sia riuscita a organizzare tutto, ma... be', grazie mille.»

«Non devi ringraziare me, ma Fanny» spiegò Krystal.

«Fanny?»

«Sì, ha detto alle ragazze che, se ti avessero aiutato, avrebbero avuto la serata libera.»

«Davvero?» esclamò Danny, stupito. «Non mi sembrava una donna caritatevole.»

«Lo è quando vuole qualcosa» disse Krystal con un sorriso che fece agitare Danny all'istante.

«E... cosa vuole, di preciso?»

Il sorriso diventò più luminoso. «Te.»

Danny scoppiò a ridere e aspettò che Krystal si unisse a lui. Quando lei rimase seria, si ricompose e si schiarì la voce.

«È una proposta molto lusinghiera, certo, e magari se avessi... non so... trecento anni, o forse quattrocento, insomma, io...»

«Non in quel senso, cretino. Fanny non è *così* disperata. Sta pensando di organizzare una serata dedicata alle donne al locale, però non ha ballerini uomini e quindi...»

«No» la interruppe Danny, capendo all'improvviso cosa intendesse. «Assolutamente no.»

«E perché no? Ti sei appena esibito di fronte a una folla enorme, sono sicura che tu possa sculettare un po' per qualche casalinga arrapata.»

«Ero vestito! C'è una bella differenza!»

«Non dovrai spogliarti, Danny, non temere. Nemmeno un pesce vorrebbe vedere il tuo lombrico.»

«Dici sul serio?»

«Be', magari un pesce molto, molto affamato, però...»

«No, dicevo... Davvero non dovrò spogliarmi?»

«Davvero» confermò Krystal. «Cioè, un pochino sì. Però ti assicuro che sarai più vestito che nudo, ecco.»

«Okay, per quanto sia tentato, temo di dover rifiutare. Mio figlio non me lo perdonerebbe mai, giusto, Will?»

«Per me non c'è problema» replicò il ragazzo con una scrollata di spalle, e Danny lo fulminò con lo sguardo.

«Sono duecentocinquanta sterline a serata, Dan. In mano. O nel perizoma, come preferisci.»

«Ho detto che non mi impo... Aspetta, quanto?»

«Hai sentito benissimo. Mille sterline al mese per quattro giorni di lavoro. Senza contare le mance. Pensaci» concluse Krystal prima di andare a cambiarsi.

Will si avviò nella direzione opposta.

«Dove stai andando?» gli chiese il padre.

«A togliermi questa roba di dosso!»

«Ma credevo che il verde fosse il tuo colore preferito» esclamò Danny trattenendo una risata.

«Non più» borbottò il ragazzo dirigendosi verso il bagno.

Chiuso in uno dei bagni chimici, Will si sfregò con abbondante sapone, ma la tintura chimica non voleva sapere di andarsene. E, a peggiorare una situazione già critica, quando uscì sbatté contro l'unica persona che non avrebbe voluto incontrare in quel momento.

«Malooley» disse Mark, trasformando il cognome in una sorta di minaccia. Gli osservò viso e braccia e si accigliò. «Sei verde. Che cazzo è successo?»

«È una storia lunga» rispose Will.

«Allora non mi interessa.»

Will annuì e rimase in silenzio, già stanco di quella conversazione.

«Dov'è il tuo fidanzato?» chiese Mark, cercando Mo con lo sguardo.

«E dove sono i tuoi tirapiedi?» ribatté Will, guardandosi attorno a sua volta.

Mark lo fissò con rabbia per parecchi secondi. Will, sicuro che l'avrebbe picchiato, rimase a bocca aperta quando l'altro sorrise; non era uno spettacolo rassicurante, ma era pur sempre meglio dell'alternativa.

«Le loro madri non li lasciano stare in giro fino a tardi» disse.

«Be', in effetti domani andiamo a scuola» ribatté Will, sorridendo anche lui.

«Cos'è quello?» chiese Mark, indicando il costume da panda che spuntava dallo zaino di Will.

«Niente» rispose lui in fretta. Cercò di nascondere, ma l'altro aveva notato la maschera bianca e nera.

«Ehi, ma eri tu sul palco, poco fa? Con i Pandamania o come si chiamano?»

«Pandamonio.»

«Merda, eri proprio tu!» esclamò Mark.

Will si preparò a subire l'ondata di insulti che stava per sommergerlo; si aspettava offese tipo: «Ballare è da gay»; «I panda sono da gay»; «I panda ballerini sono gay».

«Cazzo, sei stato...» Mark cercò la parola adatta. «Memorabile!»

«Eh?» ribatté Will, colto alla sprovvista. Per un istante, si chiese se Mark conoscesse il significato di "memorabile".

«Davvero, sei stato fantastico, l'esibizione migliore di tutta la serata!»

«Grazie» disse Will, cauto.

«Dove hai imparato a ballare così?»

«Me l'ha insegnato la mamma.»

«Fico. Vorrei che anche la mia lo sapesse fare. Invece a volte non si alza dal letto per tutto il giorno.» Rise senza nessuna traccia di allegria.

«Posso insegnartelo» propose Will. «Se ti va, ovviamente.»

«Io che ballo?» rise ancora Mark. «Bella idea. Ma magari puoi presentarmi le ragazze con cui ti sei esibito...» Mark giocherellò con il suo ciuffo, come se i capelli spettinati fossero l'unica cosa a impedirgli di comparire sulla copertina di "Esquire".

Will sorrise. «Farò il possibile.»

«Grande. Be', adesso devo andare. In bocca al lupo per la premiazione, eh?»

«Tengo le dita incrociate.»

Mark si voltò per andarsene. «Ah, Will?» disse senza girarsi.

«Sì?»

«Parla con qualcuno di questa conversazione e sei morto» sibilò in tono semiserio. «Chiaro?»

«Chiarissimo.»

«Bene. Ci vediamo, sfigato.»

Will lo osservò allontanarsi, chiedendosi se avesse guadagnato un amico o perso un nemico.

Danny era davanti al palco con Krystal, Mo e Ivan, che svettava di mezzo metro sul resto del pubblico.

«Ecco la star dello spettacolo!» urlò Mo, andando ad abbracciare Will. Si fermò un istante prima di stringerlo e domandò: «Ehi, ma come mai la tua faccia è...».

«Chiedilo a Krystal» lo interruppe Will.

Mo si girò verso la ballerina, che distolse lo sguardo.

«Sei tornato appena in tempo» disse Danny quando il presentatore ricomparve sul palco.

«Bene, gente, è giunto il momento che stavamo aspettando tutti!» esclamò, e la folla esultò. «No, non quello in cui finalmente chiuderò la bocca...»

Dal pubblico si levò un coro di fischi.

«Ma non temete, manca poco...»

I fischi si trasformarono subito in grida di incoraggiamento.

«Tornato a casa, però, berrò una bottiglia di scotch e tirerò fuori la mia vecchia pistola...»

Le persone non seppero come reagire, e ci fu un sussurro dubbioso.

«Era solo una battuta. Non ho una pistola. E, anche se l'avessi, non la userei certo contro di me, vero, Martin?»

Martin gli mostrò il dito medio e, quando si accorse di essere ripreso dalle telecamere, finse di grattarsi il naso.

«In ogni caso, è arrivato il momento di annunciare il vincitore della

gara! Come tutti saprete, un solo performer si intascherà il premio di diecimila sterline, quindi la parola va ai giudici! Allora, avete preso una decisione?»

I membri della giuria si scambiarono un'occhiata e annuirono. Un assistente consegnò una busta al presentatore, che inforcò gli occhiali ed estrasse il biglietto contenuto all'interno.

«Okay, passiamo alle cose serie» esclamò. «Al terzo posto abbiamo... Tim e Milton!»

Il pubblico applaudì vedendo il duo sul megaschermo. Tim sorrise e salutò con la mano. «Non guardarmi così» sussurrò al gatto. «Hai scelto tu la canzone, non io.»

Il presentatore rilesse il biglietto e si sistemò gli occhiali. «Al secondo posto invece troviamo... rullo di tamburi, per favore... i Pandamónio!»

Will sospirò; Mo imprecò a bassa voce; Krystal imprecò a voce alta, così alta che chi le stava attorno si allontanò di qualche centimetro; Danny rimase in silenzio, fissando il palco, con gli occhi ancora sgranati per l'emozione, come se non avesse sentito le parole del presentatore e stesse aspettando l'annuncio.

«Stai bene?» si informò Ivan.

Danny non rispose, bloccato dall'incredulità.

«Ottimo lavoro, panda ballerini! Non avete vinto il premio principale, però avete vinto qualcosa di altrettanto importante, ovvero quattro biglietti per il mio prossimo spettacolo di stand-up!»

Parecchi concorrenti sospirarono di sollievo all'idea di non essersi classificati al secondo posto.

«Ed è quindi un grande onore per me annunciare il vincitore di quest'edizione della gara tra artisti di strada... E il risultato non mi stupisce per niente, dato che si è trattato di un'esibizione decisamente infuocata...»

El Magnifico sorrise soddisfatto, preparandosi a salire sul palco.

«Un grande applauso per Jack e Daniels, gente!»

Il sorriso del prestigiatore svanì quando l'uomo e il Jack Russell sfilarono sul palco per ritirare il premio. «No» sussurrò. «Non è giusto. Dovevo vincere io, io!»

«Ma che stronzata!» esclamò Krystal. «Scusa la volgarità, Will.»

«No, è davvero una stronzata!» rincarò il ragazzo. «Scusa la volgarità, papà.»

Danny restò in silenzio, incapace di trovare un'espressione in grado di comunicare le emozioni che provava, figurarsi le parole giuste.

«Congratulazioni» si complimentò il presentatore, porgendo il gigantesco assegno a Daniels.

Prima che l'anziano potesse afferrarlo, però, El Magnifico emerse dalla folla, saltò sul palco e lo strappò dalle mani del presentatore. «Ho vinto io!» urlò, con uno sguardo folle e la bava alla bocca. «Io! Non tu! Ho appiccato il fuoco con il potere della mente! CON IL POTERE DELLA MENTE, CAZZO!»

Un addetto alla sicurezza lo raggiunse di corsa e lo bloccò in una morsa d'acciaio, mentre un collega gli strappava l'assegno dalle dita. Anche Jack si gettò nella mischia, addentando con decisione la vestaglia del mago.

«Lasciatemi andare!» strillò El Magnifico. «Lasciatemi andare, prima che dia fuoco a tutto il parco! Ho dei poteri, non lo capite? HO DEI POTERI!»

I due uomini della sicurezza trascinarono via il prestigiatore, accompagnati dalle grida e dalle risate del pubblico. Ci fu un altro accesso di ilarità quando il cane tornò al centro del palco stringendo tra i denti un brandello della vestaglia del mago.

«Credo che questo sia suo» disse poi il presentatore, raccogliendo l'assegno un po' rovinato e porgendolo a Daniels. «Signori e signore, un bell'applauso per il vincitore di questa edizione!»

Un uomo in completo elegante salì sul palco e consegnò al duo una coppa, che Daniels sollevò sulla testa mentre la folla esigeva un bis a squarciagola.

«A quanto pare, la gente muore dalla voglia di sentirvi cantare ancora, Jack» disse il presentatore chinandosi accanto al cagnolino. «Che ne pensi?»

La bestiola abbaiò e il pubblico andò in visibilio.

«Mi sembra proprio un sì!» esultò il presentatore. «Dateci dentro, ragazzi!»

«Andiamocene da qui» disse infine Danny.

Ivan posò quattro drink sul tavolo, i bicchieri grandi quanto minuscoli ditali tra i suoi palmi giganteschi. «Cin cin!» esclamò, sollevando la sua pinta per un brindisi.

Krystal prese il suo triplo gin tonic. Will prese la birra di Danny. Danny prese il bicchiere di Coca-Cola e lo consegnò al figlio, scambiandolo con la pinta. Tutti fecero tintinnare i bicchieri, ma solo Ivan con un certo entusiasmo.

«Scusami, Ivan, ma cosa stiamo festeggiando, di preciso?» gli domandò Danny.

«Festeggiamo vita!» disse l'ucraino, indicando con un gesto il Cross-Eyed Goat, come se lo squallido pub e la sua clientela di criminali fossero un motivo sufficiente per celebrare le loro esistenze.

«Sì, be', non mi sembra che in questo momento ci sia molto per cui stare allegri» commentò Danny.

«Okay. Vuoi novità? Ti do belle novità. Ricordi Viktor? Stronzo di cantiere? Lui tornato in Russia dopo che qualcuno gli ha messo testa nel water.»

«E perché?» intervenne Will.

«Deve aver fatto arrabbiare la persona sbagliata» rispose Krystal, scambiandosi un sorriso con Danny.

«Visto?» disse Ivan. «Sorridi. Vita è bella.»

«Non lo sarò quando Reg mi troverà» sospirò Danny prima di sorseggiare la birra. «Non riesco proprio a capire... Ero convinto che avremmo vinto.»

«Ma noi abbiamo vinto!» obiettò Krystal. «Cioè, non nel vero senso della parola, ovviamente, ma ce la siamo cavata cento volte meglio di tutti gli altri. Il pubblico è impazzito per te.»

«No, il pubblico è impazzito per te» la corresse lui.

«Il pubblico è impazzito per noi» concluse la ballerina.

«E allora com'è possibile che siamo stati sconfitti da un cane canterino?» gemette Danny.

Will si strinse nelle spalle. «Almeno non siamo stati sconfitti da El Magnifico.»

«Già» concordò Krystal. «E questa è un'ottima ragione per festeggiare, no?»

«Avete ragione» disse Danny, sorridendo al pensiero del prestigiatore che, fuori di sé, veniva trascinato giù dal palco dagli uomini della sicurezza.

«Sai che quel tizio è l'ex fidanzato di Krystal, vero?» domandò Will a Ivan.

Ivan guardò Krystal; Krystal guardò Will; Will guardò Danny; Danny ridacchiò nervosamente e non sentì Reg che varcava la porta dietro di lui.

«Malooley!» gridò Reg.

Tutti, a parte Ivan, sussultarono.

«Fantastico» borbottò Danny, senza neppure prendersi il disturbo di voltarsi mentre Reg si avvicinava. «Non posso nemmeno godermi la sconfitta in pace.»

«Ciao, Daniel» lo salutò Reg. Il signor Dent indugiava sulla soglia del locale, con ogni probabilità per evitare che qualcuno tentasse la fuga.

«Salve, Reg.»

«Come mai siete qui riuniti?» chiese osservando le persone sedute al tavolo, e Krystal in particolare.

«Abbiamo organizzato una veglia funebre» spiegò Danny.

«Ah, sì? E per chi?»

Danny finì la birra: era la sua ultima occasione per farlo. «Per me» rispose poi.

«Immagino che quindi tu non abbia i soldi che mi devi.»

«Immagini bene, Reg» confermò Danny. «Non li ho.» Il suo tono era più esausto che preoccupato, come quello di un condannato a morte che si era stancato di aspettare e voleva solo farla finita.

«Charlie!» urlò Reg. «Blocca la porta, per favore.»

Lo stridio delle sedie trascinate a terra e di passi frenetici riempì la sala quando tutti gli avventori corsero all'uscita prima che Charlie li chiudesse dentro. Poi il proprietario del locale fece scattare entrambe le serrature e posizionò un'asse di legno contro la porta, quindi spense le telecamere di sicurezza con una disinvoltura che lasciava intendere l'avesse già fatto in passato, prese una confezione di patatine agli scampi e scomparve al piano superiore.

«Be', non stare lì impalato, Dent!» ringhiò Reg. «Datti una mossa, cazzo. La nuova puntata di *EastEnders* comincia tra poco.»

Attivandosi con la rapidità di un camion che pesava svariate tonnellate, il signor Dent attraversò la stanza e Danny si alzò, non perché avesse in mente un piano ma perché gli sembrava più dignitoso affrontare il proprio destino in piedi anziché appollaiato su uno sgabello da bar. Sentì la mano di Ivan posarsi sulla sua spalla e pensò si trattasse di un gesto di conforto, almeno finché l'ucraino non lo spinse verso il basso e scattò in fretta in direzione di Dent.

Non appena furono abbastanza vicini, i due uomini si lanciarono l'uno verso l'altro, afferrandosi con le braccia enormi. Dopo qualche secondo, però, tutti i presenti capirono che non stavano lottando ma si stavano abbracciando, in una stretta che avrebbe ridotto in poltiglia qualsiasi altro essere umano.

Tutti nel locale furono investiti da una profonda confusione, specialmente Reg. Lo spettacolo si fece ancora più assurdo quando il signor Dent cominciò a parlare. In ucraino. I due energumeni chiacchierarono come vecchi amici finché Ivan non guidò Dent verso Danny, che d'istinto arretrò di un paio di passi per sottrarsi al suo martello.

«Danny, ti presento Dmitri» disse poi Ivan, dando delle pacche energiche sulla schiena di Dent.

«Ma come fate a conoscervi?» chiese Danny, sconvolto.

«Eh! Lui figlio di mio fratello!»

«Dent è... tuo nipote?»

«Sì, nipote! L'ultima volta che io visto, lui grande così, come cavalletta.» Ivan indicò una statura che superava quella di un uomo

piuttosto alto.

«Sì, be', questa... cavalletta stava per spaccarmi le rotule, una settimana fa.»

Ivan fulminò con lo sguardo il signor Dent, mentre Reg li fissava incredulo. «Ma cosa sta succedendo? Questa non è una riunione di famiglia! Dent, datti una mossa, cazzo.»

Dent infilò le mani in tasca e si guardò la punta delle scarpe come uno scolaretto ripreso dall'insegnante, mentre Ivan gli urlava contro in ucraino.

«Digli che ti dispiace» disse poi, passando all'inglese e facendo un cenno verso Danny. Dent mugugnò qualcosa di incomprensibile e Ivan gli diede uno scappellotto. «In inglese!»

«Mi dispiace» disse Dent.

«Così okay?» chiese Ivan.

Danny si strinse nelle spalle. «Immagino di sì.»

«Ora mano» ordinò Ivan, prendendo le mani dei due e premendole l'una contro l'altra, come un insegnante dell'asilo avrebbe risolto un litigio nel parco giochi.

«Per l'amor del cielo, vuoi piantarla di parlare e cominciare a spezzare ossa? E che cazzo!» esclamò Reg, impaziente.

Ivan mormorò qualcosa a Dent, che annuì e si girò verso Reg.

«E adesso che cazzo avete in mente?!» strillò l'uomo quando Dent gli si avvicinò. «Stai andando nella direzione sbagliata, stupido sacco di...»

Dent lo afferrò per la gola senza dargli il tempo di finire la frase.

«Cosa vuoi rotto per primo?» domandò Ivan a Danny. Le stampelle di Reg caddero a terra con un rumore metallico mentre l'uomo cercava di allentare la morsa intorno al collo con le mani. «Braccia? Io dico braccia.»

«Aspetta!» ansimò Reg, con la faccia più rossa di un Bloody Mary. «Parliamone.»

«O magari di nuovo gambe» rifletté Ivan. «Che dici?»

«Un attimo!» implorò Reg. «Danny, dimentica il debito! Siamo pari! E ti ridurrò l'affitto del... venti per cento!»

«Intendi il venti per cento di cui l'avevi aumentato?» replicò

Danny.

Ivan fece un cenno a Dent, che strinse un po' la presa.

«Del cinquanta!» squittì Reg. «Del cinquanta per cento!»

«Mi sembra molto ragionevole, Reg, però... sai una cosa? Credo che cambieremo casa.» Lanciò un'occhiata a Will. «Se per te va bene, naturalmente.»

Il ragazzo annuì.

«Possiamo almeno dita?» propose Ivan, deciso a non andarsene senza aver rotto qualcosa. «Solo dita.»

«Lasciatelo in pace» ordinò Danny.

«Sicuro?» indagò Ivan.

«Sicuro.»

Ivan scrollò il capo e guardò Dent. «Portalo fuori.»

Tenendo ancora Reg per il collo, l'uomo aprì la porta del locale con la mano libera.

«E non scordarti quelle» aggiunse Danny, indicando le stampelle.

Dent le raccolse e le trascinò all'esterno insieme al loro proprietario, che era sul punto di perdere i sensi.

«Grazie, Ivan» disse Danny quando si furono riseduti. «Credo che tu mi abbia appena salvato la vita.»

«No problem» rispose l'amico. «Ora noi pari.»

Danny aggrottò la fronte, come se non avesse capito bene le parole che aveva appena udito. «Pari per cosa?» chiese, mentre un sorriso si faceva strada sulle sue labbra.

«Cosa?» ribatté Ivan, improvvisamente molto occupato a togliere una macchia dal tavolo con l'unghia.

«Hai appena detto che siamo pari.»

«Quando?»

«Un attimo fa!»

«Non è vero.»

«E invece sì» insistette Danny.

«Tu passa troppo tempo in quel costume» disse Ivan. «Rovina queste.» Si indicò un orecchio per sottolineare il concetto.

«Oh, come vuoi. Ma ti ringrazio» tagliò corto Danny.

Ivan si strinse nelle spalle con aria dispiaciuta. «Peccato non sapere

prima che Dmitri lavora per quello... Se sapevo, tu non faceva scemo con costume.»

Danny guardò Krystal e Will, impegnati a strozzarsi a vicenda mentre imitavano per gioco la presa del signor Dent sul collo di Reg. Li osservò ridere e parlare, e strizzò l'occhio al figlio quando incrociò il suo sguardo dall'altra parte del tavolo.

«In realtà credo che alla fine sia andato tutto per il verso giusto.» Sollevò il bicchiere vuoto. «Cin cin!»

«A topi ballerini!» esclamò Ivan.

«Siamo panda!» protestò Will.

«Sì! Siamo panda!» ripeté Krystal.

«Ai panda!» disse Danny.

«Come volete» acconsentì Ivan sollevando la pinta. «Cin cin!»

Epilogo

Lo strato di neve era alto poco più di un centimetro, quanto bastava a scatenare il caos in tutto il sud-est del Regno Unito: agli aerei era stato impedito di decollare o ne era stata modificata la rotta; i treni non partivano o erano in ritardo; bustine di tè e carta igienica venivano razziati dagli scaffali dei supermercati, dato che la gente faceva scorta in vista di una nuova era glaciale; tutti si ponevano la domanda che si facevano ogni volta che il clima rispettava le previsioni attese per dicembre in Inghilterra.

«Perché non possiamo essere come gli svedesi?» chiese appunto l'uomo anziano di fronte a Danny mentre passava una mano sul vetro e fissava il traffico che scorreva oltre il finestrino dell'autobus. «Gli svedesi non se la fanno nelle mutande ogni volta che cade un fiocco di neve.»

«Perché stai parlando di mutande?» replicò la moglie, seduta accanto a lui.

«Non sto parlando di mutande, Edna. Sto parlando del pessimo stato in cui si trova il nostro Paese.»

«Be', non è certo colpa degli svedesi, ti pare?»

«Infatti non sto dando la colpa agli svedesi!» L'uomo scosse la testa guardando Danny, che gli sorrise.

«È per via di Oliver?» chiese ancora la moglie.

«Cosa?»

«Il marito di Sarah.»

«So benissimo chi è Oliver, ma non capisco cosa c'entri.»

«Non ti è mai stato molto simpatico.»

«Sì, ma cosa c'entra con il discorso che stavamo facendo?»

«È svedese!»

«No, è di Burnley!»

«Figurati, di cognome fa Gustavsson... Non ti è mai piaciuta l'idea che la nostra Sarah diventasse una Gustavsson!»

«Non sto parlando di Oliver!»

«E allora di cosa stai parlando, per l'amor del cielo?»

L'uomo stava per risponderle, quando l'autobus rallentò e la donna si alzò, diretta all'uscita. Lui guardò ancora Danny, notò che portava la fede e gli rivolse un sorriso stanco. «Ecco quello che ti aspetta» sospirò prima di seguire la moglie.

Danny si sforzò di ricambiare il sorriso e abbassò lo sguardo sull'anulare. Sfilò un pezzetto di cotone incastrato sotto l'anello e lo vide cadere a terra.

Will gli diede una leggera gomitata. «Va tutto bene» disse. «Puoi sempre affidarti a me, se vuoi qualcuno che ti complichì la vita.»

Danny gli restituì la gomitata. «Fammi vedere di cosa sei capace, allora.»

Malgrado il clima gelido, il cimitero era più affollato del solito. Il Natale era alle porte e molte tombe erano state decorate con candele, corone di vischio e nastri rossi.

Danny si fermò davanti alla lapide di Liz e tolse delicatamente la brina dal suo nome. «Eccoti qui» la salutò. «Ciao, bellezza.»

Will si avvicinò lentamente.

«Le sarebbe piaciuto questo spettacolo, non trovi?» disse Danny, osservando il manto di neve candido tutt'intorno.

Il ragazzo annuì ma restò in silenzio. Rimasero immobili senza dire una parola, sotto il cielo bianco latte, a fissare la neve intatta che avvolgeva la sua tomba come una coperta.

«Hai voglia di dire qualcosa alla tua mamma?» propose Danny dopo un po'. «Augurarle buon Natale o qualcosa del genere?»

Il figlio rifletté per qualche secondo. «Papà è uno spogliarellista» disse poi.

Una donna anziana a qualche lapide di distanza alzò gli occhi e fulminò Danny con lo sguardo.

«No, papà non è uno spogliarellista» precisò Danny, a voce

abbastanza alta da farsi sentire.

«E invece sì» sussurrò Will alla madre.

«Non ascoltarlo, Liz» intervenne Danny. «E non incoraggiarlo. So come sei fatta. Ma sappi che non sono uno spogliarellista, bensì un ballerino.»

«Sì, un ballerino che si spoglia sul palco.»

«Un ballerino che guadagna a sufficienza da poter pagare l'affitto del nuovo appartamento, in cui si trova la tua nuova camera da letto.»

«Ti piacerebbe un sacco, mamma» aggiunse Will. «C'è un sacco di spazio per ballare.»

«Stiamo lavorando a una nuova coreografia da fare al parco. Nei fine settimana Will balla con me, travestito anche lui da panda.»

«E adesso ho un vero costume.»

«Dovresti vederlo, Liz, la gente lo adora. Soprattutto le ragazze.»

«Sì, sì, okay» tagliò corto Will, arrossendo. «Possiamo mostrare il nuovo numero alla mamma?»

«Eh? Intendi... qui?» replicò Danny, guardandosi intorno.

Il ragazzo annuì entusiasta.

«Non credo sia una buona idea.»

«Perché no?»

«Perché ballare in un cimitero non è... Be', insomma, non si fa.»

«Alla mamma non darebbe fastidio.»

«Lo so, ma ad altre persone sì» disse in fretta Danny, guardando di sottocchi la donna che continuava a fissarlo, sospettosa. «Lo faremo vedere ai nonni, okay?»

«Verranno a trovarci la prossima settimana» spiegò Will a Liz.

«Tuo padre mi ha telefonato all'improvviso per chiedermi se potessimo trascorrere il Natale insieme» aggiunse Danny. «Lo so, lo so, non riesco a crederci nemmeno io.»

«Hanno parlato per un sacco di tempo. Si sono scusati e tutto il resto.»

«No, *lui* si è scusato. E la chiamata è durata solo pochi minuti.»

«Sì, però vi siete parlati.»

«Hai ragione» confermò Danny con un sorriso. «Ci siamo parlati. A proposito, di' alla mamma cosa mi ha detto il signor Coleman la

settimana scorsa al colloquio con gli insegnanti.»

«Ha detto che sono lo studente più simpatico, educato e rispettoso che abbia mai avuto.»

«No, mi riferivo all'altra cosa.»

«Ah. Dice che chiacchiero troppo in classe.»

«Hai sentito, Liz? Nostro figlio è un chiacchierone. Non è fantastico?»

«Non credo che volesse farmi un complimento» osservò Will mentre il padre gli scompigliava i capelli, orgoglioso.

«E ha anche un nuovo amico, non è così? Come si chiama... Matt?»

«Mark Robson» ripose Will. «È il più duro della scuola.»

«Will ha promesso di presentargli Krystal, quindi adesso è la sua guardia del corpo.»

«Sì, mia e di Mo. L'altro giorno un ragazzo l'ha preso in giro per l'apparecchio acustico, e così Mark l'ha smutandato così forte da mandarlo dall'infermiera della scuola.»

«Ah, dov'è l'appuntamento con Mo?» domandò Danny controllando l'ora.

«All'una alla pista di pattinaggio. Krystal è già lì.»

«Allora faremo meglio a mettere i pattini» disse Danny con un sorriso. «Chissà se qualcuno ha mai visto dei panda sul ghiaccio...»

Will scosse la testa. «Capisci con chi ho a che fare, mamma?»

«Vieni, dobbiamo andare.» Danny si sfiorò le labbra e posò le dita sulla lapide. «Buon Natale, Liz. Ti amo.» Tolsse il mazzo di fiori appassiti dalla tomba e si avviò verso il cestino, incurvando le spalle non appena si voltò.

Will lo osservò allontanarsi e ascoltò l'eco solitaria dei suoi passi sulla neve. «Non ti preoccupare, mamma» sussurrò. «Mi prenderò cura di lui.»

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

www.librimondadori.it

I giorni del panda
di James Gould-Bourn
Copyright © James Gould-Bourn 2020
© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Titolo dell'opera originale: *Keeping Mum*
Ebook ISBN 9788835704126

COPERTINA || GRAPHIC DESIGNER: GAIA STELLA DESANGUINE | PROGETTO
GRAFICO ORIGINALE DI KAT SLACK DESIGN/ORIONBOOKS